

*Alma Mater Studiorum - Università di Bologna*  
*Dottorato di ricerca in*  
*Storia dell'età contemporanea nei secoli XIX e XX*  
*“Federico Chabod”*  
*Ciclo XXIV*

Settore concorsuale di afferenza: 11/A3 - Storia Contemporanea  
Settore scientifico-disciplinare: M-Sto/04 Storia Contemporanea

*L'altro Eccezionalismo: William*  
*Appleman Williams tra storia,*  
*storiografia e impegno civile*

**Presentata da :** dott. ssa Mariadele Di Blasio

**Coordinatore**

Prof. Stefano Cavazza

**Relatore**

Prof. Mario Del Pero

**Esame finale anno 2012**



## Introduzione

Analizzare il pensiero di William Appleman Williams non significa raccontarne semplicemente la critica serrata al *Cold War Liberalism*. Bensì, tracciare l'evoluzione del lavoro e della riflessione di Williams assume pian piano i tratti di un altro 'eccezionalismo' americano. Un eccezionalismo che, come si vedrà, ha radici ben profonde nella storia e nella storiografia statunitense. Un eccezionalismo di cui Williams è stato espressione per buona parte del secondo dopoguerra ma che lo stesso ha utilizzato per comprendere sia la storia recente degli Stati Uniti sia la realtà coeva. Da questa indagine, dunque, emerge chiaramente il duplice valore che Williams rappresenta nella società americana ai tempi della Guerra Fredda e soprattutto durante gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo: lo storico e l'intellettuale pubblico. Se da un lato, quindi, Williams storico raccoglieva l'eredità storiografica progressista e del *Midwest*, dall'altro Williams intellettuale la metteva a disposizione sia dell'analisi del mondo contemporaneo sia dei nascenti movimenti studenteschi. E non solo. Raccontare l'evoluzione dell'analisi di Williams ed il suo contributo al dibattito pubblico ci permette di gettare una luce nuova sulla relazione tra intellettuali e potere politico. Un potere politico, che proprio negli anni in cui lo storico muoveva i primi passi, stava fagocitando pian piano una parte della classe intellettuale dell'epoca (con particolare attenzione agli intellettuali con spiccata sensibilità storica) per metterli a servizio della propria causa.

Sono queste le linee direttrici che attraversano tutto l'elaborato: la declinazione personale del contributo storico progressista; la relazione con il potere politico; l'attenzione e, in un primo momento, il sostegno ai movimenti di protesta studenteschi. È dall'intreccio di questi approcci

che l'analisi della figura dello storico viene arricchita con nuove *nuages*. Questo lavoro, insomma, non è un lavoro di storia della storiografia *stricto sensu* e non è neppure un lavoro di storia delle idee o di storia politica. Attraverso l'esame della figura di Williams, vi è il tentativo di far dialogare, contaminando tutti questi approcci per concedere maggiore complessità all'analisi del lavoro dello stesso storico, *in primis*, e, in secondo luogo, del momento che gli Stati Uniti vivevano nel secondo dopoguerra.

La tesi, pertanto, prende le mosse dal percorso di professionalizzazione della disciplina storica intrapreso nella seconda metà dell'Ottocento, in un periodo di crisi economica e sociale del paese nordamericano, al quale diedero risposta due differenti scuole storiografiche: gli storici scientifici e i cosiddetti nuovi storici o storici progressisti. I primi basavano la propria pratica sui fatti oggettivi, su un'attenta analisi dei documenti, sull'idea della storia come una scienza in cerca delle proprie leggi evolutive e sulla produzione di monografie e riviste accademiche come mezzi di condivisione e divulgazione di una nuova conoscenza. Alla base della 'storia scientifica' vi era lo scopo di fare della storia una vera e propria scienza, in grado non solo di fornire nuove interpretazioni del passato ma, anche, in maniera pragmatica, di contribuire a elaborare risposte alla crisi politica e sociale. In questo modo i cosiddetti 'storici scientifici' offrivano la possibilità di formare una classe dirigente capace di utilizzare le lezioni del passato per interpretare il presente. Nell'era postdarwiniana, la scientificità non poteva che essere connessa alla ricerca dell'oggettività: questo requisito sembrò essere pienamente soddisfatto dalla storia delle istituzioni, a cui la prima generazione di storici professionisti decise di dedicare le proprie ricerche. Un'altra risposta alla crisi della seconda metà dell'Ottocento arrivò alla fine del secolo quando una nuova generazione di studiosi, pur facendo tesoro delle conquiste intellettuali dei propri predecessori, cominciò a criticare apertamente quelli che ritenevano essere i limiti della storia scientifica e soprattutto della storia politica. Si cercava di affermare una 'storia

nuova', capace di travalicare le delimitazioni poste dalla storia delle istituzioni, portando la disciplina a instaurare nuove e proficue collaborazioni con le altre scienze sociali (l'economia, la sociologia e l'antropologia). Pur non negando l'importanza delle istituzioni statunitensi, si sottolineava la necessità di indagare le matrici economiche e sociali che ne avevano causato la crisi, in particolar modo a fronte di una realtà della società industriale che si faceva sempre più complessa<sup>1</sup>. La freschezza delle loro analisi, infatti, era indissolubilmente legata a una tendenza presentista. Queste due scuole storiografiche, quella degli storici scientifici e quella dei progressisti, condizionò la produzione storiografica statunitense di tutti i primi decenni del XX secolo. Addirittura, questo lungo dibattito arrivò sino allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Con l'avvio del Secondo conflitto mondiale gli equilibri, gli approcci e gli obiettivi dello studio della disciplina storica cambiarono. Ed è su questo snodo che si concentra il secondo capitolo. La Seconda guerra mondiale, infatti, segnò l'emergere sulla scena pubblica di una nuova figura che coniugava la professionalità del docente universitario e quella dell'esperto: il 'professore-consulente'. Lo sforzo bellico, infatti, aveva creato un clima ottimale per sancire un legame che si sarebbe rivelato estremamente profondo e duraturo tra l'Accademia e le istituzioni governative, consacrando la preminenza delle scienze sociali nel *policy making* soprattutto per quel che riguarda la politica estera. I sintomi delle cosiddette 'università della guerra fredda' – le interferenze politiche nelle nomine universitarie, la depoliticizzazione delle scienze sociali che enfatizzavano l'aspetto scientifico sul quello sociale, i fondi federali alla ricerca e, infine, l'ascesa di alcuni membri delle facoltà legati più di altri alle comunità di ricerca piuttosto che alle proprie istituzioni – erano palesi ben prima dell'emergere della contrapposizione bipolare. Il supporto e il sostegno durante la Seconda guerra mondiale, infatti, in molti casi furono trasformate in supporto e sostegno per la Guerra

---

<sup>1</sup> E. Fitzpatrick, *History's Memory. Writing American Past, 1880 -1980*, cit., pp. 14-16.

Fredda. In un mondo diviso in due, il presidente dell'AHA, Conyers Read, dichiarò di non vedere alternative se non quella di assumere un'attitudine militante<sup>2</sup>. Il caso paradigmatico di storico militante è stato quello di Arthur Schlesinger Jr., autore del celeberrimo *The Vital Center*, con il quale rafforzò la visione manichea della Guerra Fredda e sostenne la crociata contro il comunismo<sup>3</sup>. Il suo sostegno al nuovo ruolo assunto dagli Stati Uniti nel contesto internazionale non venne mai meno: Schlesinger sosteneva che la responsabilità dell'intellettuale stava quindi nello schierarsi dalla 'parte giusta', divenendo il simbolo emblematico dell'ideologia che ispirò l'azione politica dei primi anni della contrapposizione bipolare, il *Cold War Liberalism*. Esso rivelava la dimensione internazionale nella definizione del liberalismo americano di quegli anni. Si trattava di una visione rivista e traslata dell'internazionalismo liberale che affondava le proprie radici nella *weltanschauung* wilsoniana. I nuovi obiettivi della politica estera statunitense definiti da Roosevelt, durante la Seconda guerra mondiale, ora conduceva condotto dritti a quel *Cold War Liberalism* che avrebbe caratterizzato le relazioni internazionali del dopoguerra<sup>4</sup>.

Contro questo approccio che ispirava la politica estera statunitense prese posizione Williams. Si è cercato, infatti, di ripercorrere l'evoluzione delle sue prime tappe personali ed intellettuali. È questo il fulcro attorno a cui ruota il terzo capitolo. Questo prende le mosse dall'analisi della parabola della vita dello storico revisionista: l'infanzia e l'adolescenza ad Atlantic in Iowa; l'esperienza dell'Accademia navale e, conseguentemente, i trascorsi durante la Seconda Guerra Mondiale sul fronte del Pacifico; la permanenza a Corpus Christi; e, infine, il ritorno alla vita civile con la decisione di sfruttare il *G.I. Bill* per avviarsi allo studio della disciplina storica e, più, in generale, delle scienze sociali. Al di là dell'aspetto

---

<sup>2</sup> C. Read, *The Social Responsibilities of the Historian*, in «American Historical Review», Vol. 55, No. 2, January 1950, 275-285.

<sup>3</sup> M. Mariano, *Lo Storico nel suo Labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

<sup>4</sup> A. Brinkley, *Liberalism and Belief*, in *Liberalism for a New Century*, a cura di N. Jumonville, K. Mattson, Berkeley, University of California Press, 2007, p. 80.

biografico, ci si è concentrati su quello intellettuale analizzando il percorso di Williams all'interno dell'Università del Wisconsin e, in particolare, del Dipartimento di Storia. Qui nel 1948 Williams portò a compimento il suo primo lavoro di ricerca, *McCormick reports on Russia: A Study of News and Opinion on Russia in the Chicago Tribune from 1917-1921*<sup>5</sup>. In questo modo, Williams avviava il proprio percorso accademico e intellettuale nel segno dell'analisi della percezione che gli Stati Uniti avevano della Russia negli anni della rivoluzione bolscevica. Tale ricerca era certamente un lavoro ancora acerbo ma conteneva, *in nuce*, l'essenza della curiosità intellettuale di Williams. Con l'intento di approfondire il rapporto diplomatico tra Stati Uniti e Unione Sovietica, Williams elaborò la sua tesi di dottorato, *Raymond Robins and the Russian-American Relations, 1917-1938*<sup>6</sup>. In questo lavoro di ricerca Williams pose al centro della sua dissertazione Raymond Robins, politico del *Midwest*, che aveva rivestito un ruolo particolarmente rilevante nelle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, a partire dal 1917 fino alla prima amministrazione Roosevelt, quando ci fu il riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica. La tesi di dottorato divenne presto un libro per quanto rielaborato e non esattamente incentrato sulla figura di Raymond Robins. Stando, infatti, al titolo del volume (*American-Russian Relations 1781-1947*<sup>7</sup>), Williams scelse, piuttosto, di analizzare le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Russia ampliando l'arco temporale. Al contempo, Williams iniziò un'intensa produzione pubblicistica. I suoi articoli apparvero sul *Monthly Review* e sulle colonne di *The Nation*. La sua analisi si concentrava sui rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica al fine di formulare una strategia politica che avrebbe portato a una reale coesistenza tra le due superpotenze. Williams invitava i lettori rileggere la fine della Seconda guerra mondiale alla luce di tre aspetti, rimasti fino a quel momento nell'ombra: il monopolio delle armi

---

<sup>5</sup> W.A. Williams, *McCormick reports on Russia: A Study of News and Opinion on Russia in the Chicago Tribune from 1917-1921*, Manuscripts, M.A. Thesis, conservata presso UW-MA, Madison, Wisconsin, 1948.

<sup>6</sup> *Raymond Robins and the Russian-American Relations, 1917-1938*, Manuscripts, PhD Thesis, conservata presso UW-MA, Madison, Wisconsin, 1950.

<sup>7</sup> New York, Rinehart & Co., 1952.

nucleari e strategiche, la forza industriale e, infine, l'eccellente situazione geopolitica. Tutte condizioni, queste, che interessavano gli Stati Uniti mentre l'Unione Sovietica usciva dalla terribile esperienza bellica devastata. Accanto alla critica del 'contenimento', Williams affrontava, altre questioni rilevanti nel dibattito pubblico americano, prima fra tutti, la situazione economica. In questo senso, egli si poneva in disaccordo con la tendenza generale a considerare l'esistenza – a partire dalla fine della guerra – di un miglioramento generale della situazione economica. Williams rilevava che non vi era stata alcuna redistribuzione della ricchezza; anzi, la supposta crescita economica, foraggiata dalla Guerra fredda, aveva contribuito a incrinare l'integrità morale e intellettuale della società americana<sup>8</sup>. Per invertire questa tendenza, Williams proponeva di abbandonare quell'«imperialismo bipartisan» che aveva caratterizzato la politica estera statunitense ininterrottamente sin dalla presidenza McKinley. In questo quadro, si inseriva anche la questione morale. La Guerra fredda, sosteneva Williams, non solo continuava a sostenere una crescita economica 'malata', ma era altresì servita a «sostenere, razionalizzare e fissare il sistema corporativo [...]; chiunque [sembrava] essere d'accordo sul fatto che la Guerra fredda [avesse] assicurato l'espansione e il successo del capitalismo industriale americano della metà del secolo»<sup>9</sup>. Williams, insomma, delineava la società americana secondo un modello corporativo: anche questa prospettiva, però, non poteva non suscitare scalpore giacché, fino a quel momento, il profilo e l'idea di 'società corporativa' erano stati correntemente citati solo in riferimento alle esperienze totalitarie.

Si passa, dunque, all'analisi del periodo madisoniano di Williams. Un periodo che parte nel 1957, quando entrò a far parte del corpo docenti dell'Università dove aveva mosso i primi passi da dottorando. Fu qui che egli raggiunse un'indiscussa notorietà con la pubblicazione della prima

---

<sup>8</sup> W.A. Williams, *Babbitt's New Fable. Economic Myths...*, in «The Nation», Vol. 182, 7 Gennaio 1956, pp. 3-6.

<sup>9</sup> W.A. Williams, *Needed: Production for Peace...*, in «The Nation», Vol. 188, No. 8, 21 Febbraio 1959, p. 151.



edizione di *The Tragedy of American Diplomacy* nel 1959. Bollato come ‘storico revisionista’, Williams aggiornò e rivide per ben due volte l’opera del 1959. Nel corso del quarto capitolo, si è proceduto alla disamina di queste tre versioni ricercando continuità e discontinuità interpretative. Il nucleo da cui aveva preso forma il testo, però, non sembrò subire alcun cambiamento. In *Tragedy* l’autore sosteneva che la diplomazia degli Stati Uniti stesse vivendo un periodo di forte crisi già pienamente rivelatasi a cavallo tra il XIX e XX secolo. Una crisi causata, sostanzialmente, dal divario tra gli ideali professati dalla classe dirigente e la sua effettiva azione politica. L’autore individuava i tre principi che guidavano la diplomazia statunitense: un profondo impulso umanitario teso a voler aiutare gli Stati stranieri in difficoltà; la volontà di affermare a livello internazionale il principio di autodeterminazione; e, infine, la convinzione di un’incapacità innata degli altri Paesi di risolvere i propri problemi e di qui, dunque, la necessità per questi Paesi di seguire l’esempio politico ed economico vincente degli Stati Uniti. Le tre linee direttrici si mostravano, evidentemente, inconciliabili entro un *framework* unitario, il cui esempio emblematico erano le relazioni tra gli Stati Uniti e Cuba. Per risolvere la crisi del 1898, gli Stati Uniti avevano individuato una soluzione nell’espansione all’estero del sistema capitalista con la convinzione che ciò non solo avrebbe prodotto benessere interno ma che, allo stesso tempo, avrebbe contribuito a migliorare le condizioni economiche e sociali degli altri Stati. Era proprio questo, secondo Williams, il crocevia in cui convergevano le contraddizioni tra le intenzioni e le conseguenze di tale diplomazia: a fronte di un miglioramento dell’economia interna statunitense, questa politica non produceva gli stessi benefici per i partner stranieri. Gli Stati Uniti definivano, dunque, il proprio benessere in funzione dell’attività economica all’estero e nel far ciò tendevano a non curarsi di eventuali risvolti negativi nelle aeree laddove intervenivano. In tal maniera, sosteneva Williams, la volontà statunitense di apportare benefici in Paesi stranieri veniva sopraffatta dalle modalità, molto spesso disdicevoli, con le quali lo si faceva. Una tendenza favorita dal sostegno dell’opinione

pubblica, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, ad una «politica economica espansionista». Buona parte della cittadinanza statunitense era propensa a legare inesorabilmente la salvezza della propria democrazia e del proprio benessere economico e sociale alla conquista di una «nuova frontiera». Williams definiva queste peculiarità della politica estera statunitense come una costante della loro storia. Senza alcuna differenza di colore politico delle amministrazioni, la diplomazia statunitense era stata caratterizzata da un piglio «imperiale», prima sul proprio continente e, più tardi, sul mondo intero. Nel corso del capitolo, ci si è poi soffermati sulle differenze che comparivano tra le tre edizioni ponendo in risalto, ad esempio, il cambiamento nella valutazione della nascente amministrazione Kennedy, in prima battuta vista con gli occhi della speranza e, in seconda battuta, ritenuta imperialista come quelle che l'avevano preceduta. Si è passato, poi, ad esaminare *Contours of American History*. In questo volume, Williams periodizzava la storia statunitense individuando tre grandi macro aree temporali, ognuno delle quali era caratterizzata e alimentata da una propria *Weltanschauung*, da una propria visione del mondo: l'età del *Mercantilismo 1740-1828*, l'età del *Laissez Nous Faire 1819-1896* e, infine, l'età del *Capitalismo delle Corporation 1882- 1960s*. *Contours* è il volume che, insieme a *The Tragedy*, ha posto le basi per la nascita della *Wisconsin School of Diplomatic History*. Una scuola fondata sulla definizione degli Stati Uniti come un impero e l'assunzione della diplomazia della *Open Door* come motore della politica estera statunitense, *in primis*, inevitabilmente concorsero alla formazione intellettuale degli studenti di Williams. Il capitolo, infine, cerca di ricostruire le connessioni di Williams con il movimento di protesta studentesco. Sono stati, da un lato, posti in risalto i legami dello storico con la rivista *Studies on the Left*, che in quegli anni nasceva proprio a Madison. La rivista, infatti, riutilizzò messaggi e concetti che Williams aveva elaborato sia nei suoi lavori di impostazione scientifica sia in quelli pubblicistici di natura divulgativa. Uno dei *linkage* più rilevanti, ad esempio, fu il costante utilizzo sulle colonne di *Studies on the Left* della definizione paradigmatica “liberalismo

corporativo” coniata qualche anno prima dallo stesso storico. Dall’altro, si è analizzata l’esperienza dei *teach-ins*, cui Williams prese parte a Madison come a Washington e di cui lo stesso fu un tenace sostenitore. Il momento della confronto che scaturiva da un’esperienza tipo quella dei *teach-ins*, sembrava non aver sortito alcun effetto concreto, considerata la costante escalation in Vietnam, e così gli studenti scelsero la via della violenza. Questa svolta del movimento studentesco non venne accolta di buon grado da Williams che, al contrario, rimase profondamente deluso.

La tesi, infine, passa ad analizzare il periodo oregoniano di Williams. Il passaggio da Madison a Corvallis fu dettato in parte da motivi personali e, in parte, da ragioni accademiche. In questo trasferimento, però, vi è la consapevolezza da parte di Williams che si stesse chiudendo un’epoca poiché terminava, finalmente, quell’*empasse* professionale nella quale lo storico sentiva di trovarsi. La vita in Oregon, così lontano da Madison e da altri centri culturali e accademici di rilievo, inevitabilmente influirono sulla visibilità di Williams a livello nazionale. Egli, ad esempio, scrisse sporadicamente su *The Nation*. Anche la produzione scientifica ne risentì notevolmente. L’analisi di questa tappa nella vita di Williams, dunque, ha seguito la disamina di queste pubblicazioni, quand’anche esse non ebbero il dirimpente successo delle precedenti. Mettendo da parte *The Roots of the Modern American Empire*, volume su cui stava da tempo lavorando, ci si è concentrati soprattutto sull’ultima opera di Williams: *Empire as way of life*. Il lavoro non aveva al centro la sola critica della politica estera americana<sup>10</sup>. Aveva piuttosto una sorta di intento pedagogico e, al contempo, si configurava come un appello al popolo americano, l’unico capace di generare una svolta nella vita del proprio Paese. *Empire as a way of life* si presenta, inoltre, come una sorta di riflessione sull’identità stessa degli Stati Uniti. Un Paese che aveva da sempre negato il proprio essere un impero. Secondo Williams, l’errore dell’intera concettualizzazione della politica estera statunitense era stato quello di

---

<sup>10</sup> W.A. Williams, *Empire as a Way of Life. An Essay on the Causes and Character of America’s Present Predicament Along With a Few Thoughts About an Alternative*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1980.

negare che l'impero si fosse trasformato in un vero e proprio *way of life*, un modo di vivere che aveva fatto sì che «un percorso di assunti e percezioni, e valori, metodi e obiettivi, caratterizzassero e guidassero le azioni di una cultura». Alla base di ogni possibile ripensamento di questo *way of life* imperiale, doveva esserci la capacità di riconoscere di essere un impero. Un tentativo, questo, l'ultimo da parte di Williams, di raccogliere la sua intera produzione storiografica, non con un intento analitico quanto piuttosto proponendo un'alternativa alla politica statunitense.

L'analisi di *Empire as a way of life* ci permette di raccogliere tutti i messaggi, i discorsi e le riflessioni di Williams che, alle volte, sono sembrate inconciliabili tra di loro. Con questo lavoro, infatti, emerge senza alcun ombra di dubbio la figura di un intellettuale capace di definire una sorta di via differente per l'eccezionalismo americano. Raccogliendo le sollecitazioni e l'eredità di storici del calibro di Frederick J. Turner e Charles A. Beard, rifiutando la storiografia del *Cold War Liberalism* a partire da un'analisi differente delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, Williams ha contribuito a ridefinire paradigmi storici (come ad esempio quello di 'impero'), a rimodulare la relazione tra il potere politico e l'universo degli intellettuali e, *the last but not the least*, creare una nuova corrente storiografica, quella revisionista, che ancor oggi interpreta un ruolo rilevante non solo nel dibattito scientifico interno disciplina ma soprattutto in quello pubblico, cui prende parte l'intera comunità nazionale.

Mi preme, infine, porre l'attenzione sulla questione delle fonti primarie utilizzate nella redazione della tesi. Lo sviluppo di una ricerca su Williams si scontra con le difficoltà dovute alla mancanza di un archivio privato. Le carte personali conservate presso gli archivi della *Oregon State University*, infatti, sono state donate da amici, colleghi e studenti dello stesso Williams. Tra queste di particolare interesse risultano quelle relative ai docenti che avevano seguito il percorso dottorale di Williams. Tale analisi si arricchirà, inoltre, grazie alle interviste raccolte nell'*Oral*

*History Project*, presso la University of Wisconsin. Al fine di delineare il rapporto tra Williams e i movimenti studenteschi risulta imprescindibile la consultazione dei documenti relativi alle riviste *Studies on the Left* e *Radical America*. La prossimità dello storico ai movimenti di protesta e le sue tesi *sui generis* lo resero oggetto di indagine da parte della *House Committee on Un-American Activities*, dell'*Internal Revenue System*: consultarne i fascicoli getta luce sul rapporto tra le autorità statunitensi e l'intellettuale. Per quel che riguarda le fonti edite, si fa riferimento in primo luogo alla produzione storiografica di Williams. In particolar modo a partire dai volumi *The Tragedy of American Diplomacy* (rilevandone i cambiamenti nelle differenti edizioni), *Contours of American History* e *Empire as a way of Life* è possibile tracciare l'evoluzione del pensiero di Williams. In secondo luogo, rivestono grande importanza gli scritti pubblicati su periodici ad ampia diffusione quali *The Nation*, *Monthly Review*, *The New York Review of Books*.



## Capitolo I

### **LO STUDIO DELLA STORIA NEGLI STATI UNITI TRA IL XIX E XX SECOLO. Definizione della disciplina, approcci metodologici e professionalizzazione dello storico**

I profondi cambiamenti economici e sociali che sopraggiunsero negli Stati Uniti dopo la Guerra Civile (1861-1865) ne modificarono profondamente il volto. In questa trasformazione giocò un ruolo centrale, senza ombra di dubbio, l'industrializzazione che segnò la transizione degli Stati Uniti verso una società industriale moderna. Ciononostante, se la modernizzazione economica diede al Paese la possibilità di competere economicamente – una competizione che presto sarebbe divenuta primato – con la Vecchia Europa, i suoi costi in termini sociali furono elevatissimi. La cosiddetta 'Età Dorata' aveva palesato i costi di uno sviluppo tanto repentino quanto fuori controllo<sup>1</sup>. A fronte della crescita delle grandi industrie, dello sviluppo della scienza e delle nuove tecnologie, della promessa di un progresso costante, gli Stati Uniti sperimentarono anche condizioni di estrema miseria e povertà. A

---

<sup>1</sup> L'espressione 'Età Dorata' (in inglese Gilded Age) ha conquistato grande popolarità grazie a Mark Twain e Charles Dudley Warner che l'hanno utilizzata nel titolo del loro libro *The Gilded Age: A Tale of Today*, Hartford, 1873. In seguito, 'età dorata' è divenuto il modo comune per far riferimento al periodo successivo alla Guerra Civile, con particolare attenzione al dilagante fenomeno della corruzione.

pagare il prezzo della modernizzazione furono soprattutto i lavoratori delle industrie e quelli dell'agricoltura, motore indispensabile dell'avanzamento economico. La ricchezza dei grandi industriali come John D. Rockefeller, Cornelius Vanderbilt o Andrew Carnegie strideva fortemente con le condizioni di vita del crescente numero di immigrati che contribuiva ad alimentare il progresso americano<sup>2</sup>. Dal punto di vista politico, le divisioni della Guerra Civile rimasero in vita e si palesarono in una forte e profonda competizione tra il Partito Repubblicano e quello Democratico. Queste formazioni politiche dominarono, senza alcun dubbio, la vita politica americana divenendo due punti di riferimento per gruppi sociali altrettanto distinti. Se i Repubblicani intercettavano il così detto voto dei Wasp (White, Anglo-Saxon, northern Protestant) proponendo soluzioni neomercantiliste, i democratici, al contrario, proponevano il *laissez faire* economico, più poteri ai governi locali contro quello uniformante, centralizzato dello Stato federale, conquistando maggiori consensi tra gli immigrati, gruppi minoritari e, certamente, i bianchi del Sud. In tal modo, politici e partiti durante l'Età Dorata portarono in seno al dibattito pubblico questioni fondamentali che riguardavano lo sviluppo futuro della Nazione e, in particolare, il ruolo che il governo doveva giocare nella vita nazionale<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> A. Testi, *L'Età Progressista negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 7- 98; M. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America. Dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 295-318, [ed. or. *The Limits of Liberty: A History of the United States 1906-1995*, New York, Oxford University Press, 1995]. Sul tema dell'industrializzazione e il relativo dibattito storiografico negli Stati Uniti si veda l'analisi, seppur sintetica, di R. L. McCormick, *Public Life in Industrial America, 1877-1917*, in E. Foner, *The New American History*, Philadelphia, Temple University Press, 1997, pp. 107-132.

<sup>3</sup> W. R. Miller, *The Lost World of Gilded Age*, in «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», Vol. 1, No. 1, January 2001, pp. 49- 67. Per una più approfondita analisi della vita politica durante l'«età dorata» si vedano: R. W. Cherny, *American Politics in the Gilded Age: 1868-1900*, Wheeling, Harlan Davinson, 1997; C. W. Calhoun (a cura di), *The Gilded Age: Essays on the Origins of Modern America*, Wilmington, Scholarly Resources, 1996; R. H. Williams, *The Politics of the Gilded Age*, in *American Political History: Essays on the State of the Discipline*, a cura di J. F. Marszalek, W. D. Miscamble, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1997.



Negli ultimi decenni del XIX secolo, dunque, gli Stati Uniti vivevano un periodo di profonda incertezza: l'emergere dei conflitti sociali, la povertà di ampi strati della popolazione e, inoltre, la fine dell'espansione territoriale verso Ovest contribuivano a diffondere paure e inquietezze sul futuro stesso della Repubblica. La 'city upon the hill' sembrava esser scivolata a valle, tra le altre Nazioni, e aver perso il suo essere diversa ma anche esemplare<sup>4</sup>. Tale incertezza riguardava, dunque, il carattere eccezionale degli Stati Uniti. La separatezza dall'Europa e la supposta immunità dai meccanismi distruttivi della storia sembravano non appartenere più al bagaglio identitario statunitense. La crisi non solo politica e sociale, ma soprattutto identitaria, stava mettendo in dubbio la capacità degli Stati Uniti di continuare a incarnare i principi che avevano definito il loro posto nella storia. L'incertezza contribuiva ad alimentare la discussione sull'adeguatezza delle istituzioni americane e sulla capacità della società industriale di garantire non solo la democrazia ma anche condizioni economiche eque per l'intera popolazione. Una crisi di tale portata non poteva non avere ricadute anche sull'«American sense of history»: il passato statunitense, infatti, aveva un'importanza particolare proprio perché conteneva e alimentava le speranze di un progresso costante. Negli ultimi decenni dell'Ottocento furono anche gli storici, mossi dal tentativo di professionalizzare la disciplina, a cercare di sciogliere il nodo di contraddizioni che caratterizzava la società americana. Produssero nuove interpretazioni e tentarono di dar vita a sintesi in grado di

---

<sup>4</sup> L'espressione 'city upon the hill' (letteralmente 'città sulla collina') è stata utilizzata per la prima volta in riferimento agli Stati Uniti dal colono Puritano, George Winthrop nel sermone «A Model of Christian Charity», pronunciato nel 1630. Essa è tratta da un passaggio biblico e, in questo caso, Winthrop invitava coloro che si sarebbero insediati nel Nuovo Mondo ad agire e a vivere in maniera esemplare, in modo da essere d'esempio per le nuove colonie che si sarebbero formate. A partire da tale significato la definizione di 'city upon the hill', utilizzata in seguito in riferimento agli Stati Uniti, è stata considerata un primo riconoscimento della sua natura 'eccezionale'. Cfr. F. J. Bremer, *John Winthrop: America's Forgotten Founding Father*, Oxford, Oxford University Press, 2003, in particolare pp. 173-186.

intrecciare in maniera coerente le nuove manifestazioni della modernità con le tradizioni del passato<sup>5</sup>.

### **La ricerca della «scientificità» della storia**

Percepita la crisi, una prima risposta arrivò a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, all'indomani della Guerra Civile, quando in rischio della decadenza delle istituzioni repubblicane e della sua classe dirigente si era chiaramente palesata. È in questo momento in cui cominciò prendere forma, negli Stati Uniti, una nuova generazione di storici. Una generazione pronta ad avviare un percorso formale di professionalizzazione della disciplina e, contemporaneamente, a ripensare le metodologie di analisi e i paradigmi interpretativi che fino ad allora avevano dominato la storiografia. La cosiddetta 'storia scientifica' basava la propria pratica sui fatti oggettivi, su un'attenta analisi dei documenti, sull'idea della storia come una scienza in cerca delle proprie leggi evolutive e sulla produzione di monografie e riviste accademiche come mezzi di condivisione e divulgazione di una nuova conoscenza.

L'obiettivo primario della 'storia scientifica' era, dunque, quello di fare della storia una vera e propria scienza, in grado non solo di fornire nuove interpretazioni del passato ma, anche, in maniera pragmatica, di contribuire a elaborare risposte alla crisi politica e sociale. Costituiva, in altre parole, un metodo per studiare la contemporaneità. In questo modo i cosiddetti 'storici scientifici' offrivano la possibilità di formare una classe dirigente capace di utilizzare le lezioni del passato per interpretare il presente. Il compito della

---

<sup>5</sup> E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, Chicago, University of Chicago Press, 1993, pp. 7-13; D. Ross, *The Origins of American Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 53-54.

‘storia scientifica’ diveniva, dunque, quello di preservare i principi repubblicani nel mezzo di un periodo particolarmente critico<sup>6</sup>. La storia avrebbe dovuto riaffermare la continuità dello Stato e delle sue istituzioni contro il tumultuoso avanzare di fenomeni decisamente poco familiari per gli Stati Uniti. Qualche anno più tardi, William M. Sloane, docente di Storia alla Columbia University, presentando il primo numero dell’*American Historical Review*, affermò che per rispondere ai risultati deludenti della ricerca storica era necessaria una «filosofia evoluzionista» capace di rappresentare l’unità e la continuità della storia, rendendola finalmente una vera e propria scienza. Sulla base di tale filosofia evoluzionista, Sloane delineava l’umanità intera come un’unità organica, impegnata in un movimento progressivo dalla barbarie verso la civilizzazione. A suo parere, questo movimento era governato in ogni sua fase da leggi scientifiche, mentre le condizioni storiche e le azioni umane ne incoraggiavano o ne rallentavano il progresso<sup>7</sup>.

Nell’era postdarwiniana, la scientificità non poteva non essere connessa alla ricerca dell’oggettività: i nuovi storici, ben lontani dall’esprimere giudizi morali sul passato, sentivano il dovere di raccontare ciò che era realmente accaduto nel passato (*wie es eigentlich gewesen*)<sup>8</sup>. Il requisito dell’oggettività sembrò essere pienamente soddisfatto dalla storia delle istituzioni, a cui la prima generazione di storici professionisti decise di dedicare le proprie ricerche<sup>9</sup>. Analizzando le istituzioni americane, come ha

---

<sup>6</sup> D. Ross, *On the Misunderstanding of Ranke and the Origins of the Historical Profession in America*, in G. G. Iggers, J. M. Powell (a cura di), *Leopold von Ranke and the Shaping of the Historical Discipline*, Syracuse, Syracuse University Press, 1990, pp. 154-159.

<sup>7</sup> W. M. Sloane, *History and Democracy*, in «*American Historical Review*», Vol. 1, No. 1, October 1895, pp. 1-2 e 12; D. Ross, *Grand Narrative in American Historical Writing: From Romance to Uncertainty*, in «*American Historical Review*», Vol. 100, No. 3, June 1995, pp. 651-656.

<sup>8</sup> Tale aspirazione era stata espressa per la prima volta dallo storico tedesco Leopold von Ranke nell’introduzione del suo *History of Latin and Teutonic Nations from 1494-1514*, London, G. Bell&Sons, 1887. A questo modello, come vedremo, gli storici americani si richiameranno con il proposito di dare maggiore legittimità alla propria ricerca della scientificità. Citazione tratta da F. Stern (a cura di), *The Varieties of History. From Voltaire to the Present*, Cleveland- New York, The World Publishing Company, 1956, p. 57.

<sup>9</sup> I maggiori rappresentanti della prima generazione di storici professionisti negli Stati Uniti, che avrebbero successivamente contribuito alla fondazione dell’*American Historical*

sostenuto John Higham, gli ‘storici scientifici’ sostenevano di poter «studiare la morfologia della storia, di poter tracciare attraverso il tempo lo scheletro della società come i biologi delineavano le strutture basilari di altri organismi»<sup>10</sup>. L’analisi dello sviluppo delle istituzioni, in secondo luogo, poneva l’accento sull’unità, la continuità e la stabilità della Nazione, soprattutto negli anni successivi alla Guerra Civile. La definizione dell’architettura istituzionale e i suoi principi strutturali divenivano gli aspetti più importanti della vita sociale e politica in opposizione a teorie astratte o interessi particolari. Gli ‘storici scientifici’, dunque, sostenevano l’omogeneità della società e la continuità della storia quasi ad esorcizzare i pericoli derivanti dai repentini cambiamenti causati in Europa dalla Rivoluzione Francese, prima, e da quella industriale poi e negli Stati Uniti dalla Guerra Civile. Caratteristiche queste che, come abbiamo visto, sembravano essere assolutamente necessarie per contribuire alla salvezza della Nazione<sup>11</sup>.

Gli ‘storici scientifici’ prediligevano la storia delle istituzioni anche perché richiamava il modello della storiografia tedesca dell’epoca, considerata l’esempio da emulare in termini di oggettività. Il riferimento diretto era alla cosiddetta ‘teoria del germe teutonico’ a cui dedicò particolare attenzione lo storico Herbert Baxter Adams, sostenitore dell’approccio maggiormente teoretico della storia scientifica. Si trattava di una teoria che individuava le origini delle istituzioni democratiche anglo-americane in un ‘germe’ cresciuto tra le tribù teutoniche che avevano sconfitto Roma. Trasportati dai Sassoni in Inghilterra, quegli stessi semi avevano preso forma nella *Magna*

---

Association (AHA), possono a buon diritto essere considerati Henry Adams (Harvard University), John W. Burgess (Columbia University), Herbert Baxter Adams (Johns Hopkins University). Cfr. D. Ross, *Historical Consciousness in Nineteenth-Century America*, in «American Historical Review», Vol. 89, No. 4, October 1984, pp. 909-928.

<sup>10</sup> J. Higham, *History. Professional Scholarship in America*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1983, p. 159.

<sup>11</sup> P. Novick, *That Noble Dream. The “Objectivity Question” and the American Historical Profession*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 72; R. Hofstadter, *The Progressive Historians. Turner, Beard, Parrington*, New York, Alfred A. Knopf, 1968, pp. 27-28.

*Charta* e nella Gloriosa Rivoluzione, permettendo un sano sviluppo delle istituzioni britanniche. Alla fine del XVII secolo, i discendenti delle tribù teutoniche, in viaggio verso gli Stati Uniti, avevano portato con loro tale germe ‘innestandolo’ nelle colonie del Nuovo Mondo, in particolare nel *New England*. In tal modo, il seme teutonico aveva raggiunto la sua forma più perfetta nella Rivoluzione Americana e nella Costituzione, dando vita cioè alle istituzioni statunitensi<sup>12</sup>.

In questo contesto intellettuale, il processo di professionalizzazione della disciplina storica era stato sostenuto anche dall'intensificazione delle relazioni tra gli studiosi sulle due sponde dell'Atlantico. Molti ricercatori statunitensi, infatti, erano soliti compiere viaggi di studio nelle università del Vecchio Continente, prediligendo, in particolare, le istituzioni tedesche. È proprio in tali occasioni che molti di loro entrarono in contatto con le teorie di Leopold van Ranke, che sarebbe presto divenuto un punto di riferimento intellettuale per la prima generazione di storici professionisti. Nel tentativo di elaborare una nuova metodologia per la ricerca storica, gli ‘storici scientifici’ rinunciarono a riservare un ruolo, nelle proprie narrazioni, per qualsivoglia forza sovranaturale, fosse essa Dio, la Divina Provvidenza, la Ragione o il Progresso. Il nuovo metodo scientifico presupponeva che la scienza storica dovesse essere rigidamente empirica e fattuale; l'utilizzo di ipotesi iniziali non era concepibile e la ricerca in sé doveva essere assolutamente neutrale. Se sistematicamente perseguito, sostenevano gli ‘storici scientifici’, questo metodo doveva produrre una storia

---

<sup>12</sup> La ‘teoria del germe teutonico’ è ben illustrata in un saggio dello stesso Henry Baxter Adams, *The Germanic Origin of New England Towns. With Notes on Cooperation in University Work*, in «Johns Hopkins University Studies», Vol. 1, No. 2, 1882, pp. 5-38.

onnicomprendiva e «definitiva», le cui interpretazioni avrebbero avuto una validità universale<sup>13</sup>.

A partire da queste considerazioni gli storici americani pensavano di essere fedeli seguaci di Ranke e a lui continuavano a riferirsi per conferire maggiore legittimità alla loro opera di revisione del metodo storico. Lo storico tedesco era, infatti, definito «il padre della scienza storica»<sup>14</sup>. Gli studiosi statunitensi ammiravano «la stretta aderenza di Ranke ai fatti storici», «la sua insistenza sulla necessità di oggettività nel trattamento del passato», «la sua mancanza di domande di teorie che venivano piuttosto lasciate a filosofi poeti o teologi»<sup>15</sup>. In realtà, negli Stati Uniti, Ranke non era spesso stato compreso per quel che realmente rappresentava. Gli storici statunitensi dell'epoca, infatti, non capirono il grande *gap* che esisteva tra il pensiero anglo-americano e quello tedesco; né compresero il contesto filosofico nel quale quest'ultimo era nato né quello in cui si era sviluppato<sup>16</sup>. Se va certamente riconosciuto a Ranke il merito di aver introdotto nello studio della storia moderna il metodo di analisi dei documenti fino ad allora utilizzato solo per lo studio dell'antichità, non lo si può però considerare il più eminente rappresentante della tendenza empirista. Gli storici americani isolavano l'analisi critica dei documenti, aspetto che contribuiva alla necessità di dare alla storia un rispettabilità scientifica, dalla filosofia idealista di Ranke, piuttosto distante dalla loro formazione. Credevano, piuttosto, che il metodo rankeano o l'approccio scientifico alla storia, comportasse la ricerca dei soli fatti, nessun tentativo di generalizzazione e,

---

<sup>13</sup> E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, cit., pp. 14-17.

<sup>14</sup> H. A. Adams, *New Methods of Study in History*, in «Johns Hopkins University Studies in History and Political Science», Vol. II, 1884, p. 65.

<sup>15</sup> H. B. Adams, *Leopold von Ranke*, in «Johns Hopkins University Studies in History and Political Science», Vol. III, 1888, pp. 104-105; H. E. Barnes, *History: Its Rise and Development*, in *Encyclopedia Americana*, Vol. XIV, New York, 1932, p. 245; G. B. Adams, *History and the Philosophy of History*, in «American Historical Review», Vol. 15, 1908-1909, p. 223.

<sup>16</sup> G. G. Iggers, *The Image of Ranke in American and German Historical Thought*, in «History and Theory», Vol. 2, No. 1, 1962, pp. 17-40.

dunque, la rinuncia totale della speculazione filosofica<sup>17</sup>. In maniera molto diversa andava però interpretata la teoria dello storico tedesco. A buon titolo, infatti, si poteva considerare Ranke il protagonista della reazione romantica all'Illuminismo: la sua astensione da qualsivoglia giudizio morale nei confronti dei fatti storici non rappresentava la conseguenza di un sentimento profondamente oggettivista, anzi. Ranke, infatti, poteva essere considerato parte della corrente filosofica idealista. La storia, secondo Ranke, aveva il compito di analizzare e comprendere l'unicità di un determinato momento storico e di rintracciarne i nessi causali. Tale concezione della storia era, inoltre, caratterizzata da una forte fede religiosa e dalla speculazione filosofica. Ranke credeva, infatti, in un mondo ordinato da un'entità divina: egli si era fatto promotore di una storiografia fondata sul principio fondamentale secondo il quale il corso della storia rivelava il lavoro di dio. La sua rinuncia al giudizio del passato corrispondeva alla volontà di mostrare il passato «così come è realmente»<sup>18</sup>.

E se per gli storici tedeschi Ranke rappresentava la perfetta antitesi dell'empirismo antifilosofico, gli storici americani lo apprezzavano e lo citavano esattamente per quel che non era: l'eroe della scienza empirica. Peter Novick ha esaminato brevemente, ma in modo convincente, le ragioni per cui, non di rado, Ranke era stato così frainteso negli Stati Uniti. Innanzitutto, la grande 'migrazione' degli studenti americani nelle università tedesche era avvenuta dopo il ritiro dello studioso dalla professione per cui nessun ricercatore americano aveva effettivamente avuto contatti diretti con

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 17-40.

<sup>18</sup> G. G. Iggers, K. Von Molke (a cura di), *The Theory and Practice of History*, New York, The Bobbs-Merrill Company, 1973, pp. xv-lxxi. Per approfondire la figura di Leopold Von Ranke si vedano inoltre T. H. Von Laue, *Leopold Ranke. The Formative Years*, Princeton, Princeton University Press, 1950; L. Krieger, Ranke. *The Meaning of History*, Chicago, The University of Chicago Press, 1997. Per quanto riguarda l'influenza di Ranke negli Stati Uniti si vedano invece D. Ross, *On the Misunderstanding of Ranke and the Origins of the Historical Profession in America*, in G. G. Iggers, J. M. Powell (a cura di), *Leopold von Ranke and the Shaping of the Historical Discipline*, Syracuse, Syracuse University Press, 1990, pp. 154-169; F. Schevill, *Ranke. Decline, and Persistence of a Reputation*, in «The Journal of Modern History», Vol. 24, No. 3, September 1952, pp. 219-234.

lui. In secondo luogo, l'opera di Ranke non era stata ampiamente letta e studiata negli Stati Uniti: estraendo alcune parti dei suoi scritti e portandoli così al di fuori del loro contesto originale, potevano essere facilmente utilizzati al servizio della causa empiricista. Alcune prese di posizione dell'intellettuale tedesco, inoltre, tendevano a favorire l'interpretazione americana. L'accusa di 'universalismo', ad esempio, mossa dalla scuola storiografica prussiana, rimproverava a Ranke la mancanza di una presa di posizione nazionalista. Questo probabilmente aveva contribuito a rafforzare negli Stati Uniti la reputazione di un suo distacco oggettivo dagli eventi e dalla questioni studiate. Ovviamente tale immagine di Ranke si innestava su un terreno già fertile: gli storici americani, infatti, erano fermamente contrari alla speculazione filosofica nella disciplina storica. Il rifiuto della filosofia della storia era, infatti, inseparabile dalla volontà di creare una storia scientifica<sup>19</sup>.

L'idea di fare della storia una disciplina scientifica a tutti gli effetti muoveva non solo dall'avversione verso la filosofia della storia ma anche verso la letteratura. La ricerca della scientificità si accompagnava a un forte sentimento di emancipazione della storia dalle due discipline a cui era stata da sempre tradizionalmente associata. Gli storici americani della prima metà del XIX secolo, infatti, avevano considerato la storia come un campo di indagine eterogeneo, legato in particolare al genere delle *belles lettres*. Era stata, questa, una storia raccontata da patrioti locali o dagli appartenenti alla *gentry class* e in entrambi i casi, non si trattava di storici professionisti. I grandi storici romantici Francis Parkman, William H. Prescott, John L. Motley e George Bancroft erano i più eminenti rappresentanti di tale corrente e alcuni di loro avevano contribuito anche alla creazione di associazioni di storici, locali o statali. La storia da loro raccontata non ambiva ad analizzare il passato ma a creare con esso una sorta di relazione immaginaria:

---

<sup>19</sup> P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., pp. 27-31.



l'esercizio era quello di ricreare il passato così come era accaduto. Alla base di tale modo di concepire la disciplina storica c'era la necessità di 'catturare' l'esperienza dei grandi uomini e farne tesoro. Dal racconto del passato era infatti possibile, a parer loro, ricavare importanti lezioni morali che avrebbero contribuito al progresso della Nazione americana<sup>20</sup>. Tra gli storici romantici, colui che senza dubbio aveva dominato il panorama storiografico era George Bancroft. La sua opera *omnia*, i dieci volumi de *History of the United States from the Discovery of the American Continent*, era ispirata da una sorta di romanticismo storico: Bancroft interpretava la storia degli Stati Uniti come la storia della realizzazione dello spirito della libertà, capace di dispiegarsi sotto la guida della Provvidenza. Profondamente convinto della superiorità statunitense nei confronti delle altre Nazioni, Bancroft aveva individuato nel progresso il principio guida della storia americana. Un progresso imposto e pianificato da un'entità superiore, la quale aveva messo a disposizione del popolo prescelto – quello americano, ovviamente – libertà, giustizia, umanità che non potevano che funzionare con questo popolo e con le istituzioni da esso create<sup>21</sup>.

È proprio contro questa concezione della storia che i gli storici scientifici mossero le proprie critiche. La cosiddetta 'Età Dorata' aveva rappresentato un momento decisivo nella storia statunitense e, come abbiamo visto, aveva concorso a catalizzare l'avvio di un ripensamento dell'interpretazione della Storia negli Stati Uniti. E questi profondi cambiamenti spostavano la visione del mondo degli storici da una prospettiva naturalistica e provvidenziale a una di tipo causale e storicista. Il dispiegamento di un destino glorioso verso

---

<sup>20</sup> R. Hofstader, *The Progressive Historians. Turner, Beard, Parrington*, cit., pp. 8-15.

<sup>21</sup> G. Bancroft, *History of the United States from the Discovery of the American Continent*, 10 Vol., Boston, Little Brown and Company, 1834-1875; R. Hofstader, *The Progressive Historians. Turner, Beard, Parrington*, cit.; D. Telen, *Making History and Making the United States*, in «Journal of American Studies», Vol. 32, No. 3, December 1998, pp. 381-383.

il progresso mostrava le proprie aporie nel tentativo di spiegare la storia di un Paese che sembrava affondare nella corruzione e vedeva profondamente in crisi la sua base sociale agraria, considerata portatrice prima delle virtù repubblicane sulle quali gli Stati Uniti si reggevano<sup>22</sup>. Oltre a ciò, quella che veniva definita ‘storia scientifica’ chiedeva un approccio molto più critico alle fonti primarie e una totale subordinazione dei valori romantici al nuovo spirito empirico. Quel che la prima generazione di storici professionisti voleva portare alla luce erano le relazioni tra gli eventi piuttosto che il loro legame con un fine ultimo. D’altro canto, la storia scientifica non si potette sottrarre alla fascinazione per le teorie evoluzioniste proposte da Darwin. L’idea di evoluzione, sebbene fosse stata utilizzata anche dagli storici romantici, venne ripresa dagli storici scientifici mettendo da parte, però, quei principi e quegli ideali trascendentali che avevano caratterizzato le interpretazioni dei loro predecessori. L’attenzione fu spostata dai singoli eventi e dalle gesta eroiche di grandi personaggi alla catena di avvenimenti del passato. L’idea di evoluzione era associata a un processo amorale di evoluzione e gli storici scientifici erano convinti di poter rivelare, attraverso l’utilizzo di procedure scientifiche, la natura di tale progressione. La nuova interpretazione storica mirava, dunque, a dare un significato alle cause e alle conseguenze della concatenazione degli eventi<sup>23</sup>. Così facendo gli storici scientifici rifiutarono di riconoscere la validità dei lavori di chi li aveva preceduti, più attenti allo stile della scrittura che all’oggetto stesso dell’indagine. Questa disputa poneva l’accento sulla contrapposizione tra la «storia come arte» e la «storia come scienza». Ispirata da quest’ultima tendenza, la nuova generazione di storici, infatti, era intenzionata a emancipare in maniera definitiva la storia dalle altre discipline alle quali era stata da sempre tradizionalmente legata e associata, ovvero la filosofia e la letteratura. Tali trasformazioni implicavano anche l’intento di indirizzare verso un’*audience* differente il proprio lavoro di ricerca. Si consumò in

---

<sup>22</sup> D. Ross, *Historical Consciousness in Nineteenth-Century America*, cit., p. 925.

<sup>23</sup> J. Higham, *History. Professional Scholarship in America*, cit., pp. 94-95.

questo senso la totale distinzione tra l' 'intellettuale' e l' 'accademico': non si pubblicavano più libri per un pubblico generalista – come, con grande successo, aveva fatto George Bancroft – ma se ne scrivevano piuttosto per una comunità ristretta di ricercatori e i colleghi.

Il percorso di formazione e maturazione della disciplina storica si intrecciò, come abbiamo visto, con la sua professionalizzazione. A culmine di tali processi, nel 1884, fu fondata l'*American Historical Association* (AHA) con il proposito di riunire «professori, insegnanti, specialisti e tutti coloro interessati alla promozione della Storia in questo Paese»<sup>24</sup>. L'affermazione della disciplina e della professione storica a livello nazionale si innestava sull'esperienza della formazione dello stato nazionale americano, in seguito alla Guerra Civile e alla Ricostruzione. L'idea della Storia come una scienza, inoltre, così come l'influenza della storiografia tedesca, aveva spinto per la sua completa istituzionalizzazione. L'obiettivo dell'AHA non era solo quello di discutere nuove metodologie e nuove ricerche ma anche quello di raggiungere una migliore comprensione sia dei processi storici sia della politica e della società contemporanea. Se inizialmente non era un'associazione di soli 'professionisti', presto lo sarebbe diventata grazie alla frequentazione dei nuovi corsi post-laurea<sup>25</sup>. La nuova generazione di studiosi, infatti, era studiosi già in possesso di un dottorato di ricerca – divenuto ormai un prerequisito necessario per ottenere un incarico di docenza in università di una certa importanza – e che molto spesso, come abbiamo visto, si erano formati almeno parzialmente in Germania. Questi studiosi, lavorando nelle moderne università e pienamente coinvolti nella

---

<sup>24</sup> H.B. Adams, *Report of the Organization and Proceedings of the American Historical Association at Saratoga, September 9-10, 1884*, AHA Papers, Vol. 1, pp. 8-9, citato in D. V. Val Tassel, *From Learned Society to Professional Organization: The American Historical Association, 1884-1900*, in «American Historical Review», Vol. 89, No. 4, October 1984, p. 935.

<sup>25</sup> Il primo centro di studi post laurea fu fondato presso la Johns Hopkins University nel 1876.

vita accademica erano determinati a creare una storia che fosse più rigorosa, una storia ‘scientifica’<sup>26</sup>.

### **Una storia ‘nuova’, intrecciata alle scienze sociali**

Una seconda risposta alla crisi della seconda metà dell’Ottocento arrivò alla fine del secolo quando una nuova generazione di studiosi, pur facendo tesoro delle conquiste intellettuali dei propri predecessori, cominciò a criticare apertamente quelli che ritenevano essere i limiti della storia scientifica e soprattutto della storia politica. Si cercava di affermare una ‘storia nuova’, capace di travalicare le delimitazioni poste dalla storia delle istituzioni, portando la disciplina a instaurare nuove e proficue collaborazioni con le altre scienze sociali (l’economia, la sociologia e l’antropologia). L’emancipazione della storia dalla letteratura e dalla filosofia, infatti, non poteva coincidere con il suo completo isolamento dalle altre discipline umanistiche. L’importanza dello sviluppo delle istituzioni statunitensi per la comprensione del passato non veniva negato. Si sottolineava, però, la necessità di indagare le matrici economiche e sociali che avevano sospinto l’evoluzione di quelle stesse istituzioni. Alla base di tale richiesta c’era certamente la necessità di riorientare la missione della storia contemporanea di fronte alla complessa realtà della società industriale<sup>27</sup>.

Il primo storico che si allontanò dalla storia politica proponendo un’interpretazione della storia che prendesse in considerazione anche i fattori

---

<sup>26</sup> E. Fitzpatrick, *History’s Memory. Writing American Past, 1880 -1980*, Cambridge, Harvard University Press, 2002, p. 13; P. Novick, *That Noble Dream. The “Objectivity Question” and the American Historical Profession*, cit., pp. 47-50. Per un’ulteriore, seppur breve, trattazione della nascita dell’AHA si veda T. L. Haskell, *The Emergence of Professional Social Science: The American Social Science Association and the Nineteenth-Century Crisis of Authority*, Urbana, University of Illinois Press, 1977, pp. 168-89.

<sup>27</sup> E. Fitzpatrick, *History’s Memory. Writing American Past, 1880 -1980*, cit., pp. 14-16.

economici e sociali fu Frederick Jackson Turner<sup>28</sup>. L'idea secondo la quale «history is past politics and politics are present history» (la storia è la politica del passato e la politica è la storia del presente) doveva, a suo parere, essere definitivamente superata<sup>29</sup>. In maniera molto chiara Turner criticava l'approccio di Ranke sostenendo come «oggi giorno le questioni che sembrano più rilevanti, e che via via diverranno sempre più importanti, non sono quelle politiche ma quelle economiche» e «la Storia è tutto ciò che rimane e che è arrivato verso di noi dal passato», non solo i documenti<sup>30</sup>. Della stessa natura critica erano le osservazioni riservate a Freeman del quale sembrava parafrasare il celebre motto: «tutti i tipi di storia sono utili – la storia della politica, la storia dell'arte, la storia dell'economia e quella della religione – poiché ognuna di esse è parte integrante del tentativo della società di comprendere se stessa attraverso la comprensione del passato»<sup>31</sup>.

Pur essendo parte di quella generazione di storici professionisti che aveva rifiutato l'autorità divina come principio guida dell'evoluzione storica e che,

---

<sup>28</sup> La biografia più autorevole su Turner resta sempre R. A. Billington, *Frederick Jackson Turner: Historian, Scholar, Teacher*, New York, Oxford University Press, 1973. Per una rivalutazione del contributo di Turner alla storiografia si veda K. L. Klein, *Frontiers of Historical Imagination: Narrating the European Conquest of Native America, 1890–1990*, Berkeley, university of California Press, 1997; M. Ridge, *Turner the Historian: A Long Shadow*, in «Journal of Early History», Vol. 13, No. 2, Summer 1993, pp. 133-144; T. Bonazzi, *Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis and The Self-Consciousness of America*, in «Journal of American Studies», Vol. 27, No. 2, pp. 149—171.

<sup>29</sup> Il *dictum* sopra citato è del medievista inglese Edward Augustus Freeman, storico particolarmente influente dell'era vittoriana. La sua monumentale opera in cinque volumi *History of Norman Conquest* era considerato il lavoro definitivo sulla materia. Sostenitore e teorico della teoria del germe teutonico, l'aveva ritenuta valida anche per l'analisi della storia statunitense. Cfr. E. A. Freeman, *Introduction to American Institutional History*, in «Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science», Vol. I, No. 4, 1883. Freeman aveva ispirato la generazione degli 'storici scientifici' negli Stati Uniti. Uno dei suoi più fedeli sostenitori è stato Herbert Baxter Adams. A tal proposito si veda H. B. Adams, *Is History Past Politics?*, in «Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science», Vol. 13, No. 4, 1895, pp. 67-81. Frederick Jackson Turner rifiutò la preminenza della storia politica e con essa l'influenza dominante nella storiografia statunitense dell'epoca di Freeman e Ranke come riferimenti intellettuali.

<sup>30</sup> F. J. Turner, *The Significance of History*, in «Wisconsin Journal of Education», No. 21, October-November 1891, ristampato in J. M. Faragher (a cura di), *Rereading Frederick Jackson Turner. "The Significance of the Frontier in American History" and Other Essays*, cit., p. 18 e p. 20.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 19.

al contempo, aveva accettato l'evoluzione come verità scientifica, Turner ambiva a dar conto della maggiore complessità che rinveniva nel passato statunitense. La crescita degli Stati Uniti come nazione indipendente, infatti, non poteva essere spiegata solo attraverso lo sviluppo delle istituzioni. E, a questo proposito – in occasione del Congresso annuale dell'AHA nel 1893 – Turner propose categorie interpretative totalmente nuove. Fu in questa occasione che il giovane studioso completò la sua critica della 'teoria del germe teutonico', ponendo una maggiore attenzione all'influenza dell'ambiente geografico nel suo complesso sullo sviluppo umano. A suo parere, era «l'esistenza di un'area di territorio libero, la sua continua occupazione, e l'avanzamento degli insediamenti verso Ovest, [che] spiega[va]no lo sviluppo americano»<sup>32</sup>. La cristallizzazione di tale idea nell'immagine della frontiera divenne molto popolare, non solo tra gli studiosi, storici e non, entrando a far parte dell'immaginario comune americano. Turner era riuscito a condensare in una sola immagine tutti i cambiamenti avvenuti, e ancora in corso, negli Stati Uniti. La frontiera era ciò che aveva reso possibile un'efficace americanizzazione. Il rapido avanzare della frontiera verso Ovest, infatti, aveva portato sia le istituzioni, sia i coloni, ad adattarsi alle condizioni ambientali e a divenire americani. La frontiera incarnava l'idea di un processo dinamico, non di un luogo fisso. Se un tempo erano le colonie della costa atlantica a costituire la frontiera coloniale, ben presto lo sarebbero diventati i territori più interni del New England e poi quelli sempre più occidentali. Nonostante ciò, sosteneva Turner, il processo di americanizzazione affondava le proprie radici non nella posizione geografica di quegli stessi territori quanto piuttosto nella loro

---

<sup>32</sup> D. W. Noble, *The End of American History. Democracy, capitalism, and the metaphor of two worlds in Anglo-American historical writing 1880-1980*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1985, p. 23; F. J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, in «Annual Report of the American Historical Association for the Year 1893», Washington D.C., 1894, pp. 199-227, ristampato in J. M. Faragher (a cura di), *Rereading Frederick Jackson Turner. "The Significance of the Frontier in American History" and Other Essays*, cit., p. 31.

influenza sugli individui<sup>33</sup>. La teoria della frontiera, dunque, chiedeva allo studioso di spostare la propria attenzione sull'ambiente nel quale gli Stati Uniti avevano preso forma e, di conseguenza, anche sui fattori economici e sociali che avevano contribuito alla loro crescita come nazione democratica. Ogni aspetto dell'attività umana doveva essere indagato: la vita economica e quella politica si intrecciavano, si condizionavano e si modificavano a vicenda. Per questa ragione la distribuzione della ricchezza, la proprietà, le condizioni sociali di un popolo erano fattori determinanti per compiere un'analisi del passato degna di essere considerata tale<sup>34</sup>. In questo modo Turner rendeva chiaro il legame che, a suo parere, esisteva tra il presente e il passato. In uno dei suoi saggi, egli stesso aveva posto in chiaro che «ogni età scrive la storia del passato da capo con nuovi riferimenti alle condizioni che dominano la società in quello stesso momento»<sup>35</sup>. Era lo scopo stesso della storia a rendere possibile la comprensione del passato attraverso il presente. E se «l'antiquario ambiva a riportare indietro il passato per il solo bene del passato stesso, lo storico ambiva, invece, a mostrare il presente a sè stesso rivelando le sue origini dal passato. L'obiettivo dell'antiquario è il passato ormai morto; l'obiettivo dello storico è il presente ancora in vita»<sup>36</sup>.

Nell'analisi elaborata da Turner il fattore ambientale aveva, dunque, un'importanza cruciale. La conquista da parte dei coloni di porzioni sempre maggiori del *West*, sosteneva Turner, aveva avuto un effetto rigenerante per la democrazia americana. Toccare di volta in volta una nuova frontiera significava rigenerare la vitalità del proprio immaginario comunitario, la

---

<sup>33</sup> D. S. Brown, *Beyond the Frontier. The Midwestern Voice in American Historical Writing*, Chicago, The University of Chicago Press, 2009, pp. 38-39; E. Fitzpatrick, *History's Memory. Writing American Past, 1880 -1980*, cit., pp. 47-48.

<sup>34</sup> F. J. Turner, *Problems in American History*, in «Aegis», Vol. 7, November 4, 1892, ristampato in E. E. Edwards, F. Mood (a cura di), *The early writings of Frederick Jackson Turner*, Madison, University of Wisconsin Press, 1938, pp. 71-83; F. J. Turner, *The Significance of History*, in «Wisconsin Journal of Education», No. 21, October-November 1891, ristampato in J. M. Faragher (a cura di), *Rereading Frederick Jackson Turner. "The Significance of the Frontier in American History" and Other Essays*, cit., p. 19.

<sup>35</sup> F. J. Turner, *The Significance of History*, cit., p. 18.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 19.

propria forza vitale. Non vi era, però, solo l'aspetto comunitario. Lo stesso *West* descritto da Turner possedeva intrinsecamente le caratteristiche economico-sociali che rendevano possibile una rigenerazione di altro tipo. La disponibilità di nuovi territori da conquistare, infatti, generava un tipo di proprietà, quella fondiaria, totalmente differente da quella che dominava nelle colonie della costa atlantica, ovvero quella commerciale. Se quest'ultima aveva promosso la speculazione e la corruzione, quella fondiaria, invece, rendendo possibile l'indipendenza del singolo e promuovendo così l'individualismo, risultava essere lo strumento migliore per sostenere la virtù politica<sup>37</sup>. L'avanzare della frontiera verso Ovest permetteva di riportare in vita 'l'uomo del passato': erano i pionieri che avevano sostenuto il governo repubblicano e reso possibile la crescita virtuosa degli Stati Uniti.

Nel saggio presentato all'AHA e nel successivo libro, Turner non faceva menzione di cosa sarebbe accaduto con la scomparsa della frontiera. Nella parte finale, infatti, lo studioso scriveva: «E ora, quattro secoli dopo la scoperta dell'America, alla fine di cento anni di vita sotto la Costituzione, la frontiera è scomparsa e con essa si è chiuso il primo periodo della storia americana»<sup>38</sup>. Se l'ultimo decennio dell'Ottocento segnava la fine di un'epoca per gli Stati Uniti – come reso noto dallo stesso storico citando l'ultimo censimento – non era chiaro se la nuova era avrebbe portato con sé il collasso delle istituzioni repubblicane. Un'ipotesi apocalittica che, ovviamente, non era stata neppure presa in considerazione da Turner. Nel mezzo del dibattito storiografico suscitato dalla sua teoria, Turner scrivendo a Carl Becker, sosteneva che: «l'Ovest che si è già evoluto dalla frontiera continuerà ad avere una fondamentale importanza, e ci sono molti altri insediamenti occidentali, costruzioni sociali e politiche che ne seguiranno l'esempio. La fine dei territori liberi non implica la fine dell'attività creativa

---

<sup>37</sup> D. W. Noble, *The End of American History. Democracy, capitalism, and the metaphor of two worlds in Anglo-American historical writing 1880-1980*, cit., pp. 19-22.

<sup>38</sup> F. J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, cit., p. 60.



del West»<sup>39</sup>. Una rappresentazione piuttosto mistica del grande *West* quella di Turner, che sembrava in qualche modo richiamare la tradizione romantica che con tanta foga aveva ripudiato. L'idea di una frontiera che avanzava incessantemente, inoltre, rivelava alcuni vizi di determinismo e predeterminazione. I pionieri che muovevano da Est verso Ovest sembravano non avere scelta: il procedere era univoco e non poneva alcuna alternativa<sup>40</sup>. L'interpretazione turneriana, inoltre, non includeva alcuni soggetti che pure avevano avuto un ruolo nell'avanzamento della frontiera verso Ovest, primi fra tutti i Nativi Americani.

La generazione di storici che mirava ad affermare una 'storia nuova', il cui precursore può a buon diritto essere considerato Turner, proponeva nuove interpretazioni sia dal punto di vista metodologico che contenutistico. La freschezza delle loro analisi, infatti, era indissolubilmente legata a una tendenza presentista – la volontà, cioè, di produrre analisi utili anche alla politica contemporanea –, come abbiamo visto per Turner, e dunque legata all'evoluzione delle condizioni politiche e sociali coeve. I nuovi storici sono stati definiti dalla storiografia anche storici progressisti; ciò deriva ovviamente dalla denominazione che si è data al primo quindicennio del secolo: gli anni compresi tra la fine della depressione degli anni Novanta (1893-1897) e l'ingresso degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale (1917). È questa l'età delle grandi trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali da cui sembrava nascere l'America contemporanea. L'aggettivo 'progressive', infatti, entrava nel linguaggio politico come sinonimo di riformatore. Dal discorso politico questa terminologia si trasferì anche al dibattito storiografico, ripreso da intellettuali che spesso si erano

---

<sup>39</sup> Turner a Becker, 21 Gennaio 1922, B/, Carl Becker Papers, citato in D. S. Brown, *Beyond the Frontier. The Midwestern Voice in American Historical Writing*, cit., p. 42.

<sup>40</sup> P. Nelson Limerick, *Turnerians All: All Dream of a Helpful History in an Intelligible World*, in «The American Historian Review», Vol. 100, No. 3, June 1995, p. 711.

resi partecipi in prima persona del movimento riformatore, primo fra tutti, Charles A. Beard<sup>41</sup>.

In questo periodo, infatti, si sviluppò una forte relazione tra le politiche riformatrici e le università. Erano i ricercatori e gli studiosi che miravano a divenire soggetti agenti in prima persona del miglioramento delle politiche pubbliche. Tre erano in particolare i poli universitari nei quali questa tendenza divenne predominante. L'Università di Chicago divenne famosa per il fatto di utilizzare la città come una sorta di laboratorio sociale; l'Università del Wisconsin si distinse come istituzione pubblica e riformista, depositaria della cosiddetta 'Idea del Wisconsin'. E, infine, la Columbia University che, soprattutto attraverso la propria Facoltà di Scienze Politiche, offriva programmi di studio tesi a fornire gli strumenti per contribuire al miglioramento amministrativo sia a livello locale che a livello nazionale<sup>42</sup>. I gruppi di ricerca di queste università, in particolare, ambivano a far sì che lo studioso non fosse considerato solo un accademico ma potesse contribuire attivamente all'amministrazione della vita politica, sociale ed economica. Parte di questo coinvolgimento traeva ispirazione, ancora una volta, dal metodo storico tedesco. Quest'ultimo implicava e, in una certa maniera richiedeva, il coinvolgimento negli affari o nella vita pubblica. Tale approccio aveva alla propria base una sorta di pragmatismo sociale: le idee scientifiche potevano essere convalidate, testate per il loro valore reale, solo

---

<sup>41</sup> A. Testi, *L'Età Progressista negli Stati Uniti*, cit., pp. 7-9. Peter Novick ha sinteticamente spiegato il rapporto tra le due definizioni. L'espressione 'nuovi storici' è stata solitamente attribuita al gruppo di studiosi parte della Columbia University, vicini a James Harvey Robinson e Charles A. Beard, appunto, e in generale a tutti quegli studiosi che ponevano una particolare enfasi sulla necessità di una nuova metodologia nella ricerca storica. 'Storici progressisti', invece, è utilizzato per descrivere gli studiosi allievi di Charles A. Beard e Frederick J. Turner, i quali enfatizzavano la necessità di interpretazioni pragmatiche della storia americana. Cfr. P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., p. 92.

<sup>42</sup> Per una più approfondita analisi delle attività e delle nuove idee diffuse dalle Università sopra menzionate si vedano: E. Shils, *The University, the City, and the World: Chicago and the University of Chicago*, in T. Bender (a cura di), *The University and the City. From Medieval Origins to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 1988, pp. 210-230; R. G. Hoxie, *A History of the Faculty of Political Science. Columbia University*, New York, Columbia University Press, 1955 e in particolare il capitolo 4.

giudicando gli effetti di particolari interventi nella comunità<sup>43</sup>. Ancora una volta, dunque, si riaffermava la necessità di una maggiore vicinanza tra la storia e le nuove scienze sociali, quali l'economia, la sociologia e l'antropologia.

A suggellare tale sodalizio contribuì l'economista politico Edwin Robert Anderson Seligman, della Columbia University, esponente di rilievo della prima generazione di scienziati sociali. Quest'ultimo poteva essere annoverato tra quegli studiosi che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, promossero l'idea delle forze economiche come motore fondamentale dell'evoluzione della società statunitense. Seligman sosteneva che «la storia dell'umanità è la storia dell'uomo nella società e, dunque, la storia sociale nel suo senso più ampio»<sup>44</sup>. In questa maniera, Seligman, faceva propria la già diffusa convinzione che l'analisi dello sviluppo di una società non poteva poggiare solo sulla storia politica o sulla quella costituzionale ma doveva includere l'intera vita sociale della popolazione, i cui aspetti influivano sullo sviluppo della società nella sua interezza. L'impegno di Seligman nello sviluppare una teoria economica dello sviluppo storico si incrociava con il tentativo di ridefinire lo stesso studio della storia. Il rifiuto degli storici moderni di considerare la politica come motore unico del cambiamento storico poneva, secondo Seligman, una questione molto importante: quali sono le cause fondamentali dello sviluppo sociale? E l'economista offriva una risposta per tale quesito: «Si può comprendere, attraverso la teoria dell'interpretazione economica della storia, non che l'intera storia possa essere spiegata solo in termini economici, ma che le più importanti considerazioni nel progresso umano sono quelle sociali, e che il fattore più rilevante nel cambiamento sociale è quello economico.

---

<sup>43</sup> T. Bender, *Intellect and Public Life. Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1993, pp. 64-65.

<sup>44</sup> E. R. A. Seligman, *The Economic Interpretation of History*, New York, Columbia University Press, 1902, p. 2.

L'interpretazione economica della storia implica, dunque non che le relazioni economiche esercitano un'influenza esclusiva, ma un'influenza preponderante nel dar vita al progresso della società»<sup>45</sup>. In tal modo, Seligman contribuì a promuovere e a diffondere un'interpretazione storica dell'economia, ben lontana dal conservatorismo dei suoi predecessori. Seligman sosteneva che l'economia dovesse sviluppare interpretazioni in grado di tener conto del contesto storico nel quale determinati eventi avevano avuto luogo. Solo seguendo tale *modus operandi* sarebbe stato possibile disegnare politiche idonee al miglioramento delle condizioni della società. Gli economisti, dunque, avrebbero dovuto concentrarsi su metodi, fatti e processi piuttosto che su giudizi morali o dichiarazioni ideologiche, scriveva Seligman<sup>46</sup>. La conoscenza e l'analisi empirica delle condizioni contemporanee avrebbe permesso e, dunque, giustificato l'intervento non sulla base di un principio economico generale e astratto ma attraverso la valutazione caso per caso. Una siffatta visione dell'economia individuava gli economisti come figure esperte, costantemente coinvolte nella realizzazione di politiche pubbliche. Il loro compito, infatti, sarebbe stato quello di monitorare il mutamento delle condizioni sociali al fine di suggerire modifiche delle politiche pubbliche proprio per rispondere a questi stessi cambiamenti. Analizzando nel loro contesto le dinamiche del capitalismo industriale moderno americano, Seligman era certo di poter trovare soluzioni adeguate per rispondere ai problemi posti dalla modernizzazione economica e dall'industrializzazione. Era proprio questo l'aspetto che legava i lavori di Seligman agli storici progressisti. In tal maniera, gli storici progressisti, particolarmente coinvolti nella volontà di produrre cambiamenti migliorativi nella società statunitense, potevano farlo attraverso la loro conoscenza<sup>47</sup>. Seligman, infatti, immaginava la figura dell'esperto come una persona che

---

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 67.

<sup>46</sup> D. Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., pp. 187-190; T. Bender, *Intellect and Public Life. Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*, cit., p. 59; E. Fitzpatrick, *History's Memory. Writing American Past, 1880 -1980*, cit., pp. 54-55.

<sup>47</sup> R. Hofstadter, *The Progressive Historians. Turner, Beard, Parrington*, cit., p. 199.

lavorava all'interno delle istituzioni, in qualche modo isolato dall'opinione pubblica e dall'influenza della politica, e che contribuiva a creare una scienza sociale neutrale e professionale.

L'interpretazione economica della storia promossa da Seligman traeva ispirazione dalla teoria della storia di Marx, il quale «merita di essere studiato – e si potrebbe aggiungere, come non è mai stato studiato finora né in Gran Bretagna né negli Stati Uniti – senza riconoscere il fatto che probabilmente con la sola eccezione di Ricardo, non c'è mai stato un intelletto più potente, originale e acuto nell'intera storia della scienza economica»<sup>48</sup>. Nonostante prendesse a prestito le categorie intellettuali più rilevanti del marxismo, Seligman non avallava il socialismo. L'economista separava il marxismo come strumento analitico dal socialismo come ideologia politica. Offriva, dunque, agli storici la possibilità di conciliare le interpretazioni economiche del progresso sociale con una visione liberale che enfatizzasse il progresso, l'importanza dell'azione collettiva, l'obiettivo dell'uguaglianza economica e la persistenza dell'individualismo<sup>49</sup>. Il socialismo, così, non era intrinsecamente legato all'interpretazione economica della storia: si poteva, dunque, accettare la teoria marxista – descrittiva – senza arrivare alle conclusioni socialiste di Marx – considerate, piuttosto, teleologiche e prescrittive. Seligman riconosceva l'esistenza della lotta di classe ma non necessariamente essa doveva essere associata al fine ultimo dell'instaurazione di un ordine socialista. Piuttosto, Seligman focalizzava la propria attenzione sulla riconciliazione degli interessi contrastanti. E gli economisti dovevano essere essi stessi i fautori e i realizzatori di tale riconciliazione ribaltando il conflitto di interessi a favore dell'armonia degli interessi. L'accumulazione del capitale, secondo Seligman, avrebbe prodotto un sostanziale miglioramento delle condizioni dell'intera società che a sua volta avrebbe promosso il progresso sociale e

---

<sup>48</sup> E. R. A. Seligman, *The Economic Interpretation of History*, cit., p. 56.

<sup>49</sup> E. Fitzpatrick, *History's Memory. Writing American Past, 1880 -1980*, cit., p. 55.

morale. Una tale circostanza era indispensabile affinché si potesse affermare e rafforzare la democrazia. Quest'ultima, infatti, doveva poggiare su basi materiali: l'eguaglianza economica tra gli individui, infatti, alimentava la virtù democratica<sup>50</sup>. Il capitalismo industriale avrebbe accresciuto il benessere economico e un'opinione pubblica illuminata avrebbe salvaguardato la democrazia.

L'interpretazione del passato dei 'nuovi storici' superava i confini della storia politica, auspicava una maggiore interdisciplinarietà – in particolar modo con l'economia – e, infine, aveva una profonda ambizione riformista. Un'ulteriore caratteristica, inoltre, li contraddistingueva dai propri predecessori. I 'nuovi storici' individuavano la discontinuità come carattere dominante della storia degli Stati Uniti. Il lavoro dello storico non era più considerato quello di riaffermare la continuità dello Stato e delle sue istituzioni quanto piuttosto riconoscere l'esistenza del conflitto tra gruppi avversi, tra interessi contrapposti nella società. Una contrapposizione mai sopita che comunque aveva guidato gli Stati Uniti verso l'unità nazionale, verso un progresso sempre costante. I cambiamenti che via via il Paese aveva sperimentato dovevano diventare l'argomento centrale dell'indagine storica. Se gli 'storici scientifici' avevano dedicato la propria attenzione alle istituzioni politiche, indagando in particolar modo le loro origini, gli storici progressisti erano interessati piuttosto al modo in cui tali istituzioni avevano risposto ed erano state influenzate dai cambiamenti dell'ambiente circostante, fossero essi politici, economici o sociali<sup>51</sup>.

Fu James Harvey Robinson, storico alla Columbia University, che sintetizzò tale approccio e cristallizzò in alcuni dei suoi volumi i tratti di questa nuova tendenza storiografica<sup>52</sup>. Fu lo stesso Robinson che, pur riconoscendo la

---

<sup>50</sup> E. R. A. Seligman, *The Economic Interpretation of History*, cit., p. 130.

<sup>51</sup> J. Higham, *History. Professional Scholarship in America*, cit., pp. 172-173.

<sup>52</sup> I volumi in questione sono *The New History*, *The Mind in the Making* e *The Humanizing of Knowledge*. In essi l'autore ha sistematizzato la richiesta, la necessità di una 'nuova

necessità del carattere scientifico della storia, rese chiaro come essa non potesse divenire o essere considerata una scienza esatta. Lo storico, infatti, offriva un'interpretazione teleologica della storia di lungo periodo che oscillava tra la conoscenza degli eventi del passato, compresi all'interno del proprio contesto storico, e l'interpretazione degli stessi fatti come avanzamento verso il futuro e, dunque, parte di un processo evolutivo<sup>53</sup>. L'obiettivo primario della scienza storica doveva essere quello di individuare gli anacronismi del pensiero contemporaneo in modo da poter spiegare le circostanze che avevano dato vita alla dottrina contemporanea. Robinson era convinto del fatto che comprendere l'origine dell'errore avrebbe significato esorcizzarlo. Egli scriveva, infatti, che «siamo nel costante pericolo di guardare ai problemi del presente attraverso emozioni obsolete e di cercare di sistamarli attraverso ragionamenti obsoleti. Questa è la ragione principale che spiega il perché non siamo mai perfettamente adattati al nostro ambiente»<sup>54</sup>. L'approccio di Robinson poteva essere considerato 'presentista': il compito degli storici era, a suo parere, quello di condurre un'analisi critica del passato, ma anche quello di criticare l'ortodossia contemporanea per giungere a una riforma reale della società contemporanea. Il ruolo dello storico in tale processo sarebbe dipeso «dalla sua capacità di comprendere le condizioni e le opinioni esistenti che, a loro volta, potranno essere spiegate solo per mezzo dell'analisi dei processi che le hanno prodotte»<sup>55</sup>. Nonostante ciò, secondo Robinson, la Nuova Storia non doveva raccontare il passato come *exemplum* – come avevano fatto gli storici scientifici – né doveva ridurlo a una celebrazione degli eroi nazionali o utilizzarlo per legittimare il presente attraverso una teoria della continuità. La

---

storia' e, dunque, di nuovi metodi di ricerca da applicare e le questioni rilevanti che i 'nuovi storici' o 'storici progressisti' dovevano affrontare.

<sup>53</sup> E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, cit., pp. 31-32.

<sup>54</sup> J. H. Robinson, *The New History*, Springfield, The Welden Press, 1958, p. 22 [ed. or. 1912]; P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., pp. 93-94.

<sup>55</sup> J. H. Robinson, *The New History*, cit., pp. 23-24.

nuova scienza storica doveva abbandonare la storia delle *élites* e delle grandi imprese e concentrarsi piuttosto nel raccontare la storia delle masse, della gente comune. La giustificazione della richiesta di questo nuovo punto di osservazione era da rintracciare nella struttura della vita industriale. L'industrializzazione, infatti, aveva causato la sofferenza delle masse ma anche la loro emancipazione. Esse avevano ormai conquistato un ruolo da protagoniste, non erano più relegate sullo sfondo della narrazione storica. Se l'ambizione era quella di scrivere una storia che fosse veramente completa era necessario analizzare e studiare anche la vita delle persone comuni<sup>56</sup>. Nonostante questo nuovo punto di vista gli storici progressisti non rifiutavano *in toto* la storia politica, anche se consideravano totalmente inutile l'approccio della teoria del germe teutonico. Dal loro punto di vista piuttosto che indagare le radici europee, era necessario contestualizzare determinati eventi storici, analizzarne le particolari circostanze in cui avevano avuto luogo<sup>57</sup>. La storia politica, comunque, rimaneva funzionale alla riforma della Repubblica. L'ambizione degli storici progressisti, infatti, era certamente modernizzare la comprensione tradizionale della storia statunitense ma, al contempo, ambivano a produrre anche una riforma pragmatica. La Nazione restava uno dei loro interessi primari per cui anche la politica rimaneva centrale nelle loro interpretazioni. La logica di una storia ispirata ai principi scientifici, dunque, avrebbe lasciato spazio a una nuova storia percepita come un progetto per la riforma. In questo contesto, nonostante l'attenzione alle masse, gli storici progressisti restavano cauti sull'attacco all'individualismo, poiché seguendo tale interpretazione avevano ancora bisogno dell'individuo razionale e attivo come agente del progresso. Quest'ultimo, infatti, rimaneva la forza motrice dello sviluppo storico: esso non determinava le azioni degli individui ma piuttosto si affidava a loro per

---

<sup>56</sup> E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, cit., pp. 44-45.

<sup>57</sup> D. Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., pp. 262-264; J. Higham, *History. Professional Scholarship in America*, cit., pp. 172-173.



la sua realizzazione. In questo modo, l'individuo era allo stesso tempo agente e parte integrante del processo evolutivo della storia<sup>58</sup>.

La riforma pragmatica auspicata da Robinson e, più in generale, dagli storici progressisti, sarebbe stata possibile solo attraverso l'avvicinamento e la collaborazione della storia con le nuove scienze sociali. Uno sforzo collettivo avrebbe portato a una migliore comprensione della realtà, dando conto dei complessi cambiamenti in atto nella società. 'Il settarismo disciplinare' della storia non avrebbe avuto alcuna utilità. Il progresso della conoscenza poteva essere ottenuto solo attraverso la cooperazione tra le discipline: la 'nuova storia' «usufruirà delle scoperte fatte dagli antropologi, dagli economisti, dagli psicologi e dai sociologi – scoperte che nel corso degli ultimi cinquant'anni sono servite a rivoluzionare le nostre idee dell'origine, del progresso e delle prospettive della nostra razza»<sup>59</sup>. Nonostante la grande ammirazione di Robinson per le scienze sociali, egli continuava a pensare che la sintesi reale e definitiva poteva essere raggiunta solo dallo storico. Gli storici della generazione progressista, infatti, avevano visto la nazione trasformarsi: da una società rurale e agraria ad una società industriale e moderna. Le numerose trasformazioni che avevano contraddistinto la società statunitense avevano anche sollevato numerose perplessità, o per meglio dire, critiche nei confronti delle istituzioni esistenti. Le conseguenze negative del rapido mutamento della realtà economica e sociale, infatti, era stato pagato, e continuava ad esserlo, dagli operai, i poveri delle metropoli, gli immigranti ma anche dai cittadini Americani privi di sufficienti risorse economiche<sup>60</sup>.

La richiesta di una maggiore vicinanza tra la storia e le scienze sociali aveva ovviamente suscitato reazioni di sdegno da parte degli storici tradizionalisti.

---

<sup>58</sup> E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, cit., pp. 43, 45-46.

<sup>59</sup> J. H. Robinson, *The New History*, cit., p. 24.

<sup>60</sup> *Ibidem*, cit., pp. 51-53; E. Fitzpatrick, *History's Memory. Writing American Past, 1880-1980*, cit., p. 54.

Il dibattito coinvolgeva, ancora una volta, l'annosa questione della completa autonomia della storia dalle altre discipline. Nel discorso annuale di fronte all'AHA, nel 1912, il suo Presidente William M. Sloane, aveva fatto notare il fatto che «molti dei giovani studiosi che professano la necessità di una storia scientifica hanno impazientemente rinunciato a definire sé stessi storici, preferendo invece essere considerati ricercatori in relazioni internazionali, scienza politica, economia, sociologia e molte altre discipline. Pur tuttavia, queste ultime pur possedendo una propria definizione possono essere tutte considerate parte di un ambito più generale che è la Storia»<sup>61</sup>. Per molti, come per Sloane, questo auspicato rapporto della storia con le altre scienze sociali implicava rinunciare all'autonomia raggiunta dalla letteratura e, soprattutto, dalla filosofia della storia. Un dibattito che aveva già infiammato l'ultima sessione della conferenza annuale dell'AHA, qualche anno prima, tenuto in concomitanza con l'*American Economic Association* (AEA). Il tema in discussione, in questo caso specifico erano le relazioni esistenti tra varie discipline: la storia, la sociologia e l'economia. Buona parte del dibattito era stato dominato dalle rigide prese di posizione di studiosi appartenenti a differenti aree disciplinari, incapaci di raggiungere una qualche forma di compromesso. La storia era stata definita una disciplina non scientifica, i cui studiosi erano impegnati nella sola ricerca di fatti e particolari insignificanti nel passato. Di contro, lo storico Emerson affermava: «Non posso fare a meno di pensare che sotto le seduttrici vesti della sociologia, stiamo qui incontrando il fantasma del nostro antico nemico, la filosofia della storia»<sup>62</sup>. C'era anche chi, come George Burton Adams, considerava la scienze sociali parte di un vero e proprio 'movimento ostile' contro la disciplina storica. Gli studiosi di tali discipline avevano criticato il tradizionale lavoro degli storici di determinare i fatti così come erano accaduti, comprese le condizioni contemporanee che li avevano

---

<sup>61</sup> W. M. Sloane, *The Substance and Vision of History*, in «American Historical Review», Vol. 17, No. 2, January 1912, p. 235.

<sup>62</sup> *The Meeting of the American Historical Association at New Orleans*, in «American Historical Review», Vol. 9, No. 3, April 1904, pp. 449- 450.

generati. Ora gli scienziati sociali, sosteneva Adams, criticavano la validità dello scopo stesso della storia. Il loro interrogativo non riguardava più i fatti storici ma piuttosto quale fosse la spiegazione ultima della storia o, più modestamente, quali fossero le forze che avevano determinato gli eventi umani e secondo quali leggi essi prendessero forma. La conclusione di Adams, ancora una volta, era che i nuovi studiosi dimostravano un rinnovato interesse per la filosofia<sup>63</sup>.

All'interno del dibattito che riguardava il rapporto tra la storia e le scienze sociali Charles A. Beard conquistò certamente un ruolo di primissimo piano. È ancora Beard a personificare lo spirito dell'età Progressista negli Stati Uniti, la fede assoluta nel progresso come forza motrice dello sviluppo storico e l'intento di un'analisi capace di condurre a una riforma politica pragmatica. Con questo proposito, lo studioso aveva tentato di costruire un ponte tra la storia e la scienza politica: lavorava sia alla ricostruzione storica del passato che alla riforma pratica della politica contemporanea<sup>64</sup>. Per questo aspetto molto vicino a Robinson, Beard non aveva mai sollevato la questione del rapporto tra le varie discipline con considerazioni di tipo teorico: se ne era, però, sempre servito essendo allo stesso tempo sia uno scienziato politico che uno storico. La prossimità tra i due studiosi era anche professionale. Beard e Robinson consideravano il loro testo alla stregua di una pietra miliare della 'storia nuova', poiché realizzato sulla base dei principi che avevano ispirato, e continuavano a ispirare, una nuova generazione di studiosi. Sostenevano che il presente era inesorabilmente legato al passato e con tale consapevolezza dichiaravano come «nel preparare questo volume gli autori hanno costantemente subordinato il passato al presente. È sempre stato un loro obiettivo rendere possibile al lettore connettersi con il proprio tempo; leggere con sapienza le notizie di

---

<sup>63</sup> G. B. Adams, *History and Philosophy of History*, in «American Historical Review», Vol. 14, No. 9, January 1909, pp. 221-236.

<sup>64</sup> D. Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., pp. 262-264; J. Higham, *History. Professional Scholarship in America*, cit., p. 340.

politica estera sui quotidiani; e comprendere, al contempo, l'attitudine di Leone XIII nei confronti dei social-democratici anche se aveva dimenticato quella di Innocenzo III nei confronti degli Albigesi»<sup>65</sup>.

Se è possibile considerare lo stretto rapporto tra il passato e il presente come un tratto saliente della visione di Beard, l'originalità della sua interpretazione risiedeva nell'aver definito la democrazia americana come un prodotto dello sviluppo economico. Solo Turner, prima di lui, aveva posto in relazione l'emergere della democrazia statunitense all'unicità della base economica dei territori ancora 'vergini'. Beard, però, diede vita a un'interpretazione economica della storia americana che legava la democrazia allo sviluppo del capitalismo industriale<sup>66</sup>. Egli aveva mostrato l'esistenza di una connessione tra l'economia e la politica, connessione che a suo parere era necessario analizzare, definendone la natura. Un'interpretazione, questa, ispirata ai lavori di E. R. A. Seligman, con il quale aveva avuto contatti all'inizio del suo percorso di dottorato<sup>67</sup>. Come il primo, Beard riteneva possibile accettare la filosofia della storia di Marx senza arrivare a condividerne l'ineluttabilità della crisi del capitalismo. Pur riconoscendo l'esistenza del conflitto e del cambiamento della società, Beard non accettava come conseguenza ultima dello sviluppo storico la dittatura del proletariato e la scomparsa definitiva della proprietà privata. Gli insegnamenti di Seligman, almeno in parte, ispirarono uno dei volumi considerati il manifesto degli storici Progressisti, *An Economic interpretation of the Constitution of the United States*. Almeno in parte, poiché è in questo stesso volume che Beard sostenne che l'interpretazione economica della storia precedeva anche le analisi di Marx e

---

<sup>65</sup> J. H. Robinson, C. A. Beard, *The Development of Modern Europe. An Introduction to the Study of Current History*, Vol. I, Boston, 1907, pp. iii, 1-3.

<sup>66</sup> D. Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., pp. 340-341.

<sup>67</sup> L'incontro tra Charles Beard e E. R. A. Seligman avviene alla Columbia University nel 1902 quando il primo comincia il suo percorso dottorale e il secondo è il titolare di un incarico di docenza. È nello stesso anno, inoltre, che Seligman aveva pubblicato una raccolta di saggi – *The Economic Interpretation of History* – nella quale si veniva discussa la teoria dell'interpretazione economica della storia. Cfr. E. Nore, *Charles Beard. An Intellectual Biography*, Carbondale-Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1983, in particolare il capitolo 3.

di Seligman. La sua teoria, infatti, trovava origine nel *Federalist* Numero 10, utilizzato proprio per spiegare la relazione tra l'economia e la politica: «La fonte più comune e duratura di fazioni è stata la differente e ineguale distribuzione della proprietà. [...] L'interesse per la terra, quello per le manifatture, l'interesse mercantile o finanziario e molti altri interessi più piccoli nascono dalla necessità nelle nazioni civilizzate, creando al loro interno una divisione in classi differenti, alimentate da visioni e sentimenti eterogenei. La regolamentazione degli interessi differenti e divergenti diviene, dunque, il principale obiettivo della legislazione moderna e coinvolge lo spirito del partito e della nazione nelle operazioni ordinarie e necessarie del governo»<sup>68</sup>. In *An Economic Interpretation of the Constitution* Beard si prefiggeva due obiettivi primari: da un lato dimostrare che la nuova Nazione nata nel 1789 era l'antitesi della democrazia e, dall'altro, che la vittoria del capitalismo sulla democrazia fondiaria degli Articoli della Confederazione era inevitabile e, dunque, progressista.

Nonostante l'obiettivo ultimo di Beard fosse quello di scrivere una storia che tenesse conto dei molteplici aspetti della realtà, egli spiegava il passato utilizzando una prospettiva dicotomica: la storia degli Stati Uniti, a suo parere, poteva essere descritta come la lotta costante tra due gruppi economici contrapposti. Secondo questa visione, la Costituzione era il frutto degli interessi particolari di gruppi di interesse: «importanti e numerosi interessi economici organizzati erano influenzati negativamente dal sistema di governo previsto dagli Articoli della Confederazione, ovvero quelli della sicurezza pubblica, spedizioni e manifatture, denaro a interesse; in breve il capitale si opponeva alla terra»<sup>69</sup>. Proprietari terrieri contro capitalisti, dunque, avevano contribuito alla stesura della Costituzione. Una

---

<sup>68</sup> C.A. Beard citato in E. Nore, *Charles A. Beard. An Intellectual Biography*, cit., p. 56; C. A. Beard, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, New York, MacMillan Company, 1921, p. 15, [ed. or. 1913]; P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., p. 96.

<sup>69</sup> C. A. Beard, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, cit., p. 63.

Costituzione che, che lungi dall'essere espressione della volontà popolare, era null'altro che un documento economico, concepito piuttosto per sopprimere la stessa volontà popolare. Beard sosteneva che gli uomini che parteciparono alla Convenzione costituzionale del 1787 miravano a soddisfare i propri interessi economici. Allo scopo di dimostrare la sua tesi aveva utilizzato i documenti del Dipartimento del Tesoro per delineare i profili 'economico-sociali' dei cinquantacinque delegati. In tal maniera aveva rivelato come molti di loro fossero coinvolti in attività mercantili, manifatturiere e di speculazione terriera. Era questa la ragione primaria che li aveva spinti a redigere un documento capace di rispondere ai loro interessi, di rimpiazzare gli Articoli della Confederazione con un'unione più forte. Al contempo, Beard riconosceva certamente la Costituzione come l'opera di politici sagaci e eccezionalmente abili. Al contempo, però, quegli stessi uomini politici erano motivati e accomunati dalla lotta per affermare un assetto politico istituzionale favorevole a precisi interessi<sup>70</sup>. Nell'edizione successiva dello stesso volume, però, Beard precisava che non aveva accusato i membri della Convenzione Federale di aver curato solo i propri interessi personali. I cinquantacinque delegati rappresentavano però gli interessi economici di determinati gruppi che, inevitabilmente, tesero a favorire<sup>71</sup>.

Ma dov'era, allora, il carattere progressista di tale contrapposizione? Come ha sostenuto lo storico Ernst Breisach, Beard conferiva alla sua teoria della storia un carattere progressista attraverso due concetti chiave: l'industrializzazione e, ovviamente, l'interesse economico. L'industrializzazione aveva modificato profondamente le condizioni economiche e sociali degli Stati Uniti creando un notevole divario tra la nuova struttura economica e le istituzioni politiche e sociali. Ma sarebbe

---

<sup>70</sup> E. Nore, *Charles A. Beard. An Intellectual Biography*, cit. pp. 56-59; E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, cit., pp. 90-91.

<sup>71</sup> C. A. Beard, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, New York, The MacMillan Company, 1935, pp. 73, 155.

stata la stessa industrializzazione, secondo Beard, a colmare quel divario. E lo avrebbe fatto attraverso l'attivismo e la partecipazione alle riforme. E se l'industrializzazione contribuiva a sostenere le aspettative della storia progressista di condizioni totalmente nuove capaci di affrontare la modernizzazione, l'interesse economico avrebbe costituito il legame con il passato, un passato anch'esso caratterizzato dalla lotta costante per soddisfare i propri interessi economici. Beard sosteneva, infatti, che «l'intera teoria dell'interpretazione economica della storia è basata sull'idea secondo la quale in conflitto sociale è il risultato di interessi contrastanti all'interno della società – alcuni favorevoli altri contrari al cambiamento»<sup>72</sup>. In tal modo, sembrava avallare l'idea secondo la quale il bene pubblico arrivava attraverso il guadagno privato, guidato dalla mano invisibile<sup>73</sup>. Un contraddizione che Beard non avrebbe mai completamente risolto nonostante il rifiuto del determinismo economico e il dichiarato utilizzo della teoria politica di James Madison<sup>74</sup>.

Le reazioni alla pubblicazione de *An economic interpretation of the Constitution* non si fecero attendere. Alcuni giornali, infatti, accusarono lo storico di aver profanato la memoria del Padri Fondatori, i patrioti

---

<sup>72</sup> C. A. Beard, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, cit. p. 19.

<sup>73</sup> E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, cit., pp. 92-93.

<sup>74</sup> Nella sua analisi Beard utilizza la teoria politica di James Madison e, in particolare, 'il sistema delle fazioni', poichè ritiene come sia il più adatto a spiegare la relazione tra economia e politica. Per quel che riguarda tale teoria politica, ci si riferisce in particolare ai due articoli scritti da James Madison in difesa della Costituzione: il *Federalist* No. 10 e il *Federalist* No. 51. Nel primo Madison sostiene la tesi secondo la quale la qualità migliore di una «Unione ben costruita» risiede nella sua capacità di «rompere e controllare la violenza tra fazioni contrapposte». Sarà dunque la Repubblica statunitense stessa, attraverso un'architettura costituzionale ben definita, a riassorbire gli interessi contrastanti. Nel secondo Madison analizza il sistema costituzionale da un punto di vista più 'tecnico' e sostiene che l'equilibrio repubblicano richiede una profonda separazione dei poteri accompagnata da meccanismi di *check and balance*. Cfr. B. F. Wright (a cura di), *The Federalist by Alexander Hamilton, James Madison and John Hay*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 1961. Sulla figura di James Madison si vedano: S. Kernell (a cura di), *James Madison, The Theory and Practice of Republican Government*, Stanford, Stanford University Press, 2003; J. R. Vile, W. D. Pederson, F. J. Williams (a cura di), *James Madison. Philosopher, Founder, and Statesman*, Athens, Ohio University Press, 2008.

responsabili della nascita della democrazia americana<sup>75</sup>. Gli storici contemporanei, invece, accolsero con poco stupore il volume di Beard, frutto del dibattito in corso nella disciplina. Ancora una volta, in occasione della conferenza annuale dell'AHA, il suo Presidente, A. McLaughlin, coglieva l'occasione per criticare non l'interpretazione economica della storia ma la costante intrusione del presente nel passato, le analisi condotte con fini quasi teleologici. Non per indagare lo sviluppo delle condizioni economiche e la loro influenza sulle istituzioni, ma per cercare di trovare quel che già ci si aspettava<sup>76</sup>.

A partire dalle critiche ricevute, Beard riprese ed approfondì gli argomenti trattati in *An Economic Interpretation of the Constitution*. Al centro della sua narrazione restava sempre il conflitto di classe e la contrapposizione degli interessi economici, ancora una volta analizzati in una prospettiva dualista. Nel suo *Economic Origins of Jeffersonian Democracy* interpretava la battaglia tra i repubblicani e i federalisti come una battaglia tra i proprietari agrari e i capitalisti. Le contrapposizioni che avevano caratterizzato il dibattito per la stesura e l'approvazione della Costituzione non vennero risolte e, dunque, continuarono anche durante i primi anni della Repubblica<sup>77</sup>. Tale visione restava immutata anche in *The Rise of American Civilization*, una sorta di *summa historiae* progressista scritta a quattro mani con la moglie Mary Ritter. Il testo prendeva le mosse dall'idea che gli Stati

---

<sup>75</sup> R. Hofstadter, *Progressive Historians. Turner, Beard, Parrington*, cit., p. 212. Uno dei titoli più sensazionalisti contro il volume di Beard fu pubblicato su *The Ohio Star*: «SCAVANGERS, HYENA-LIKE, DESECRATE THE GRAVES OF THE DEAD PATRIOTS WE REVERE» e aggiungeva che il libro di Beard «se correttamente rappresentato [era] bieco, vizioso e dannato [e tutti i cittadini patriottici] dovrebbero condannarne l'autore e gli approvvigionatori di sordide menzogne e di abominevoli diffamazioni».

<sup>76</sup> A. C. McLaughlin, *American History and American Democracy*, in «American Historical Review», Vol. 20, No. 2, January 1915, pp. 255-276, citato in E. Fitzpatrick, *History's Memory. Writing American Past, 1880 -1980*, cit., pp. 72-73. Per una più ampia disamina della ricezione storiografica del volume di Beard si veda E. Nore, *Charles A. Beard. An Intellectual Biography*, cit., pp. 63-66.

<sup>77</sup> C. A. Beard, *Economic Origins of Jeffersonian Democracy*, New York, Macmillan Company, 1915.



Uniti fossero una terra di grande abbondanza materiale. Ed era proprio su tale abbondanza e sulla continua contrapposizione di interessi che si basava la loro interpretazione della storia degli Stati Uniti. Mary e Charles Beard consideravano la storia degli Stati Uniti come una continua lotta tra una minoranza, seppur dominante, di uomini d'affari e una maggioranza via via differente a seconda del periodo storico. Prima erano gli Inglesi, poi gli agricoltori e gli operai americani e, infine, i proprietari di piantagioni del Sud del Paese. Seguendo questo schema, la democrazia jacksoniana<sup>78</sup> diveniva la sollevazione di agricoltori e lavoratori, la Guerra Civile una 'Seconda Rivoluzione Americana' nella quale i *bussinessman* del Nord sottrassero tutto il potere all'aristocrazia fondiaria del Sud. L'aspetto originale di tale lettura risiedeva nell'ipotesi secondo la quale erano sempre esistite condizioni tali da permettere l'ordinato dispiegarsi dello sviluppo politico, economico e sociale degli Stati Uniti. La grande abbondanza di terreni vergini prima, la crescita industriale poi, avevano permesso alle forme della politica democratica di coesistere nonostante le notevoli diseguaglianze nella sua distribuzione della ricchezza tra la popolazione. Gli operai insoddisfatti delle industrie dell'Ottocento erano stati sottratti alla potenziale fascinazione per il socialismo grazie alla promessa di terreni liberi. Allo stesso modo, nel secolo successivo, la tecnologia avrebbe promesso un'espansione industriale

---

<sup>78</sup> La 'jacksonian democracy' è stata oggetto di numerose e differenti interpretazioni e si riferisce all'allargamento del suffragio elettorale – riservato ai soli maschi bianchi – e, più in generale, all'affermazione negli Stati Uniti di una cultura politica più democratica. Alcune delle novità che resero possibile tutto ciò riguardavano l'esclusione – nei testi delle nuove costituzioni degli Stati – della proprietà come requisito per accedere al voto e ai posti di lavoro pubblici. In secondo luogo, nel 1832 quasi tutto gli Stati avevano ormai legiferato in modo che il Presidente fosse eletto dal voto popolare. Entrambi i partiti politici diedero vita, inoltre, a un nuovo stile di campagna elettorale per conquistare il supporto di più ampia fasce della popolazione, mentre la loro retorica prometteva di sottoporre l'operato degli eletti tra le proprie fila alla volontà popolare. Il periodo in questione è quello compreso tra il 1825 e il 1848 e prende il nome dalla figura politica preminente dell'epoca, il Presidente Andrew Jackson. A tal proposito si veda S. Wilenz, *The Rise of American Democracy. Jefferson to Lincoln*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2005. Per approfondire la figura di Andrew Jackson si veda, dello stesso autore, *Andrew Jackson*, New York, Times Books, 2005.

illimitata e la possibilità di soddisfare qualsiasi desiderio<sup>79</sup>. La grande capacità economica americana e l'inarrestabile avanzamento tecnologico, dunque, avevano prevenuto il conflitto sociale nonostante l'iniqua distribuzione della ricchezza. Ma sull'interpretazione dei due storici gravava il peso della storia recente: l'insistente ricerca statunitense di nuovi mercati e la Prima guerra mondiale. La loro reazione a tali contingenze chiamava ancora una volta in causa la fede nella scienza e nel progresso che avrebbero permesso ai cittadini 'illuminati' di eliminare il divario tra la conoscenza sociale e la realtà sociale. *The Rise of American Civilization*, infatti, aveva anche l'obiettivo di ispirare politiche pubbliche migliori e, ambiva a delineare una sintesi utile capace di arricchire il processo di civilizzazione. A questo proposito va certamente tenuto in considerazione il fatto che Charles e Mary Beard scrivevano *The Rise of American Civilization* nel momento in cui negli Stati Uniti iniziava a prendere forma *in nuce* un moderno *welfare state*. La storia raccontata dai due storici non è, dunque, la storia del compimento dell'identità statunitense ma della lotta della società americana per il progresso. L'identità statunitense, secondo i due storici, non era stata fissata in maniera definitiva dalla Rivoluzione o dalla Costituzione ma doveva essere ancora conquistata attraverso il passaggio da un ordine capitalista a una democrazia sociale e cooperativa. Ancora una volta al centro del racconto c'era una base economica che aveva reso possibile l'instaurazione della democrazia, in qualsiasi forma essa fosse considerata, politica, economica o sociale. Il suo futuro, dunque, dipendeva da chi controllava il meccanismo del benessere economico, della tecnologia, e secondo quali fini<sup>80</sup>. Questo sentimento ottimista che pervadeva l'intero volume era certamente frutto dello spirito dell'età progressista: la fiorente economia era stata centrale nello sviluppo degli Stati Uniti nel passato e

---

<sup>79</sup> C. A. Beard, M. R. Beard, *The Rise of American Civilization*, New York, The MacMillan Company, 1930 [ed. or. 1927]; R. Hofstadter, *Progressive Historians. Turner, Beard, Parrington*, cit., pp. 298-304; J. Higham, *History. Professional Scholarship in America*, cit., pp. 193-194; E. Nore, *Charles A. Beard. An Intellectual Biography*, cit., pp. 115-116.

<sup>80</sup> E. Nore, *Charles A. Beard. An Intellectual Biography*, cit., pp. 122-124; D. Ross, *Grand Narrative in American Historical Writing: From Romance to Uncertainty*, cit., pp. 656-658.

avrebbe costituito il mezzo per assicurare la sicurezza economica a molti Americani in futuro. Nonostante ciò, Charles e Mary Beard non nascondevano il fatto che vi erano ancora molte questioni aperte nella società statunitense in cerca di una soluzione. I problemi economici, soprattutto nel settore agricolo, la povertà urbana e rurale, il razzismo e lo sfruttamento dei lavoratori più deboli dovevano essere affrontati. Ma la soluzione risiedeva proprio nella pianificazione. Una pianificazione che poteva e doveva essere ispirata anche dagli storici progressisti. L'imperialismo e la guerra avevano causato il declino di molte civiltà ed era proprio per questo motivo che l'unicità americana e la virtù repubblicana sarebbero state preservate solo se si fossero rifiutate queste strade a favore di una più saggia politica di redistribuzione della ricchezza nazionale.

Anche in politica estera Beard rinveniva un legame forte tra il potere economico e il potere politico. Gli Stati Uniti erano ormai divenuti una potenza industriale, commerciale e navale ed esisteva il rischio – come ben aveva dimostrato il coinvolgimento nella Prima guerra mondiale – che essi venissero chiamati a combattere guerre al di fuori del proprio territorio nazionale piuttosto che progredire verso uno stato più avanzato della civiltà. È sulla scia di queste riflessioni che Beard definiva il capitalismo come una forza intrinsecamente negativa. Durante l'Età Dorata il carattere virtuoso dell'attività dei pionieri verso Ovest era stato messo in pericolo dall'affermazione di un sistema capitalista, affarista ed egoista. Il capitalismo, in tal caso, rappresentava solo il futile tentativo di sfuggire ai numerosi problemi interni al Paese: la scelta di un maggiore attivismo in politica estera alla fine del XIX secolo, infatti, aveva legato indissolubilmente la politica interna a quella estera<sup>81</sup>. In *The Rise of American Civilization* i coniugi Beard individuavano una soluzione a tale problema: non l'isolazionismo ma quello che definirono 'continentalismo'.

---

<sup>81</sup> E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, cit., pp. 151-153; D. W. Noble, *The End of American History. Democracy, capitalism, and the metaphor of two worlds in Anglo-American historical writing 1880-1980*, cit., pp. 46-54.

Quest'ultimo poteva essere considerato un sistema di neutralità economica e militare a partire dal quale gli Stati Uniti avrebbero dovuto mettere in pratica una riforma interna, quote di immigrazione e la difesa del territorio nazionale<sup>82</sup>. In alcuni volumi successivi Beard riprese le questioni di politica estera esprimendo in maniera sempre più netta il suo rifiuto di un maggiore coinvolgimento americano sullo scenario internazionale. Nel periodo tra le due guerre la sua raccomandazione principale per gli Stati Uniti era quella di isolarsi dalla forza corruttrice del Vecchio Mondo. A partire dalla critica della politica estera hamiltoniana che promuoveva l'espansione verso mercati esteri come assicurazione per una maggiore prosperità degli Stati Uniti, Beard vedeva nella classe dirigente del XX secolo questa stessa predilezione. Pur rifiutando la necessità della guerra, questi ultimi credevano nella capacità di diffondere la democrazia statunitense attraverso il solo esempio. Esempio che le altre Nazioni sarebbero state presto volenterose di imitare. Una tradizione che, secondo Beard, trovava la sua massima espressione in Woodrow Wilson<sup>83</sup>. Pur supportando la decisione del Presidente statunitense di intervenire nel Primo conflitto mondiale, Beard non condivideva l'eccessiva drammatizzazione delle vicende diplomatiche né il messianesimo di Wilson. Tale presa di posizione sarebbe stata palesata anche con la 'League of Free Nations Association', associazione fondata con alcuni colleghi della Columbia University – tra i quali Robinson, Dewey, Michael Pupin e Seligman – e, attraverso la quale proponeva un'interpretazione del conflitto molto più sofisticata. La guerra, secondo Beard, non era solo il frutto dell'ambizione politica e militare della Germania ma era la conseguenza di un fitto intreccio di rivalità imperiali e commerciali. Una tesi che lo avrebbe portato a criticare anche il progetto della Società delle Nazioni che poteva rivelarsi solo «un'immensa unione

---

<sup>82</sup> D. S. Brown, *Beyond the Frontier. The Midwestern Voice in American Historical Writing*, cit., p. 60.

<sup>83</sup> C.A. Beard, *The Idea of National Interest. An Analytical Study in American Foreign Policy*, The Macmillan Company, 1934; C.A. Beard, *The Open Door at Home*, New York, The Macmillan Company, 1934.

burocratica di Governi piuttosto che un'unione democratica di popoli»<sup>84</sup>. Critiche della stessa portata sarebbero state riservate a Franklin Delano Roosevelt. Pur riservando ancora delle speranze nel programma di riforme contenute nel *New Deal*, la sua avversione per divenne per Roosevelt sempre più acuta una volta coinvolti gli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale<sup>85</sup>. Contro gli internazionalisti metteva in evidenza la loro incapacità di comprendere quali fossero i limiti del potere statunitense. La speranza riposta nel progresso e nel ruolo guida del proprio Paese era ormai consumato e il rischio maggiore che gli Stati Uniti correvano era quello di rimanere coinvolti in «una guerra perpetua per una pace perpetua»<sup>86</sup>.

Una visione, quella di Beard, che avrebbe attirato su di sé profonde critiche soprattutto all'indomani della Seconda guerra mondiale. In questo momento, infatti, le potenzialità degli Stati Uniti sembravano pressochè illimitate, soprattutto sullo scenario internazionale. E molti storici statunitensi, a partire da queste nuove condizioni, erano pronti a celebrare il modello vincente ed esemplare rappresentato dal proprio Paese.

---

<sup>84</sup> C. A. Beard, *The Idea of National Interest. An Analytical Study in American Foreign Policy*, cit., p. 196.

<sup>85</sup> Beard aveva espresso pareri particolarmente positivi per che riguardava i programmi nazionali per l'agricoltura e l'industria – l'Agricultural Adjustment Act e il National Industrial Recovery Act – considerati funzionali a riequilibrare la produttività e a ottenere una distribuzione della ricchezza più equa. Cfr. *Ibidem*, pp. 541-544.

<sup>86</sup> L'espressione dal tono piuttosto polemico di Charles Beard è citata in D.S. Brown, *Beyond the Frontier. The Midwestern Voice in American Historical Writing*, cit., p. 71. Per una trattazione più approfondita dell'interpretazione di Beard della politica estera Americana si veda T. C. Kennedy, *Charles A. Beard and American Foreign Policy*, Gainesville, University Presses of Florida, 1975.

## Capitolo II

### **DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AL *COLD WAR* *LIBERALISM*: IL RUOLO DEGLI STORICI**

La partecipazione degli storici al dibattito sul coinvolgimento degli Stati Uniti nel Primo conflitto mondiale era stato molto acceso e aveva conferito loro una rinnovata visibilità sulla scena pubblica. Inoltre, gli storici americani cominciarono ad essere coinvolti nelle attività del governo e, dunque, a rispondere alla mobilitazione patriottica dell'amministrazione Wilson. Durante la Prima guerra mondiale apparivano *in nuce*, dunque, quelle forme di coinvolgimento che sarebbero divenuti tratti caratterizzanti del ruolo degli storici durante il Secondo conflitto mondiale. Alcuni studiosi – si pensi a Samuel B. Harding, professore di Storia dell'Europa presso l'Indiana University – presero parte alle attività della *Committee on Public Information* (CPI), organo deputato alla propaganda a favore della causa alleata. Harding, come numerosi suoi colleghi, pensava di contribuire a rafforzare la disciplina storica attraverso la collaborazione con il governo. Lo studio della storia, evitando il rischio dell'autoreferenzialità, avrebbe dovuto varcare i confini delle Università, riflettendosi sul discorso pubblico, offrendo contributi propri e assumendo, così, un ruolo di primo piano anche e soprattutto rispetto ad altre discipline<sup>1</sup>. L'intervento degli storici, in verità,

---

<sup>1</sup> I. Tyrrell, *Historians in Public. The Practice of American History, 1890-1970*, Chicago, The University of Chicago Press, 2005, pp. 161-163. Per il coinvolgimento degli storici nello sforzo propagandistico della Prima guerra mondiale e delle Università si vedano i pur non recenti G.T. Blakey, *Historians on the Home Front: American Propagandists for the Great War*, Lexington, University Press of Kentucky, 1970; C.S. Gruber, *Mars and Minerva: World War I and the Uses of the Higher Learning in America*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1975.

aveva anche una valenza altamente simbolica. Il loro appoggio all'intervento, infatti, promuoveva la difesa della democrazia: elemento fondante – questo – della vita repubblicana statunitense, che al momento era messa fortemente in pericolo dalla barbarie del nemico tedesco. Questo stesso valore paradigmatico-simbolico può essere rintracciato nelle numerose esemplificazioni di impegno pubblico assunto dagli storici durante la Seconda guerra mondiale. Infatti, nonostante le rilevanti differenze rispetto al conflitto precedente, è indubbio che ancora una volta sempre agli storici si richiedeva la difesa di un altro valore cardinale della vita politica e sociale degli Stati Uniti: la libertà. La libertà dal giogo nazi-fascista prima e da quello sovietico e comunista poi. Un richiamo questo che faceva appello alla tradizione politica più profonda degli Stati Uniti e che affondava le proprie radici nella Rivoluzione americana. In altre parole, la difesa della libertà in Europa avrebbe permesso di salvaguardare anche la propria tradizione politica e, ben presto, di esportarla al di fuori dei propri confini nazionali, elevandola a modello degno di essere imitato e riprodotto<sup>2</sup>.

### **Gli storici e la guerra: il dibattito continua**

Nel periodo compreso tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, gli storici furono particolarmente attivi nel dibattito pubblico<sup>3</sup>. Se le discussioni sull'intervento statunitense nel Primo conflitto mondiale erano state già molto vivaci, il deflagrare di una nuova crisi politica in Europa sollevò questioni dirimenti non solo per la disciplina in sé, ma anche, per il ruolo degli storici nel contesto nazionale e nel rapporto con il governo. All'indomani del bombardamento di Pearl Harbor e della successiva

---

<sup>2</sup> E. Foner, *Storia della libertà Americana*, Roma, Donzelli Editore, 2000, [ed. or. *The Story of American Freedom*, W.W. Norton & Company, 1998], pp. 291-292.

<sup>3</sup> I. Tyrrell, *Historians in Public. The Practice of American History, 1890-1970*, cit., p. 155.

dichiarazione di guerra degli Stati Uniti al Giappone, il sostegno accordato all'intervento nel conflitto, era considerato una responsabilità e un dovere per la sicurezza nazionale. Nel 1942, infatti, il presidente in carica dell'AHA, Arthur Schlesinger Jr., che nel dopoguerra si sarebbe poi rivelato uno dei maggiori sostenitori della necessità di un rapporto tra il governo e gli storici, affermò che la storia era «un alleato importante per l'arte di governo» e che «la sua funzione era quella di ampliare il *range* delle nostre esperienze [degli storici] permettendoci di vedere come i nostri antenati affrontavano difficoltà simili»<sup>4</sup>. In questo senso, Schlesinger promuoveva la figura dello storico che andava assimilata a quella di un consulente di supporto all'attività politica di Washington. Ciò nonostante, è bene ricordare che non tutti gli storici condividevano questo stesso entusiasmo per la guerra e per il loro coinvolgimento così diretto nel conflitto. La collaborazione con le istituzioni federali, collaborazione dettata da esigenze di sicurezza nazionale, non era considerata sempre una forma di patriottismo, ma veniva prospettata, al contrario, come una manifestazione di mera e deteriore propaganda.

Il più rappresentativo degli storici contrari al conflitto, come abbiamo visto, era certamente Charles Beard che in maniera sempre più evidente aveva mostrato il proprio disincanto nei riguardi della politica estera perseguita dagli Stati Uniti. Egli era non solo contrario a questa sorta di 'asservimento' degli storici rispetto all'Amministrazione, ma era altresì preoccupato per il sempre crescente accentramento di potere nelle mani del governo e per il conseguente assottigliarsi delle libertà dei cittadini che la crescita del ruolo dello Stato comportava<sup>5</sup>. Di contro, vi era chi, appunto, salutava come una grande opportunità per gli storici la possibilità di partecipare, pur a modo

---

<sup>4</sup> A. Schlesinger, *War and Peace in American History*, in «The New Republic», 21 September 1942, p. 337, citato in I. Tyrrell, *Historians in Public. The Practice of American History, 1890-1970*, cit., p. 185.

<sup>5</sup> E. Nore, *Charles Beard. An intellectual Biography*, cit., p. 198.



loro, allo sforzo bellico<sup>6</sup>. Nella lotta tra due ideologie, quella democratica e quella totalitaria, la posizione dello storico appariva strategica. Era suo il compito di riportare gli eventi e di darne una corretta esegesi. Del resto, era il conflitto stesso che creava nella società civile la necessità di ricevere informazioni e interpretazioni, specialmente di eventi coevi. Una necessità, questa, cui lo storico poteva rispondere grazie alla propria *expertise*. L'opinione pubblica chiedeva agli studiosi, insomma, di trovare, nel passato, indicazioni utili per curare i mali del presente. Un tale impegno avrebbe potuto, però, mettere a rischio la professionalità dello storico. In questo senso, la risposta che, ad esempio, lo storico William Hutchinson offrì fu confortante. A partire dall'esperienza della Prima guerra mondiale, era possibile affermare che la salvaguardia della professionalità del mestiere dello storico era possibile. Lo storico aveva il diritto e ancor più il dovere di studiare il nemico, assolvendo, nella sostanza, a un servizio pubblico<sup>7</sup>. William C. Binkley, dal canto suo, sosteneva che l'attività di 'esperti', intrapresa dagli storici durante la guerra, avrebbe contribuito a risolvere l'annosa questione dell'«oggettività», da sempre motivo di dibattito scientifico. In tal mondo, infatti, lo storico avrebbe superato le aporie sorte in seno a questo stesso dibattito, combinando la propria specializzazione con il servizio reso alla Nazione. In sostanza, una nuova generazione di storici, emersa dal periodo bellico, si faceva portavoce di una rinnovata concezione del metodo e degli obiettivi specifici della propria disciplina<sup>8</sup>. A conclusione del conflitto, il supporto e il sostegno alla Seconda guerra mondiale non tardarono a convertirsi, in molti casi, in supporto e sostegno alla Guerra fredda. In un mondo diviso in due blocchi contrapposti – così, tra gli altri,

---

<sup>6</sup> Molti storici, durante il periodo bellico, furono impegnati nell'insegnamento di corsi sia alle truppe militari sia ai burocrati di Washington. Cfr. I. Tyrell, *Historians in Public. The Practice of American History, 1890-1970*, cit., pp. 188-194.

<sup>7</sup> M. Farrand, *The Quality of Distinction*, in «The American Historical Review», vol. 46, No. 3, Aprile 1941, p. 521; W.T. Hutchinson, *The American Historian in Wartime*, in «The Mississippi Valley Historical Review», Vol. 29, No. 2, September 1942, pp. 163-186.

<sup>8</sup> W.C. Binkley, *Two World Wars and American Historical Scholarship*, in «Mississippi Historical Valley Review», Vol. 33, June 1946, p. 26.

sosteneva Conyers Read, Presidente in carica dell'AHA – non esistevano alternative alla militanza. Read, insomma, rifiutava la neutralità e, con essa, l'oggettività in nome della quale, pure, avevano lottato i suoi predecessori. Gli storici avrebbero dovuto «affermare i propri obiettivi, definire i propri ideali, stabilire i propri standard e organizzare tutte le forze della società al loro supporto»<sup>9</sup>. Più che un coinvolgimento intellettuale, continuava Read, era necessario un vero e proprio 'atto di fede'. La fede nei valori democratici americani doveva essere eguale a quella che un astronomo ha nella validità delle leggi copernicane<sup>10</sup>. Si trattava di un coinvolgimento in prima persona, richiesto, ad esempio, anche dallo storico Samuel Eliot Morison: questi, criticando aspramente Charles Beard per il suo neutralismo, denunciò il pacifismo, la disillusione e il disprezzo per i valori comuni, che avevano attraversato ogni aspetto della vita intellettuale americana prima dell'ingresso nel conflitto<sup>11</sup>. Per contrastare tutto ciò, gli storici avrebbero dovuto riaffermare l'idea che «la guerra porta sempre a compimento qualcosa, la guerra è meglio della schiavitù, la guerra è sempre stato un aspetto inevitabile della storia umana»<sup>12</sup>.

Il dibattito che coinvolse gli storici durante la Seconda guerra mondiale si intrecciò, alla fine del conflitto, con il compimento della seconda grande riforma del mondo accademico, dopo quella realizzatasi negli ultimi tre decenni del XIX secolo<sup>13</sup>. A un'espansione delle istituzioni universitarie – favorita soprattutto da finanziamenti pubblici e privati – corrispose una trasformazione della figura dell'accademico, molto più internazionalizzata e

---

<sup>9</sup> C. Read, *The Social Responsibilities of the Historian*, in «American Historical Review», Vol. 55, No. 2, January 1950, p. 283.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 284

<sup>11</sup> Il neutralismo di Beard e la sua contrarietà all'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale era stato espresso in particolar modo nel suo ultimo volume *Roosevelt and the Coming of the War 1941: a study in appearances and realities*, New Haven, Yale University Press, 1948.

<sup>12</sup> S.E. Morison, *Faith of an Historian*, in «American Historical Review», Vol. 56, No. 2, January 1951, p. 267.

<sup>13</sup> T. Bender, *Politics, Intellect and the American University, 1945-1995*, in «Daedalus», Vol. 126, No. 1, Winter 1997, p. 4; Cfr. *supra*, Capitolo 1.

professionalmente più ambiziosa. Tali trasformazioni, in realtà, affondavano le proprie radici proprio nel periodo bellico, durante il quale era stato approfondito il legame tra l'Accademia e le istituzioni governative (legame, poi, progressivamente 'istituzionalizzato' durante la Guerra fredda)<sup>14</sup>. In effetti, il periodo tra il 1940 e il 1945 aveva visto un notevole coinvolgimento degli accademici nello sforzo bellico. La guerra aveva contribuito, in questo senso, a una sorta di mutazione della figura del professore universitario, non più solo studioso e docente, ma 'consulente', interpellato soprattutto per quel che riguardava la politica estera e in ordine a un conflitto che, di fatto, era ormai proiettato in una dimensione compiutamente ideologica. Prima che la lotta contro i regimi nazista e fascista lasciasse spazio alla contrapposizione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (ovvero a un nuovo scontro tra 'democrazia' e 'totalitarismo'), lo sforzo bellico non aveva richiesto l'opera dei soli ingegneri, chimici o fisici, in grado di sviluppare tecnologia militare, ma anche quella di studiosi delle scienze sociali. In particolare, i lavori di ricerca assolti dagli storici, per conto del governo (anche all'interno di gruppi di ricerca creati *ad hoc* nei Dipartimenti federali), avevano spesso riguardato questioni come la lealtà dei soldati americani, la cultura giapponese, la distruzione delle città tedesche o la capacità dell'Unione Sovietica di resistere a un attacco nazista<sup>15</sup>. A ciò si era aggiunto anche il compito di formare gli studenti come cittadini, responsabili della direzione futura della società. Vale la pena ricordare il caso dell'Università di Harvard, che alla fine del conflitto, commissionò uno studio sui propri *curricula*, il *General Education in a Free Society*, conosciuto anche come il 'Red Book'. Due anni dopo, il Presidente della *Commission on Higher Education* avrebbe presentato un report in più volumi, l'*Higher Education for a Democracy* (1947). Entrambi i lavori lasciavano emergere l'urgenza di un maggior impegno dei professori

---

<sup>14</sup> D.C. Engerman, *Social Science in the Cold War*, in «Isis», Vol. 101, No. 2, June 2010, p. 395.

<sup>15</sup> D.C. Engerman, *Know your enemy: the rise and fall of American soviet experts*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 2-3.

universitari nella formazione degli studenti in vista del consolidamento dei valori democratici. Il *Red Book*, in particolare, sosteneva la necessità di studiare le scienze e i testi della tradizione umanista europea, in un'ottica di esaltazione della libertà e della democrazia. Tale argomento, inserito nel contesto della lotta al fascismo e al comunismo, riservava alla disciplina storica un ruolo assai rilevante e strettamente cogente rispetto a importanti questioni della contemporaneità<sup>16</sup>. Il coinvolgimento dello storico nelle vicende coeve, lungi dal sollevare una questione legata all'oggettività (valore custodito e difeso gelosamente nei decenni precedenti), contribuiva, piuttosto, a darne una definizione differente. Alvin Gouldner ha definito questo processo '*normative objectification*', comparando l'oggettività dello storico a quella di un medico. L'oggettività di quest'ultimo, infatti, non è messa in discussione dal suo coinvolgimento nella lotta contro la malattia o dal profondo impegno nei confronti del paziente. Al contrario, è proprio tale coinvolgimento a far maturare nel medico il bisogno di osservare i fenomeni patologici e di riportarne i referti al proprio paziente che, pure, non vorrebbe, forse, mai conoscere i dati sulle sue malattie. Allo stesso modo, come ha rilevato Novick, «a partire dai primi anni Quaranta fino all'inizio degli anni Sessanta questa nuova definizione di oggettività, implicita nell'accettazione consensuale del paradigma dicotomico che contrapponeva il 'mondo libero' al 'totalitarismo', rappresentò la garanzia dell'oggettività della ricerca accademica antitotalitaria»<sup>17</sup>. Questa visione sorta dall'interazione tra ricerca e impegno pubblico e, ampiamente condivisa dai più rappresentativi studiosi di quegli anni, ebbe, dunque, una conseguenza di ampia portata: l'intensificazione e il consolidamento senza precedenti del rapporto tra storici e potere.

---

<sup>16</sup> T. Bender, *Politics, Intellect and the American University, 1945-1995*, cit., pp. 4-5.

<sup>17</sup> A. Gouldner, *The Sociologist as a Partisan*, in «American Sociologist», Vol. 3, 1968, pp. 313-314; P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., p. 303.

L'importanza della Seconda guerra mondiale come svolta nella definizione del nuovo ruolo di consulenti, assolto dagli studiosi, risiedeva, in particolar modo, nella forte dimensione ideologica che il conflitto aveva assunto. L'esperienza di questo conflitto diveniva ancor più significativa se messa a confronto con quella della Prima guerra mondiale. Nel periodo compreso tra il 1917 e il 1919, infatti, nelle Università l'insegnamento si era reso permeabile anche a questioni quali la definizione di società che i cittadini erano chiamati a difendere o quella dei nemici contro i quali si era chiamati a combattere; nel Secondo conflitto mondiale, oltre a questi aspetti, l'insegnamento universitario esclude deliberatamente dalla didattica delle discipline ogni elemento estraneo alla tradizione occidentale. L'imperativo non fu solo quello di difendere il proprio *way of life* politico, economico e culturale, ma anche quello di promuovere all'estero la propria società come modello cui ispirarsi, ribadendo la posizione privilegiata degli Stati Uniti nel mondo<sup>18</sup>. Non solo in questo risiedono, peraltro, le differenze tra la mobilitazione degli storici durante il Primo conflitto mondiale e quella registrata ai tempi del Secondo. Vi furono anche differenze di altra natura. Nel primo caso, l'esperienza della guerra era stata piuttosto breve, nonostante fosse stata necessaria una campagna di grande portata per far sì che l'opinione pubblica sostenesse l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Nel secondo caso, al contrario, se il conflitto guerreggiato durò quattro anni, gli strascichi degli eventi di una guerra ben più totale e mondiale si sarebbero protratti per oltre un ventennio.

Un'ulteriore elemento di distanza tra i due approcci investiva in maniera più diretta la metodologia dello storico. Se durante la Prima guerra mondiale la questione dell'oggettività era, come abbiamo visto, al centro del dibattito riguardante la mobilitazione nazionale, nella Seconda guerra mondiale e

---

<sup>18</sup> D.C. Engerman, *American Knowledge and Global Power*, in «Diplomatic History», Vol. 31, No. 4, September 2007, pp.608-609; J.C.E Gienow-Hecht, *Shame on US? Academics, Cultural Transfer, and the Cold War – A Critical Review*, in «Diplomatic History», Vol. 24, No. 3, Summer 2000, p. 467.

durante la Guerra fredda un tale coinvolgimento, al netto di ambiguità, contribuì a forgiare una nuova concezione di 'oggettività'. Un'oggettività, questa, modellata a partire dalla necessità, percepita dai più, di dover contribuire a sostenere e rinforzare l'ideale democratico e universalista statunitense<sup>19</sup>. Durante e dopo la guerra, dunque, il mai sopito ideale progressista di concorrere all'avanzamento e al miglioramento della società tornò in auge e, in questa occasione, divenne la solida base sulla quale costruire quell'intreccio che si sarebbe rivelato ben duraturo tra conoscenza e potere. Se nella prima metà del Novecento il contributo civico della storiografia, e più in generale delle scienze sociali, era considerato come un servizio alla società, durante e dopo la Seconda guerra mondiale esso divenne piuttosto un servizio di assistenza, fornito in modo diretto, alle agenzie federali e, dunque, allo Stato<sup>20</sup>.

Va detto che nel periodo tra le due guerre gli storici furono impegnati in prima persona al consolidamento del metodo scientifico e, per quanto possibile, della propria 'oggettività'. L'autonomia dal governo federale fu centrale nella definizione stessa dell'Università così come della scienza e delle ricerche condotte al suo interno. Fu anche questa, quindi, la ragione per cui, prima della guerra, le Università ricoprivano un ruolo piuttosto periferico nell'economia politica della nazione. Al contempo, sia gli storici, sia i ricercatori delle altre discipline avevano pochi rapporti diretti con le amministrazioni. Queste ultime sentivano di non poter controllare direttamente gli esperti e, durante gli anni Trenta, esse diminuirono la concessione di fondi federali a beneficio della ricerca accademica<sup>21</sup>. Fu la Seconda guerra mondiale, dunque, a rappresentare il punto di svolta per le

---

<sup>19</sup> P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., p. 302.

<sup>20</sup> T. Ball, *The Politics of Social Science in Postwar America*, in *Recasting America. Culture and Politics in the Age of the Cold War*, a cura di L. May, Chicago, University of Chicago Press, pp. 76-92.

<sup>21</sup> R.S. Lowen, *Creating the Cold War University. The transformation of Stanford*, Berkeley, University of California Press, 1997, pp. 2, 8.

scienze sociali in relazione al *policy making*. Il conflitto, infatti, contribuì a consolidare i legami intellettuali e istituzionali che avrebbero modellato la relazione tra il governo e l'accademia nei decenni successivi. I sintomi e i tratti tipici delle cosiddette 'Università della guerra fredda' – le interferenze politiche nelle nomine universitarie, la depoliticizzazione delle scienze sociali che enfatizzavano l'aspetto scientifico rispetto a quello sociale, i fondi federali alla ricerca e, infine, l'ascesa di alcuni membri delle Facoltà legati più di altri alle comunità di ricerca piuttosto che alle proprie istituzioni – si palesarono ben prima dell'emergere della contrapposizione bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica<sup>22</sup>. Già nel 1939, prima dell'attacco a sorpresa alla base navale di Pearl Harbor, il *Council of Foreign Relation* aveva dato avvio al programma denominato *War and Peace Studies*. Si trattò di un programma finalizzato alla realizzazione di *report* periodici sulla natura e sulle conseguenze della guerra già in atto in Europa. Una volta aperto il fronte asiatico nel 1941, una serie di organizzazioni, tra cui l'*American Council of Learned Societies*, vennero coinvolte nello sforzo bellico. L'obiettivo questa volta era quello di promuovere la conoscenza delle lingue asiatiche – cinese, giapponese e russa – per assolvere le nuove necessità legate alla sicurezza nazionale<sup>23</sup>.

Gli scienziati sociali, nonostante ricevessero fondi di molto inferiori rispetto a quelli percepiti dai colleghi delle scienze esatte, lanciarono una serie di programmi interdisciplinari finanziati anche da sponsor esterni. All'espansione delle scienze sociali, dunque, contribuirono anche le fondazioni private – in particolare la *Ford Foundation*, la *Carnegie Foundation* e la *Rockefeller Foundation* – soprattutto per quel che riguarda

---

<sup>22</sup> D. Engerman, *Rethinking Cold War Universities: Some Recent Histories*, in «Journal of Cold War Studies», Vol. 5, No. 3, Summer 2003, pp. 81-82.

<sup>23</sup> D. Engerman, *Social Science in the Cold War*, cit., pp. 395-396; R.D. Schulzinger, *The Wise Men of Foreign Affairs. The History of the Council of Foreign Relations*, New York, Columbia University Press, 1994.

l'emergere degli studi d'area<sup>24</sup>. Questi ultimi vennero promossi soprattutto in relazione a obiettivi di sicurezza nazionale. Era necessario conoscere i propri avversari per poterli combattere con maggiore efficacia. Molti specialisti d'area – la maggior parte dei quali afferenti alle università della *Ivy League* – divennero, durante la guerra, analisti del *Research and Analysis Branch* del neonato *Office of Strategic Services* (Oss), antesignano della *Central Intelligence Agency* (Cia). La grande novità di questa istituzione fu l'organizzazione dei vari dipartimenti non su base disciplinare ma geografica<sup>25</sup>. Ciò permetteva l'elaborazione di studi e analisi estremamente complete, frutto del lavoro di ricercatori afferenti ad ambiti anche molto distanti tra loro. A partire da questa esperienza, fu promossa la creazione di dipartimenti analoghi anche presso le Università, sempre sull'onda di addotte necessità di sicurezza nazionale. Esempi rilevanti furono il *Russian Research Center* presso la Harvard University e il *Russian Institute* presso la Columbia University. Non vi è dubbio che le attività più significative condotte dagli storici durante la Seconda guerra mondiale furono quelle realizzate all'interno dell'Oss<sup>26</sup>. Le analisi di *intelligence* misero gli storici a stretto contatto con la politica estera e li coinvolsero nei progetti statunitensi non solo durante il conflitto, ma anche nel dopoguerra.

---

<sup>24</sup> Per una disamina più approfondita delle attività delle fondazioni private in relazione alle università americane durante e dopo la Seconda Guerra mondiale si vedano: R.L. Geiger, *Research and Relevant Knowledge. American Research Universities since World War II*, Oxford, Oxford University Press, 1993, pp. 92-116; V.R. Berghahn, *Philanthropy and Diplomacy in 'American Century'*, in «Diplomatic History», Vol. 23, No. 3, Summer 1999, pp. 393-419.

<sup>25</sup> D.E. Szanton, *The origin, nature and challenges of area studies in the United States*, in *The Politics of Knowledge: Area studies and the Discipline*, a cura di D.E. Szanton, Berkeley, GAIA Books, 2002, pp. 2- 22, disponibile all'indirizzo <http://escholarship.org/uc/item/59n2d2n1> [ultimo accesso: 13/03/2012]; R.A. McCaughey, *International Studies and Academic Enterprise. A Chapter in the Enclosure of American Learning*, New York, Columbia University Press, 1984, p. 115; per una trattazione più ampia delle attività dell'Oss si veda B.M. Kats, *Foreign Intelligence: Research and Analysis in the Office of Strategic Services, 1942-1945*, Cambridge, Harvard University Press, 1989.

<sup>26</sup> R.W. Winks, *Cloak and Gown: Scholars in the Secret War 1939-1961*, New York, William Morrow&Co, 1987, p. 495.



Alla fine della guerra, dunque, il mondo dell'Accademia aveva subito profondi mutamenti e, al contempo, erano cambiati gli obiettivi degli studiosi, sempre più impegnati sul fronte politico. Le Università, dopo l'esperienza bellica, avevano maturato una maggior consapevolezza del proprio carattere scientifico e delle loro potenzialità all'interno dei meccanismi del *policy-making* washingtoniano<sup>27</sup>. Lungi dal subire costrizioni e imposizioni dall'alto, dunque, le Università contribuirono anche attivamente al consolidamento delle loro relazioni con il potere politico. Furono gli stessi rettori e, in generale, i *Board of Trustees* delle istituzioni accademiche a competere per ricevere una maggiore quantità di fondi, sia pubblici che privati<sup>28</sup>. Tale competizione divenne sempre più intensa a partire dal 1942, quando nuovi regolamenti promulgati dall'*Office of Scientific Research and Development* (Osrd) permisero alle Università di utilizzare i finanziamenti governativi non solo per il rimborso spese della ricerca, ma anche per pagare gli stipendi ai membri delle facoltà. Da questo momento in avanti, nonostante l'iniziale riluttanza di alcune istituzioni, si cercò di creare una vera e propria struttura attraverso la quale far pervenire i fondi federali alle Università, in modo da poter portare a compimento le ricerche commissionate dall'Amministrazione e dalle sue agenzie<sup>29</sup>.

D'altra parte, l'amministrazione Roosevelt e, a partire dall'aprile 1945, quella guidata da Truman, riconobbero l'importanza di poter contare sul sostegno degli 'esperti'. All'indomani della guerra, uno dei compiti che spettava alle due superpotenze fu quello di disegnare un nuovo ordine internazionale, stabilirne le norme di sicurezza e le regole economiche,

---

<sup>27</sup> B. Kuklick, *Blind Oracles. Intellectuals and War from Kennan to Kissinger*, Princeton, Princeton University Press, 2007, p. 5.

<sup>28</sup> S. Lowen, *Creating the Cold War University. The transformation of Stanford*, cit., p. 9; una forte critica al ruolo assolto dai *Boards of Trustees* e dagli amministratori delle Università, pur durante il primo periodo della Guerra Fredda, è contenuta in R.C. Lewontin, *The Cold War and The Transformation of the Academy*, in N. Chomsky, *The Cold War and The University. Toward and intellectual history of the Postwar Years*, New York, The New Press, 1997, pp. 18-20.

<sup>29</sup> D. Engerman, *Rethinking Cold War Universities: Some Recent Histories*, cit., p. 91.

codificarne un linguaggio condiviso. E tutto ciò, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non avrebbero potuto farlo da alleati ma, al contrario, da avversari. Il terreno di scontro non era costituito solo dalla 'potenza' di ciascuno, ma anche dai rispettivi assunti ideologici e paradigmi culturali<sup>30</sup>. La visione bipolare, che era andata delineandosi già durante il conflitto, aveva reso l'ideologia e la cultura elementi indispensabili nella costruzione della politica estera statunitense<sup>31</sup>. La Guerra fredda si profilava, ormai, da un lato, come un sfida strategica e, dall'altro, come una competizione ideologica. Analoghi meccanismi investirono l'attività scientifica e politica di eminenti personalità accademiche: queste, prestate all'arte della politica, si trovarono, così coinvolte nel delineare le direttrici della diplomazia statunitense, soprattutto nelle relazioni con l'Unione Sovietica.

### **Un liberalismo di stampo internazionale: il *Cold War Liberalism***

La fine della Seconda guerra mondiale aveva visto infrangersi il progetto rooseveltiano di costruire un 'ordine internazionale liberale' guidato dagli Stati Uniti. L'auspicio di gestire l'ineluttabile interdipendenza politica ed economica attraverso una gestione multilaterale del sistema internazionale, la possibilità di ascrivere un ruolo di grande rilevanza alle Nazioni Unite e, insieme, il riconoscimento dell'esistenza di una gerarchia di potenza tra gli Stati si rivelarono provvedimenti e obiettivi impossibili da attuare<sup>32</sup>. La collaborazione con l'Unione Sovietica in tempo di pace era impensabile e, ancor più, divenne da subito chiara la disponibilità statunitense a un impegno

---

<sup>30</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 17-18.

<sup>31</sup> D. Ryan, *Mapping Containment: The Cultural Construction of the Cold War*, in *American Cold War Culture*, a cura di D. Field, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2005, pp. 50-51.

<sup>32</sup> M. Del Pero, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 277-279.

internazionale più consistente, anche nell'eventualità che questo richiedesse la messa in discussione di alcuni assunti della cultura politica nazionale. Alla fine del conflitto tale disponibilità fu sostenuta anche e soprattutto dall'opinione pubblica e si combinò con la convinzione che questo impegno dovesse avere un chiaro connotato anti-comunista e anti-sovietico. Nel primo ventennio di quella che sarebbe presto diventata una 'guerra fredda' fu il liberalismo centrista della Guerra fredda (*Cold War Liberalism*) ad assumere un'egemonia politica e culturale, pur violando alcuni *tópoi* della cultura statunitense<sup>33</sup>.

Il *Cold War Liberalism* sottolineava il ruolo della dimensione internazionale nella definizione del liberalismo americano tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Tra i suoi assunti vi erano ovviamente l'internazionalismo contrapposto all'isolazionismo, il realismo contrapposto all'idealismo, nonché l'anticomunismo e le sue implicazioni sul fronte interno<sup>34</sup>. Questo indirizzo muoveva da una profonda fiducia nella capacità degli Stati Uniti di raggiungere gli scopi che erano stati prefissati dopo il superamento del *grand design* rooseveltiano: estendere la propria egemonia e la propria superiorità di potenza, bloccare l'Unione Sovietica e il comunismo internazionale entro i confini fissati alla fine degli anni Quaranta e, infine, porre le premesse per l'implosione del sistema sovietico. «La cifra distintiva del *Cold war liberalism* era un radicato ottimismo sia riguardo alla capacità degli Stati Uniti di essere all'altezza del compito che il destino aveva loro assegnato, sia a proposito dell'inevitabilità tutta progressiva del corso della storia, laddove questo fosse stato adeguatamente guidato e pilotato»<sup>35</sup>. L'internazionalismo

---

<sup>33</sup> Solitamente la cultura politica statunitense su alcuni assunti che fino al secondo dopoguerra erano considerati inviolabili: le basse spese militari, il rifiuto di partecipare a alleanze permanenti in tempo di pace, il ruolo ridotto e non intrusivo dello Stato, lampia tutela delle libertà individuali e, infine, la bassa imposizione fiscale. Cfr. M. Del Pero, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, cit.

<sup>34</sup> M. Mariano, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano, FrancoAngeli, 1999, p. 32.

<sup>35</sup> M. Del Pero, *Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 14 e 20-21. Riguardo la 'missione' .... degli Stati

liberale affondava le proprie radici nella visione politica del presidente Woodrow Wilson, il quale vedeva nel coinvolgimento internazionale degli Stati Uniti un modo per condurre il mondo intero nella direzione della democrazia e della pace. Una visione rivista e traslata in obiettivi di guerra da Roosevelt, durante la Seconda guerra mondiale, e che avrebbe condotto dritti a quel *Cold war liberalism* che avrebbe caratterizzato le relazioni internazionali del dopoguerra<sup>36</sup>.

Poche considerazioni su cosa si intende per *liberalism*, si rendono a questo punto necessarie. Il liberalismo statunitense appartiene alla famiglia del liberalismo europeo e, in particolare, a quello inglese e si può ricondurre direttamente al pensiero di John Locke. Quella teorizzata da Locke era innanzitutto una teoria della libertà definita come libertà dell'individuo basata sul diritto e radicata nella proprietà. Il liberalismo americano si sviluppò a partire da questa concettualizzazione e però superandola: esso, infatti, concepiva la libertà come un processo graduale (la gradualità, peraltro, avrebbe impedito l'affermarsi di regimi tirannici) e poneva sullo stesso piano l'espansione della libertà e quella sfera d'influenza statunitense. Il liberalismo americano, inoltre, godeva di una base concettuale di stampo economico e all'espansione della libertà avrebbe dovuto far da contraltare l'espansione dell'economia di mercato<sup>37</sup>. La tradizione liberale negli Stati Uniti ha occupato il centro della vita politica e intellettuale fin dagli albori della Repubblica. Il *liberalism*, pur condividendo alcuni valori di fondo – la libertà individuale, il progresso umano, una società libera basata sull'interesse degli individui – ha sviluppato nel corso del tempo, e in particolar modo tra Ottocento e Novecento, significati molto differenti. Nel

---

Uniti si veda in particolar modo F. Nincovich, *The Wilsonian Century: U.S. Foreign Policy since 1900*, Chicago, University of Chicago Press, 1999.

<sup>36</sup> A. Brinkley, *Liberalism and Belief*, in *Liberalism for a New Century*, a cura di N. J. Zeman, K. Mattson, Berkeley, University of California Press, 2007, p. 80.

<sup>37</sup> D.C. Engerman, *Ideology and origins of the Cold War, 1917-1962*, in O.A. Westad, M. Leffler (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 20-21.

corso dell'Ottocento il liberalismo poteva essere identificato con il *laissez faire*: l'enfasi era posta sulla libertà d'impresa e su un ruolo marginale riservato allo Stato nell'economia del Paese. Nonostante ciò, il *liberalism* non fu mai associato al conservatorismo, anzi. Il modello di società promosso dai liberali rifiutava l'esistenza di gerarchie statiche. La libertà individuale era il fondamento della concezione liberale della società. Una società – quella auspicata in seno al pensiero liberale – nella quale il singolo individuo fosse motore del cambiamento grazie alla possibilità di perseguire i propri obiettivi liberamente: lo Stato, dunque, non avrebbe dovuto proteggere, secondo questo modello socio-economico, lo *status quo* in termini di ricchezza e privilegio. In realtà il *laissez faire liberalism* non creò una società egualitaria ma vide affermarsi di una società capitalista nella quale i *trust* e le grandi *corporation* dominavano la scena economica del Paese, alle volte ottenendo anche la protezione del governo nel corso delle dispute con i propri lavoratori. La reazione al rapido espandersi del mondo capitalista portò la galassia liberale a ridefinire i propri tratti, dando maggiore importanza alla possibilità di promuovere le riforme. Durante la cosiddetta età progressista, infatti, l'assunto del *laissez faire liberalism* secondo il quale un mercato sociale ed economico avrebbe prodotto una società più aperta ed egualitaria lasciò spazio alla protezione degli individui dal potere corporativo e alla necessità di assicurare alla cittadinanza un livello base di sussistenza e dignità, attraverso l'intervento dello Stato. Ed è proprio a partire da questi intenti riformatori che negli anni Trenta emerse il New Deal e il termine *liberalism* entrò a far parte a pieno titolo del lessico politico statunitense. Il *New Deal liberalism* pur condividendo l'intento riformatore dell'età progressista non intese mai affrontarne gli aspetti morali ma focalizzò la propria attenzione sul ruolo attivo che il governo doveva giocare nell'economia<sup>38</sup>. Nel secondo dopoguerra, come abbiamo visto, il

---

<sup>38</sup> A. Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Vintage Books, 1995, p. 8-11; M. Vaudagna, *Liberalismo*, in *Il Mondo Contemporaneo, Storia del Nord America*, a cura di P. Bairati, Vol. V, Tomo 1, Firenze, La Nuova Italia,

*liberalism* si connotò in particolar modo per la sua dimensione internazionale, modellato sulla base delle nuove priorità fissate dalla Guerra fredda, divenendo noto come *Cold War Liberalism*<sup>39</sup>.

Il liberalismo della Guerra fredda era alla base della filosofia del contenimento, strategia di politica estera adottata dall'Amministrazione Truman nel periodo immediatamente successivo alla fine del conflitto. Tra il 1947 e i primi anni Sessanta, la politica estera statunitense può dirsi dominata proprio dalla retorica del 'contenimento', termine coniato da un funzionario dell'ambasciata statunitense a Mosca, George F. Kennan. Prima in un lungo telegramma inviato al Dipartimento di Stato, poi in un articolo pubblicato sulla rivista *Foreign Affairs*, Kennan fornì un'analisi dei caratteri del regime sovietico e tratteggiò i contorni di quella che a sua parere sarebbe dovuta essere la strategia statunitense<sup>40</sup>. Secondo Kennan il comportamento dell'Unione Sovietica era originato da tre fattori: il messianesimo ideologico e la volontà di esportare la causa del socialismo; le antiche paure geopolitiche che l'Unione Sovietica aveva ereditato dal regime zarista; infine, la necessità di conservare un'ostilità permanente con il mondo esterno, in un'ottica funzionale al regime interessato a mantenere un controllo autoritario e oppressivo sulla popolazione<sup>41</sup>. Kennan, inoltre, descriveva l'Unione Sovietica come un gigante fondamentalemente debole, incapace di comprendere un linguaggio che non fosse quello della forza e con il quale, dunque, non potevano sussistere né una politica di dialogo né rapporti di collaborazione. A questo proposito il funzionario di stanza a

---

1978, pp. 168-178; T. Bonazzi, *Le radici storico-ideologiche del declino del liberalismo americano*, in «Il Mulino», Vol. 4, luglio-agosto 1980, pp. 661-671.

<sup>39</sup> R. Latham, *The Liberal Moment. Modernity, Security and the Making of Postwar International Order*, New York, Columbia University Press, 1997, in particolare i capitoli 2 e 3.

<sup>40</sup> Il «Lungo Telegramma» (<http://www.gwu.edu/~nsarchiv/coldwar/documents/episode-1/kennan.htm>), [ultimo accesso 20 Dicembre 2011] fu inviato da Kennan al Dipartimento di Stato il 22 febbraio 1946. L'articolo pubblicato sulla rivista «Foreign Affairs» apparve nel Luglio 1947 con il titolo *The Sources of Soviet conduct* ed era firmato con lo pseudonimo Mr. X; John Lewis Gaddis, *George F. Kennan: An American Life*, New York, The Penguin Press, 2011.

<sup>41</sup> M. Del Pero, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, cit., pp. 283-284.

Mosca coniò la metafora del ‘contenimento’: era necessario ‘contenere’ costantemente il nemico con «coesione, fermezza e vigore» poiché esso conteneva al proprio interno i semi del suo stesso declino. L’analisi di Kennan sembrava fornire quelle certezze di cui gli Stati Uniti avevano bisogno alla fine della guerra: essa ascriveva le responsabilità della fine dell’alleanza ai comportamenti dell’avversario e, al contempo, indicava una strategia che apparve da subito estremamente promettente. Per queste ragioni il contenimento coagulò attorno a sé un forte consenso dentro l’amministrazione Truman e divenne così la nuova bussola seguita da Washington<sup>42</sup>. Un contenimento, questo, che sarebbe stato applicato e, dunque, avrebbe dato i suoi frutti non solo all’estero, ma anche negli stessi Stati Uniti, all’interno delle proprie istituzioni. Queste ultime, infatti, avrebbero avuto il compito di rendere popolari gli obiettivi di sicurezza nazionale mantenendo però vive le tradizioni economiche, legali e culturali che la maggior parte di cittadini americani identificavano con il cosiddetto ‘*american way of life*’<sup>43</sup>. In questo senso, dunque, le priorità della politica estera riconfiguravano quelle della politica interna. Lo stesso Kennan aveva sostenuto come esistesse un «punto in cui la politica estera incontra la politica interna»: era necessario rafforzare la propria società poiché «il comunismo globale [era] come un parassita che si nutre dei tessuti malati»<sup>44</sup>. Ecco perché era necessario rafforzare la fiducia in sé stessi, il temperamento e il morale, la disciplina e soprattutto lo spirito di comunità della società statunitense.

Ben presto lo stesso Kennan avrebbe preso le distanze dall’interpretazione che le Amministrazioni statunitensi diedero della sua analisi. Come ha rilevato Frank Ninkovich, Kennan poteva non essere considerato un *liberal* e

---

<sup>42</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda. L’ultimo conflitto per l’Europa*, cit., pp. 43-44.

<sup>43</sup> L. McEnaney, *Cold War mobilization and domestic politics: the United States*, in *The Cambridge History of The Cold War, Vol. 1*, a cura di M. Leffler, O.A. Westad, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 421.

<sup>44</sup> G.F. Kennan, *Il Lungo Telegramma*, cit., p. 63.

nella sua analisi si rintracciavano i segni dell'equilibrio di potenza di matrice europea. Il contenimento, a suo avviso, doveva essere una politica provvisoria: egli proponeva, in altre parole, un approccio politico e non un confronto militare globale, lontano anni luce dalla tradizione politica americana. In sostanza, dunque, la visione di Kennan differiva in maniera sostanziale dall'internazionalismo che molti Americani pensavano conseguente alla strategia del contenimento. L'unico internazionalismo sopravvissuto fu, nei fatti, quello di matrice wilsoniana: una visione messianica e ineluttabile del coinvolgimento degli Stati Uniti nel contesto globale<sup>45</sup>.

In ogni caso, la disponibilità a supportare tale internazionalismo era presente anche nell'opinione pubblica. Uno dei lasciti più evidenti del secondo conflitto mondiale era proprio una visione degli Stati Uniti come forza morale, come società dotata di un'unica missione nata e cresciuta nel rispetto dei propri principi, come un Paese isolato dai 'peccati' e dai fallimenti che caratterizzavano, invece, la storia degli altri Paesi, come realtà collocata in qualche modo al di fuori della storia e protetta dalle proprie virtù<sup>46</sup>. Ovviamente questi sentimenti non nacquero con il conflitto ma vennero soltanto rafforzati dall'esperienza bellica, che sottolineò la statura e la responsabilità statunitense a livello internazionale e conferì alla missione degli Stati Uniti lo spirito di una crociata. Questa visione degli Stati Uniti come modello vincente da seguire era proposto anche dalla stampa e, tra gli altri, da Henry Luce che in un saggio pubblicato su *Life* nel 1941 – e che dopo la guerra sarebbe diventato un libro – dipingeva il destino glorioso riservato al proprio Paese. Il secolo americano, scriveva Luce, «deve vedere la condivisione con il resto del mondo del nostro *Bill of Rights*, la nostra Dichiarazione d'Indipendenza, la nostra costituzione, i nostri magnifici prodotti industriali, le nostre capacità tecniche». La visione che ha l'America

---

<sup>45</sup> F. Ninkovich, *The Wilsonian Century: U.S. Foreign Policy since 1900*, cit., pp. 151-152.

<sup>46</sup> A. Brinkley, *Liberalism and its discontents*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 107.



di se stessa come potenza globale deve includere «un'appassionata devozione agli ideali americani [...], un amore per la libertà, un sentimento per l'eguaglianza di opportunità, una tradizione di fiducia in sé stessi e indipendenza, e anche di cooperazione»<sup>47</sup>. La visione messianica, perseguita dagli Stati Uniti dopo il conflitto, rifletteva un «common climate of opinion», così definito dallo storico Richard Hofstadter. Un clima che dominava non solo la politica estera ma anche quella interna. Emerse, allora, un nuovo atteggiamento di favore verso la 'continuità' nella storia statunitense e, d'altro canto, il rifiuto della lotta interna, tra gruppi avversi, come motore del cambiamento. Molti storici mettevano ora in evidenza l'uniformità della vita americana, la stabilità delle sue istituzioni, il persistere del carattere nazionale. Si impose, dunque, un'interpretazione conservatrice della storia statunitense: si riponeva meno fiducia nell'uomo comune e nella democrazia di massa<sup>48</sup>. Questi timori affondavano le proprie radici proprio nell'eredità lasciata dalla Seconda guerra mondiale. Alcuni intellettuali, infatti, a partire dall'esperienza della Germania di Hitler, l'Italia di Mussolini o l'Unione Sovietica di Stalin misero in evidenza i pericoli insiti nella scelta di affidare alla popolazione un controllo della vita politica che non prevedeva forme di mediazione. In questo senso va inteso il timore verso la democrazia di massa: il popolo, la 'massa', era troppo facilmente raggruppabile da demagoghi e tiranni. Ciò generò un atteggiamento di sospetto nei confronti dell'ideologia, un maggior impegno in senso pragmatico, un certo grado di prudenza nel fomentare i movimenti popolari e, infine, la convinzione che compito della politica fosse quello di difendere lo Stato contro i movimenti popolari e i loro possibili effetti negativi<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> H. Luce, *The American Century*, New York, Farrar & Rinehart, 1941, pp. 32-34 e pp. 38-39. Una versione più breve era stata pubblicata con lo stesso titolo in «Life» il 17 Febbraio 1941, pp. 61-65.

<sup>48</sup> J. Higham, *Beyond Consensus: The Historian as Moral Critic*, in «The American Historical Review», Vol. 67, No. 3, April 1962, pp. 610-613.

<sup>49</sup> A. Brinkley, *Liberalism and its discontents*, cit., p. 106; R.H. Pells, *The Liberal Mind in a conservative Age: American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, New York, Harper &

Tale diffidenza nei confronti dell'ideologia e della democrazia di massa era associata anche a una rinnovata diffidenza nei confronti delle forze di sinistra. Il predominio di un forte anticomunismo nel dopoguerra investì anche il pensiero *liberal* che, se da un lato denunciava e contrastava gli atteggiamenti fanatici propri del maccartismo, dall'altro rinveniva nel comunismo la stessa capacità di corrompere la democrazia. I *liberals* del dopoguerra, infatti, non sempre seppero gestire al meglio gli eccessi della *red scare* e, inoltre, cercarono di distanziarsi da entrambi gli estremi dello spettro politico. Caratteristiche centrali del liberalismo del dopoguerra furono, quindi, una forte avversione nei confronti del totalitarismo e la valutazione del comunismo come vero pericolo per il liberalismo<sup>50</sup>.

La collocazione dei *liberals* sullo scenario politico statunitense è ben esemplificato dal volume di Arthur M. Schlesinger Jr., *The Vital Center*, considerato uno dei 'manifesti' del liberalismo americano del dopoguerra. In questo volume Schlesinger sintetizzava il quadro politico statunitense e, in particolar modo, ne riduceva la complessità suggerendo le linee da seguire per il futuro. È questo certamente un documento che fotografa la complessità della galassia liberale e che, al contempo, ne ridefinisce i contorni indicando non solo chi poteva farne parte ma anche i suoi antagonisti. La definizione di un centro vitale all'interno dello spettro politico statunitense era funzionale a emarginare, secondo Schlesinger, quelle forze incapaci di contribuire al bene della Nazione: la destra radicale e la sinistra comunista. L'autore aveva individuato delle criticità sia all'interno che all'esterno degli Stati Uniti. Per quel che riguardava gli aspetti interni, Schlesinger criticava sia il conservatorismo della *business class* incapace di esprimere una classe dirigente adatta a guidare il Paese, sia le deficienze dei liberali che non

---

Row, 1985; S.J. Whitfield, *The Culture of the Cold War*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991.

<sup>50</sup> J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs 1945- 1994*, New Haven, Yale University Press, 1995, pp. 9-10; A. Brinkley, *Liberalism and Belief*, cit., pp. 82-83.

accettavano l'idea che la collaborazione in nome dell'antifascismo fosse finita con la fine della Seconda guerra mondiale. Secondo Schlesinger, infatti, il totale rifiuto della collaborazione con le forze totalitarie doveva essere un imperativo morale. È proprio questa la questione che Schlesinger utilizzò da un lato, per identificare nel totalitarismo sovietico l'unico vero nemico delle democrazie occidentali e, dunque, del liberalismo statunitense e, dall'altro, per escludere dalla galassia liberale la fronda progressista ancora speranzosa di poter trovare un *modus vivendi* pacifico e non competitivo con l'Unione Sovietica<sup>51</sup>. *The Vital Center* contribuì, dunque, a ridefinire il pensiero liberale del dopoguerra creando attorno a sé un ampio consenso. Schlesinger, inoltre, aveva riportato in primo piano la dimensione internazionale del liberalismo accettando il ruolo mondiale degli Stati Uniti nel dopoguerra e aveva invocato il contenimento come unica via per proteggere i paesi non comunisti. Nel resto del mondo, sosteneva Schlesinger, il comunismo poteva essere battuto grazie alla combinazione di riforme sociali, aiuti economici e tecnologici e, infine, attività di supporto ai nazionalisti liberali<sup>52</sup>.

Il messaggio del 'centro vitale' e il consenso liberale costruito attorno ad esso era forte abbastanza da essere adottato come snodo della retorica ufficiale della politica estera statunitense. Ciò permise ai *liberal* di mantenere una certa *audience* a Washington e, ancora, di avere voce in capitolo nelle discussioni all'interno del Partito democratico in merito alle sue posizioni.

L'accettazione dell'inevitabilità della Guerra fredda metteva in risalto, dunque, la sua dimensione ideologica e, il suo radicamento in una battaglia di idee, appunto, tra il liberalismo americano e il comunismo sovietico.

---

<sup>51</sup> M. Mariano, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, cit., pp. 141-156.

<sup>52</sup> J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs 1945- 1994*, cit., p. 15.

Entrambe erano universalistiche e proponevano concezioni antitetiche della società; entrambe si proponevano come esempi di modernità e consideravano la storia come un cammino progressivo verso lo sviluppo e il miglioramento grazie, ovviamente, alla propria influenza. Questo scontro ideologico si configurava come un gioco a somma zero nel quale un passo avanti di uno dei contendenti avrebbe significato l'inevitabile arretramento dell'altro<sup>53</sup>.

### **Il supporto degli storici alla Guerra Fredda**

Nel contesto della Guerra fredda, combattuta non solo all'esterno dei confini statunitensi, gli intellettuali dovevano essere impegnati proprio nella difesa di tale *vital center*. Il compito degli intellettuali doveva essere indirizzato proprio alla difesa degli assunti pluralistici della democrazia americana e alla delegittimazione di ideologie pericolose che li sfidavano sia da destra che da sinistra. In questo momento di pericolo, tutti i cittadini dovevano sentirsi 'soldati' e 'legionari' pronti a combattere in nome di una stessa causa<sup>54</sup>.

Una volta chiarito che il totalitarismo sovietico si era sostituito a quello nazista come principale pericolo della democrazia e che, dunque, la collaborazione in tempo di pace con l'Unione Sovietica sarebbe stata impossibile, gli intellettuali statunitensi iniziarono a chiedersi come gestire il proprio coinvolgimento in quella che ormai appariva un'inevitabile Guerra Fredda. Tale coinvolgimento cominciò ad essere percepito come una vera e propria necessità morale per proteggere gli Stati Uniti e anche il sistema internazionale dal giogo sovietico. Personalità di spicco come Reinhold Niebhur, Lionel Trilling, Arthur Schlesinger Jr., Daniel Boorstin, Seymour Lipset o Daniel Bell divennero, in qualche modo, i difensori dell'*American Dream* evidenziando, dalle pagine di giornali e riviste di ampia circolazione,

---

<sup>53</sup> D.C. Engerman, *Ideology and the origins of the Cold War 1917-1962*, in *The Cambridge History of The Cold War, Vol. 1*, cit., pp. 23-24.

<sup>54</sup> A. Brinkley, *Liberalism and its discontents*, cit., p. 134.

come il modello capitalista statunitense fosse quello vincente (il dopoguerra segnò, del resto, la definitiva archiviazione della crisi economica americana), e capace di essere esportato. Una tale fiducia nel proprio Paese era fomentata anche dal nuovo *status* riservato agli intellettuali nella società americana del dopoguerra e, inoltre, dal ruolo di rilievo acquisito non solo nelle stanze del governo, ma anche nelle corporations, nelle fondazioni e, certamente, nelle istituzioni militari, soprattutto durante la guerra<sup>55</sup>.

Il clima di consenso che si era affermato a livello pubblico ebbe risvolti anche a livello storiografico. Molti di coloro i quali avevano aderito alla causa della Guerra Fredda, infatti, erano storici e trasferirono questa nuova idea di omogeneità della Nazione alla lettura della storia degli Stati Uniti. Al contrario dei propri predecessori che avevano sottolineato le cesure dell'esperienza statunitense e in particolare le lotte che l'avevano caratterizzata (tra contadini e *bussiness man*, tra operai e *robber barons*, tra jeffersoniani e hamiltoniani), gli storici del primo dopoguerra misero in discussione il significato dei conflitti, specie di quelli economici, come motore del cambiamento. Proprio la fede progressista nel cambiamento sociale fu messa in discussione. Gli storici del dopoguerra, in contraddizione con le posizioni espresse prima di quel momento, sottolinearono con favore la continuità e l'uniformità dell'*American life*, così come il suo percorso progressivo. Non il conflitto, dunque, ma il consenso rappresentava la realtà normativa degli Stati Uniti<sup>56</sup>. Negli anni Quaranta e Cinquanta i conflitti ideologici della Guerra Fredda, le dinamiche del maccartismo e l'insistenza *liberal* sull'importanza di un 'centro vitale' tra due estremismi ebbero molta influenza, quindi, sulla storiografia. Molti studiosi presero a enfatizzare la continuità e la stabilità come *leitmotif* del passato statunitense. Le contrapposizioni della Guerra Fredda ebbero un ruolo centrale nel conferire a

---

<sup>55</sup> R.H. Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Harper and Row Publishers, 1985, pp. 96-97, 119-121.

<sup>56</sup> J. Higham, *Beyond Consensus: The Historian as Moral Critic*, cit., pp. 613-614.

tali interpretazioni un tono distintamente politico e presentista<sup>57</sup>. Nelle nuove interpretazioni storiografiche fece capolino un'inaspettata concordia: al centro della storia statunitense non vi era più una cultura polarizzata – eternamente divisa tra gruppi privilegiati e gruppi sottoprivilegiati, tra partito del passato e partito del futuro, tra ideali nobili e interessi ignobili – e i giovani studiosi dipinsero, al suo posto, una cultura essenzialmente omogenea, contraddistinta, al massimo, da piccole variazioni<sup>58</sup>. A questo proposito il caso della Rivoluzione Americana è certamente emblematico. La Rivoluzione fu considerata non più come tale, ma piuttosto solo come ratifica di graduali cambiamenti avvenuti nel periodo coloniale<sup>59</sup>. Gli storici americani arrivarono a considerare gli eventi rivoluzionari come una risposta conservatrice e tradizionalista alle provocazioni inglesi e, dunque, non certo alla stregua di una rivoluzione sociale. L'attacco sicuramente più vivace alla storiografia progressista prese le mosse dal depotenziamento dei conflitti di natura economica, avvenuti nel corso della storia statunitense. E ciò non poteva che comportare un feroce attacco al volume simbolo della storiografia dei primi decenni del XX secolo: *An Economic Interpretation of the Constitution*. L'accusa principale mossa a Charles A. Beard riguardava, in particolare, il suo presunto orientamento relativista. La Costituzione non era certamente il frutto di interessi economici privati, ma i delegati alla Convenzione erano piuttosto guidati da questioni che riguardavano l'unità politica, lo sviluppo economico e la sicurezza in campo internazionale del Paese<sup>60</sup>. A completare la polemica contro la visione della società

---

<sup>57</sup> E. Fitzpatrick, *History's Memory. Writing America's Past 1880-1980*, Cambridge, Harvard University Press, 2002, p. 191.

<sup>58</sup> J. Higham, *History. The Development of Historical Studies in the United States*, cit., p. 214.

<sup>59</sup> R.H. Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, cit., p. 148.

<sup>60</sup> P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., pp. 335-336. Fortemente critici rispetto all'interpretazione di Beard furono R.E. Brown, *Charles Beard and the Constitution: A Critical Analysis of the 'An Economic Interpretation of the Constitution'*, Princeton, Princeton University Press, 1956, e F. McDonald, *We The People: The Economic Origins of the Constitution*, Chicago, Chicago University Press, 1958.

statunitense, divisa tra una maggioranza democratica e una classe economica privilegiata, concorreva anche una nuova lettura della seconda metà dell'Ottocento, caratterizzata da una forte industrializzazione e dalla creazione di imprese che avrebbero dominato la scena economica statunitense. La reputazione dei grandi industriali dell'epoca, soprannominati *robber barons*, venne riabilitata mettendo piuttosto in evidenza il loro rilevante contributo alla crescita dell'economia del Paese. Nonostante il loro possibile lassismo morale, il loro apporto reso alla Nazione era così grande da non poter essere certamente ridimensionato a causa della loro carente attenzione verso le fasce più deboli della società. Se questi personaggi non fossero esistiti, sosteneva lo storico Allan Nevins, gli Stati Uniti non avrebbero mai avuto la forza necessaria per sostenere vittoriosamente le due guerre mondiali e, ancor più, gli Stati Uniti sarebbero crollati di fronte al nemico sovietico<sup>61</sup>.

La rinnovata interpretazione della storia statunitense investì anche la sua politica estera, la cui nuova lettura divenne particolarmente importante nel clima della Guerra Fredda. In questo contesto furono in particolar modo gli storici della diplomazia statunitense a contribuire alla difesa della causa americana nel dopoguerra. Il contributo più evidente di questi storici fu quello di creare una versione della storia recente in grado di giustificare le scelte politiche coeve, legando la lotta contro l'Asse a quella contro l'Unione Sovietica, giustificata, appunto, come stadio successivo di una lotta continua e inevitabile del mondo libero contro le potenze totalitarie e espansioniste<sup>62</sup>. I libri di testo in uso nelle scuole, in particolare, rappresentarono uno strumento attraverso il quale esortare le giovani generazioni alla necessità di una politica estera attiva. Pur con sfumature differenti, i volumi più utilizzati

---

<sup>61</sup> A.M. Schlesinger Jr., *The Vital Center*, cit., p. 44; A. Nevins, *Should American History be Rewritten?*, in «Saturday Review of Literature», Vol. 38, No. 6, February 1954; P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., pp. 341-342.

<sup>62</sup> P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., p. 305.

all'interno dei corsi universitari sostenevano la necessità per gli Stati Uniti di allontanarsi da quell'isolazionismo che, ad esempio, alla vigilia della Seconda guerra mondiale aveva contribuito all'*appeasement*. Esso aveva permesso, in sostanza, alla Germania e al Giappone di imporre le proprie posizioni di forza, nella certezza che gli Stati Uniti sarebbero rimasti indifferenti ai loro piani<sup>63</sup>. Al contempo, il rigetto dell'isolazionismo andò di pari passo con una visione molto più 'simpatetica' e 'olistica' dell'imperialismo di fine secolo, considerato ormai come l'esito di una coraggiosa presa di coscienza degli Stati Uniti di fronte al suo ruolo di potenza mondiale, capace di guidare il sistema internazionale<sup>64</sup>. Uno dei libri di testo che dominava la scena accademica del dopoguerra fu *History of United States Foreign Policy* di Julius Pratt che raffigurava gli Stati Uniti come la guida del fronte anti-comunista. Accanto a Pratt si schierava lo storico Thomas Bailey, il quale, condividendo pienamente il ruolo affidato agli Stati Uniti dalla storia, riteneva necessario che gli storici stessi contribuissero a rendere consapevole la popolazione del pericolo rappresentato sia dall'Unione Sovietica sia, più in generale, dal movimento comunista più in generale, capace di contaminare la società statunitense<sup>65</sup>. Dieci anni più tardi Bailey avrebbe pubblicato *America Faces Russia*, un volume nel quale si ribadivano sostanzialmente le tesi già espresse in *A Diplomatic History of the American People*. Lo studioso, ben lontano dal mito dell'oggettività beardiana, valutava in maniera estremamente positiva la scelta degli Stati Uniti di intraprendere una crociata morale contro l'oppressione sovietica. Bailey sosteneva come fosse un dovere degli Stati Uniti «'vendere' vigorosamente la democrazia, anche militarmente se

---

<sup>63</sup> D. Perkins, *American Wars and Critical Historians*, in «Yale Review», Vol. 40, 1951, pp. 694-695.

<sup>64</sup> P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, cit., p. 307. Tale interpretazione dell'imperialismo di fine secolo è espressa, in particolare modo, da F. Rea Dulles, *The Imperial Years*, New York, 1956.

<sup>65</sup> T. Bailey, *A Diplomatic History of the American People*, New York, F.S. Crofts & Co., 1940; J. Pratt, *History of United States Foreign Policy*, New York, Prentice-Hall, 1955; J. Combs, *American Diplomatic History: A century of changing interpretations*, Berkeley, University of California Press, 1983,



necessario» per permettere ai paesi stranieri di conoscere la libertà evitando di scegliere le catene marxiste-staliniste<sup>66</sup>. Un altro storico della diplomazia statunitense, che fece propri gli assunti fondamentali della politica estera degli Stati Uniti del dopoguerra, fu Samuel Flagg Bemis: egli in *A Diplomatic History of the United States*, mise in evidenza alcune caratteristiche che, a suo parere, contraddistinguevano gli Stati Uniti<sup>67</sup>. Innanzitutto, il Paese nordamericano era una potenza per sua stessa natura anti-imperialista e, a questo proposito, il periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo, doveva essere considerato semplicemente come «una grande aberrazione nazionale»<sup>68</sup>. In secondo luogo, gli Stati Uniti contribuivano a stabilizzare la civiltà occidentale in quanto forza morale contro un oriente autocratico. E, infine, gli Stati Uniti promuovevano la libertà e la democrazia nel mondo attraverso l'esempio delle proprie istituzioni economiche, politiche e culturali certamente superiori. Proprio la libertà sarebbe stato il filo conduttore di un discorso che Bemis avrebbe tenuto di fronte all'assemblea dell'*American Historical Association* in qualità di presidente<sup>69</sup>. Era stata la libertà a guidare, fin dagli albori della propria storia nazionale, la politica estera degli Stati Uniti e a determinare il suo ruolo di primo piano nel sistema internazionale. Bemis non rigettava affatto il coinvolgimento degli Stati Uniti al di fuori del proprio emisfero, anzi. La distanza dalle questioni europee aveva certamente favorito gli Stati Uniti nel corso dell'Ottocento ma i repentini cambiamenti seguiti alle due guerre mondiali non permettevano di continuare a godere della stessa posizione di isolamento. Il pieno coinvolgimento nelle questioni internazionali era funzionale a difendere la libertà dalle forze totalitarie. E, all'indomani del conflitto, era l'Unione Sovietica a rappresentare il maggiore pericolo. Il

---

<sup>66</sup> T. Bailey, *America Faces Russia: Russian American Relations From Early Times to Our Days*, Ithaca, Cornell University Press, 1950, pp. 338 e 353; D.S. Brown, *Beyond the Frontier. The Midwestern Voice in American Historical Writing*, cit., pp. 130-131.

<sup>67</sup> S. Flagg Bemis, *A Diplomatic History of the United States*, New York, Holt, 1937.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 475.

<sup>69</sup> S. Flagg Bemis, *American Foreign Policy and the Blessings of Liberty*, in «*American Historical Review*», Vol. 67, No. 2, January 1962, pp. 291-305.

dilemma che si poneva agli storici era, dunque «se difendere fermamente la Benedizione della Libertà rischiando una terza guerra mondiale che avrebbe potuto distruggere la civiltà intera e con essa la libertà e la dignità [...] o accettare la rivoluzione comunista e la schiavitù che [avrebbero distrutto] quelle stesse libertà lasciando il mondo materialmente intatto ma sotto nuovi padroni»<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 305.

### Capitolo III

#### **GLI ALBORI DELLA CRITICA RADICALE AL *COLD WAR* *LIBERALISM: WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS***

Quando il volume di William Appleman Williams, *The Contours of American History*, venne incluso nella classifica dei cento migliori libri di saggistica del Novecento dalla *Modern Library*, Arthur Schlesinger Jr. esclamò semplicemente: «Perché William Appleman Williams, per l'amor di Dio?»<sup>1</sup>. La contrapposizione e, in un certo senso, la profonda ostilità tra i due storici e intellettuali esemplificano il clima culturale che caratterizzò gli anni del Dopoguerra. Da un lato, come abbiamo visto, un «nuovo liberalismo» di matrice antistalinista e, ancor più, anticomunista identificava gli Stati Uniti come unica forza progressista del sistema internazionale, capace di assumerne le redini assolvendo al ruolo di guida politica, economica e morale. Un nuovo liberalismo fortemente caldeggiato dai così detti *New York intellectuals*, pronti a celebrare l'*American way of life*, a scapito dell'alternativa comunista, e a fornire una giustificazione intellettuale per l'impegno statunitense nella Guerra Fredda. Arthur Schlesinger Jr. sarebbe entrato ben presto nell'orbita di questi intellettuali, divenendone uno degli esponenti più influenti e animando il dibattito politico dalle pagine di riviste come *Partisan Review*, *Commentary* e *Dissent*, loro principali punti di riferimento<sup>2</sup>. Dall'altro lato, prese forma, in uno 'schieramento' altrettanto

---

<sup>1</sup> Questo aneddoto, datato 1999, è riportato da G. Grandin, *Off Dead Center: William Appleman Williams*, in «The Nation», Vol. 289, No. 3, 20 Luglio 2009, p. 25.

<sup>2</sup> I così detti *New York Intellectuals* non possono certamente essere considerati un gruppo monolitico vista l'eterogeneità dei loro orientamenti disciplinari e politici e la differente natura dei rapporti personali che li legavano. Essi, però, condividevano le origine ebraiche e

eterogeneo ma di matrice radicale, un'interpretazione della storia, dell'identità statunitense e del ruolo degli Stati Uniti nel sistema internazionale agli antipodi rispetto a quella *liberal*. Tale interpretazione venne delinendosi lontano dai centri accademici e culturali della costa orientale, a Madison, nel Wisconsin, nel più profondo *Midwest*, sulla scia delle esperienze intellettuali di Frederick J. Turner e di Charles Beard. All'indomani del conflitto, la nuova scuola storiografica, presto divenuta celebre come la *Wisconsin School of Diplomatic History*, enfatizzò la dimensione ideologica della contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica e dando, inoltre, rilievo alle radici economiche di questo scontro<sup>3</sup>. Capofila di questa scuola storiografica è stato certamente William Appleman Williams, la cui carriera sarebbe corsa assolutamente parallela – seppur priva della stessa notorietà e degli stessi incarichi politici – rispetto a quella di Schlesinger Jr..

### **La formazione di William Appleman Williams**

Nato nel 1921 ad Atlantic, una piccola cittadina in Iowa, Williams era figlio di un pilota dell'aeronautica statunitense e di un'insegnante. Cresciuto nel piccolo centro del *Midwest* durante la Grande Depressione, Williams aveva vissuto in prima persona gli aspetti più duri, sia economici, sia psicologici,

---

una posizione di *outsiders*, almeno negli anni Trenta; tale posizione venne ribaltata alla fine del secondo conflitto mondiale, quando nella contrapposizione bipolare essi appoggiarono senza remore la politica statunitense. Cfr., su questo, A. Bloom, *Prodigal Sons. The New York Intellectuals and their Sons*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986, p. 181; K. Mattson, *Intellectuals in Action. The Origins of the New Left and Radical Liberalism 1945-1970*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2002, pp. 23-26; M. Mariano, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

<sup>3</sup> Per una recente pubblicazione sulla tradizione storiografica *midwestern* si veda D.S. Brown, *Beyond the Frontier. The Midwestern Voice in American Historical Writing*, Chicago, The University of Chicago Press, 2009.

della grave crisi del 1929. La giovinezza trascorsa ad Atlantic, anche per la particolare fase storica, aveva alimentato, in Williams, un forte senso di appartenenza alla comunità. Egli ricordava che i suoi primi diciotto anni erano stati caratterizzati da un sorprendente livello di equità sociale, nonostante le immancabili differenze sociali tra i cittadini. Cresciuto in un ambiente multiculturale e multietnico (tra bambini Afro-americani, Italo-americani ed ebrei), Williams aveva goduto di un ambiente sociale nel quale a tutti era permesso di partecipare ad attività ricreative e ludiche organizzate in città. La comunità era, in sostanza, secondo Williams una sorta di «imperativo morale»<sup>4</sup>.

L'*iter studiorum* di Williams non fu lineare. L'approdo allo studio della storia giunse solo dopo il passaggio attraverso una formazione di stampo militare. Nel 1939, infatti, dopo il diploma, grazie alla sua passione per la pallacanestro, Williams riuscì ad ottenere una borsa di studio per la scuola militare Kemper a Boonville, in Missouri. Due anni più tardi, fu ammesso all'Accademia Navale. L'educazione ricevuta e la solida disciplina cui Williams fu abituato lo formarono nel senso di una forte dedizione al lavoro e allo studio<sup>5</sup>. Ad Annapolis Williams non si dedicò agli studi umanistici, anzi. Concluse il suo periodo in Accademia nel 1944 ottenendo una laurea in ingegneria elettrica e termodinamica. Durante il periodo trascorso ad Annapolis, Williams collaborò con la redazione della rivista ufficiale dell'Accademia, il *Trident Magazine*. Sulle sue pagine cominciò a scrivere di Unione Sovietica, analizzando non solo l'apporto dell'Armata Rossa alla sconfitta dell'Asse, ma anche il profondo orgoglio nazionalista nutrito dal popolo sovietico. Alle disamine puramente militari Williams affiancava una

---

<sup>4</sup> W.A. Williams, *My Life in Madison*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, pp. 264-265; William Appleman Williams, intervista a cura di Mike Wallace, in H. Abelove, B. Blackmar et al. (a cura di), *Visions of History. Interview with*, Manchester, Manchester University Press, 1983, p. 126; P. Buhle, E. Rice-Maximin, *William Appleman Williams. The Tragedy of Empire*, New York-London, Routledge, 1995, pp. 1-10.

<sup>5</sup> W.A. Williams, *My Life in Madison*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, cit., p. 265.

certa passione per la scrittura creativa, producendosi anche in racconti di narrativa<sup>6</sup>. La sua classe terminò l'esperienza accademica un anno in anticipo in modo che i giovani cadetti potessero essere impiegati nelle attività belliche. Anche Williams ricevette un incarico come ufficiale nella Marina militare e fu inviato su una portaerei di stanza nel Pacifico<sup>7</sup>. Poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, Williams ebbe un incidente e riportò gravi ferite alla schiena, incidente che lo costrinse a un anno di peregrinazioni in più ospedali militari, fino a quando non decise di abbandonare la vita militare nel 1947, scegliendo di sfruttare il *GI Bill* per entrare in un programma dottorale<sup>8</sup>.

La decisione di riprendere gli studi fece il paio con quella di dedicarsi allo studio della storia e, contestualmente, Williams decise di inoltrare la propria domanda di ammissione alla University of Wisconsin, a Madison. Complici in questa decisione da un lato i problemi di salute seguiti all'incidente nel Pacifico e, dall'altro, la presenza in Wisconsin di sua madre. Non meno importante, però, fu la reputazione di cui godeva il Dipartimento di Storia a Madison. A quel tempo, Paul Knaplund, Direttore del Dipartimento e poi, il suo successore, Fred Harvey Harrington, stavano 'ristrutturando' l'organico

---

<sup>6</sup> W.A. Williams, *Today in Russia*, in «Trident Magazine», Vol. 12-13, Winter 1944, pp. 39-44; W.A. Williams, *The Flame of Faith*, in «Trident Magazine», Vol. 12, Spring 1944, pp. 38-41.

<sup>7</sup> Per le informazioni biografiche su William Appleman Williams, quando non desunte dai volumi sopra citati, si fa riferimento alle interviste contenute nelle *Special Collections*, sezione della Biblioteca dell'Oregon State University, nella quale sono conservate le carte personali dello storico [http://osulibrary.orst.edu/specialcollections/coll/williams/index.html], ultimo accesso 10/01/2012].

<sup>8</sup> Il *Servicemen's Readjustment Act*, noto più comunemente come *GI Bill of Rights*, venne approvato dal Congresso degli Stati Uniti nel 1944. Era, ed è tuttora, uno strumento atto a favorire la reintegrazione dei veterani nella vita civile. Durante e dopo la Seconda guerra mondiale, fu uno dei provvedimenti varati dall'Amministrazione Roosevelt per contrastare lo spettro della disoccupazione, provvedimento con il quale si stanziavano aiuti finanziari agli ex militari perché potessero procedere negli studi, imparare un nuovo mestiere o avviare una nuova attività in proprio.

della struttura, in modo da farne uno dei dipartimenti più influenti del Paese<sup>9</sup>. Nello stesso anno del suo congedo dalla vita militare, Williams entrò a far parte del programma *graduate* di Madison<sup>10</sup>.

La scelta di tornare a studiare le discipline storiche - come poi avrebbe ricordato lo stesso Williams - prendeva le mosse innanzitutto dall'esperienza della guerra totale e, con essa, dalla forte necessità di comprendere le motivazioni più profonde di tali accadimenti. Williams, insomma, era spinto dal desiderio di dare una spiegazione a «cosa stesse succedendo - la bomba [atomica] e tutto il resto»; egli aveva «realizzato grazie all'educazione ricevuta, alle [sue] letture, che la storia sarebbe stato il modo migliore per capire il modo in cui il mondo funzionava»<sup>11</sup>.

Non solo l'esperienza della Seconda guerra mondiale, ma anche i mesi trascorsi a Corpus Christi, in Texas, contribuirono ad avvicinare il giovane Williams allo studio di questa disciplina. A Corpus Christi, la base navale più grande del Paese, Williams era stato inviato nel 1945, prima dell'incidente che lo avrebbe condotto all'abbandono della carriera militare. Lì, il giovane, già pilota di portaerei, entrò in contatto con la città, nonostante le strette maglie della vita da commilitone. I mesi che vi trascorse, a suo dire, si sarebbero rivelati estremamente istruttivi. Corpus Christi, infatti, gli offrì «un classico esempio delle interrelazioni tra grandi corporazioni (industriali, agricole ed energetiche), esercito, gerarchia ecclesiastica reazionaria, uomini d'affari e politici locali»<sup>12</sup>. Un sistema economico, politico e sociale in

---

<sup>9</sup> W.G. Robins, *William Appleman Williams: "Doing History id Best of All. No Regrets"*, in *Redefining the Past. Essays in Diplomatic History in Honor of William Appleman Williams*, a cura di L.C. Gardner, Corvallis, Oregon State University Press, 1986, pp. 3-5.

<sup>10</sup> Paul Knaplund, un conservatore, seppur scettico verso il *curriculum studiorum* di Williams, rimase colpito dall'insistenza e dalla determinazione dell'aspirante studente e approvò la sua ammissione a patto che colmasse le numerose lacune formative, prendendo parte ad attività didattiche dedicate agli *undergraduate*. Cfr. P. Buhle, E. Rice-Maximin, *William Appleman Williams. The Tragedy of Empire*, cit., p. 35.

<sup>11</sup> *William Appleman Williams*, intervista a cura di Mike Wallace, in H. Abelove, B. Blackmar et al. (a cura di), *Visions of History. Interview with*, Manchester, Manchester University Press, 1983, p. 129.

<sup>12</sup> W.A. Williams, *My Life in Madison*, cit., p. 266.

miniatura inserito nel quadro più ampio della segregazione razziale e della contrapposizione tra bianchi e afro-americani. Non solo. A tale divisione si aggiungevano quella di classe e quella sessuale. Si trattava di una città, dunque, nella quale le divisioni sociali sembravano essere amplificate dalla composizione multi-etnica della popolazione: vi si contrapponevano, infatti, afro-americani, bianchi e *chicanos*. Proprio in questo contesto Williams si avvicinò al nascente movimento per i diritti civili, diventando un attivista politico della *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP), a supporto della piccola comunità afro-americana che si batteva in nome della giustizia economica e sociale. Lo stesso Williams dichiarò come questa esperienza lo «introdusse alle strategie e alle tattiche della politica radicale [...], [insegnandogli] la natura dell'isolamento sociale e della continua violenza che tale attività comportava»; egli comprendeva «quanto fosse essenziale riuscire ad ottenere il supporto della classe operaia e della classe media bianca per un cambiamento strutturale piuttosto che per riforme secondarie»<sup>13</sup>. A Corpus Christi, quindi, Williams elaborò una nuova immagine della società statunitense. Un'immagine lontana dalla descrizione 'mitologica' che da sempre era stata offerta dagli studiosi e dagli intellettuali: allora, realizzata finalmente questa nuova visione, William «coscientemente [divenne] un radicale»<sup>14</sup>.

Williams considerò sempre le esperienze in Accademia Navale e in guerra, sul fronte del Pacifico, come estremamente importanti nella sua formazione personale. Nonostante le perplessità suscitate negli ambienti accademici dalla sua formazione di base (questo, specie tra gli studiosi di sinistra), Williams riconobbe alle sue prime esperienze formative un alto valore in termini educativi. Proprio la vita militare, infatti, secondo Williams, aveva contribuito a rafforzare la consuetudine a un processo dialettico, tanto importante nella vita quanto nello studio della storia. Il ritorno alla vita civile

---

<sup>13</sup> W.A. Williams, *My Life in Madison*, cit., p. 266.

<sup>14</sup> G. Wisner, *No ivory tower for historian Williams*, in «Gazette-Times», 27 Febbraio 1978, p. 13.



gli permise di mettere a frutto un ampio bagaglio di esperienze che l'avevano indotto a credere fortemente nel «valore [dell'] eccellenza intellettuale», ad «immedesimarsi nelle condizioni altrui» e, infine, «a nutrire una consapevolezza viscerale della malattia, delle ferite e della morte e dell'interdipendenza tra gli esseri umani»<sup>15</sup>.

Williams arrivò a Madison nel 1947, lo stesso anno in cui i voti degli elettori del Wisconsin portarono al Senato Joseph McCarthy, colui che avrebbe di lì a poco prestato il proprio nome a una campagna repressiva contro ogni sorta di atteggiamento considerato «un-American». Cionondimeno, McCarthy era ben cosciente del ruolo dell'Università nella comunità di Madison e si guardò bene dall'attaccarla in maniera esplicita. D'altro canto, i riverberi della campagna maccartista avrebbero raggiunto anche la città di Madison, colpendo, fra l'altro, proprio Williams. Questi, infatti, fu posto sotto accusa dalla *House Committee of Un-American Activities* (HUAC) che, pur non essendo direttamente legata alla figura di McCarthy, ben rappresentava il clima culturalmente e politicamente repressivo promosso dal senatore<sup>16</sup>. Inoltre, due anni più tardi, nel 1949, due avvenimenti nel contesto internazionale portarono gli Stati Uniti ad assumere un atteggiamento ancor più difensivo: la nascita della Repubblica popolare cinese, suggellata dalla vittoria dei comunisti guidati da Mao Zedong e la fine del monopolio atomico. L'Unione Sovietica, sorprendendo le aspettative statunitensi,

---

<sup>15</sup> W.A. Williams, *My Life in Madison*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, cit., p. 266.

<sup>16</sup> La HUAC fu creata nel 1938 come una commissione speciale, ancorchè temporanea, con il compito di investigare la diffusione della propaganda nazista e anti-americana all'interno dei confini nazionali. Successivamente, nel 1945, essa venne ripristinata e inserita nel quadro della legislazione riguardante la sicurezza nazionale. Le sue attività assunsero una connotazione fortemente anticomunista e divennero funzionali all'estromissione dalla vita pubblica nazionale dei cittadini sospettati di opinioni sovversive. Quanto all'impatto del maccartismo a Madison, si veda P. Buhle, *Madison: An Introduction*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, cit., pp. 1-39. A proposito del periodo maccartista, più in generale, si può far riferimento a T. Morgan, *Reds: McCarthyism in Twentieth Century in America*, New York, Random House, 2003; R. Fried, *Nightmare in Red. The McCarthy Era in Perspective*, New York, Columbia University Press, 1990.

sperimentava con successo la prima arma nucleare<sup>17</sup>. Questi fatti avevano esposto a molteplici attacchi il Dipartimento di Stato e, più in generale, l'Amministrazione di Harry S. Truman. I repubblicani accusarono Truman di aver abbandonato i nazionalisti in Cina, credendo erroneamente che i comunisti fossero solo dei «riformatori agrari» e così tradendo la Nazione. Tali accuse contribuirono a un cambio di rotta nella strategia dell'Amministrazione contro l'Unione Sovietica. A siglare questo 'giro di boa' fu, in particolare, l'elaborazione del NSC-68, un documento riservato nel quale, pur ribadendo la strategia del 'contenimento', gli Stati Uniti vi affiancavano un programma di cospicuo riarmo, volto a contrastare in maniera incisiva un nemico sempre più aggressivo e pericoloso. Ancora prima, del resto, era stato George Kennan ad avere offerto per dare una risposta 'pubblica' alle accuse di flebile patriottismo e incapacità strategica contro il nemico sovietico. Da questa idea e da questo clima nacque il ciclo di lezioni tenuto presso l'Università di Chicago, lezioni che sarebbero poi state raccolte in un libro volume edito nel 1951<sup>18</sup>. Con Kennan e, in generale, con gli storici che espressero il *Cold War Liberalism*, si affermò una lettura ortodossa – ma non monolitica né priva di distinguo a livello contenutistico e interpretativo – della storia statunitense: una nuova esegesi, questa, tutta piegata, nella maggior parte dei casi, ad avallare le strategie e le decisioni di politica estera assunte dalle Amministrazioni statunitensi del dopoguerra.

## **L'anacronistica University of Wisconsin-Madison**

---

<sup>17</sup> M. Del Pero, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 298-299.

<sup>18</sup> Il libro in questione è *American Diplomacy, 1900-1950*, New York, 1951; L.C. Gardner, T. McCormick, *Walter LaFeber: The Making of A Wisconsin School Revisionist*, in «Diplomatic History», Vol. 18, No. 5, November 2004, p. 613.

In questo panorama storiografico tendenzialmente ‘ortodosso’, l’Università del Wisconsin e, in particolare, il suo Dipartimento di Storia costituirono un’eccezione. Madison rimase una roccaforte del progressivismo e, al contempo, possedeva una lunga tradizione di eccellenza a partire dai “Founding Fathers”, Frederick J. Turner e Charles A. Beard. Nel dopoguerra, inoltre, il Dipartimento di Storia era uno dei più rinomati del Paese. L’organico del Dipartimento vantava, tra le sue file, studiosi di primo piano come Fred H. Harrington (che più tardi sarebbe diventato il mentore di Williams e, poi, Rettore dell’Università), Merle Curti, Merrill Jensen, Howard K. Beale e William Best Hesseltine. L’espansione delle Università, inoltre, e in particolare la fruizione del *GI Bill* da parte dei soldati rientrati dal fronte contribuirono a creare, almeno a Madison, un clima culturale e intellettuale particolarmente vivace. Lo stesso Williams ricordava il periodo trascorso a Madison come assai eccitante. Gli ex militari avevano una coscienza politica molto forte – nonostante non partecipassero alle manifestazioni –, chiedevano un’Università più adulta, nuove regole per il Campus e nuove politiche abitative. Condividevano, come Williams, l’idea che l’analisi storica potesse contribuire alla comprensione degli eventi coevi e spesso convertirono lezioni e seminari in veri e propri momenti di *brainstorming* a servizio delle esigenze espresse dagli studenti. La combinazione tra l’eccellente corpo docenti e i veterani alimentò, tra studenti e membri della Facoltà, relazioni e forme di scambio tali da poter persino mettere in discussione, oggi, la tanto acclamata differenziazione tra la cosiddetta ‘*silent generation*’ degli anni Cinquanta e l’altrettanto noto attivismo studentesco del decennio successivo<sup>19</sup>. Nel periodo postbellico, inoltre, si registrò il *boom* dei corsi di Storia diplomatica. A ciò contribuì, senza alcun dubbio, la particolare congiuntura storica che fece sì che il corso tenuto da Fred H. Harrington fosse molto affollato. Ne derivò, dunque, un clima favorevole a quei giovani studiosi che avrebbero costituito la

---

<sup>19</sup> W.A. Williams, *My Life in Madison*, cit., p. 267.

generazione successiva di storici, destinati a diventare gli esponenti della cosiddetta «scuola diplomatica del Wisconsin».

La passione di Williams per la storia, come abbiamo visto, prendeva le mosse dalla convinzione che potesse aiutare a comprendere le vicende coeve. A tal proposito, Williams era convinto che, per districarsi nel complesso contesto della Guerra Fredda, per intuirne le ragioni e scongiurarne le conseguenze più cruente, fosse necessario conoscere il nemico, l'Unione Sovietica. Per questo motivo Williams venne affidato alla supervisione di Robert Wolff, e così avviato a una ricerca sulla storia e sulla politica della superpotenza sovietica. Il rapporto tra i due, però, non fu affatto facile. Wolff non condivideva affatto le idee del giovane studioso, secondo il quale, nel clima della competizione bipolare, era vitale, per gli Stati Uniti, elaborare un *modus vivendi* che agevolasse la convivenza con l'Unione Sovietica. Preso atto di queste divergenze, a Williams fu permesso di passare sotto la supervisione di Fred Harrington, pur completando la sua tesi di Master sull'argomento già concordato<sup>20</sup>. Nel 1948, infatti, Williams portò a compimento il suo primo lavoro di ricerca, *McCormick reports on Russia: A Study of News and Opinion on Russia in the Chicago Tribune from 1917-1921*<sup>21</sup>. Con questo lavoro, Williams avviava il proprio percorso accademico e intellettuale nel segno dell'analisi della percezione che gli Stati Uniti – o, più parzialmente, il *Midwest* – avevano della Russia e, subito dopo, della neonata Unione Sovietica, negli anni della rivoluzione bolscevica e dell'intervento di Wilson. Per quanto ancora acerba, la tesi conteneva, *in nuce*, l'essenza della curiosità intellettuale di Williams. In questo lavoro, infatti, Williams prese in esame il *Chicago Tribune*, quotidiano molto diffuso nel *Midwest* e in particolare negli Stati dell'Illinois, Indiana, Iowa,

---

<sup>20</sup> *Oral History Project* (a cura di Jami Moss), Intervista di Laura Smail a Fred Harvey Harrington, Vol. 2, University of Wisconsin – Madison Archives [d'ora in poi UW-MA], Madison, Wisconsin, 1992, p. 47.

<sup>21</sup> W.A. Williams, *McCormick reports on Russia: A Study of News and Opinion on Russia in the Chicago Tribune from 1917-1921*, Manuscripts, M.A. Thesis, conservata presso UW-MA, Madison, Wisconsin, 1948.

Michigan e Wisconsin, nel periodo a cavallo tra il 1917 e il 1921. L'idea di analizzare il quotidiano era frutto, probabilmente, anche dell'esperienza maturata presso il *Trident Magazine*. L'obiettivo centrale della sua tesi, al fondo, risiedeva nel dimostrare come le pagine del *Chicago Tribune* avessero diffuso un'immagine dell'Unione Sovietica - e, ancor più, dei fatti accaduti durante la Rivoluzione bolscevica - vicina molto più alle opinioni e ai pregiudizi del suo direttore, Robert R. McCormick, che alla realtà dei fatti. Gli editoriali e gli articoli del quotidiano, infatti, sembravano non tener conto, o riportare in maniera erronea e parziale, le informazioni che provenivano dai corrispondenti che soggiornavano in Russia o a Berlino. Eppure proprio la presenza di giornalisti *in loco*, continuava Williams, avrebbe permesso al *Chicago Tribune* di fungere da osservatorio privilegiato per spiegare la rivoluzione, il suo *background*, il suo sviluppo così come i suoi caratteri generali<sup>22</sup>. In realtà, spiegava Williams, una linea editoriale così pronta a trasformare le notizie aveva, da un lato, contribuito alla barbarizzazione dei bolscevichi presso l'opinione pubblica statunitense e, dall'altra, aveva condotto alla demonizzazione dei socialisti e dei *liberal* di sinistra. In particolare, usando come sinonimi i termini 'bolscevico' e 'rosso', si giungeva a tratteggiare qualsiasi statunitense orientato a sinistra come *un-American* e come traditore e internazionalista. Attraverso un profluvio di editoriali con il dichiarato scopo di confutare e attaccare la teoria marxista e, più in generale, la questione della collettivizzazione, il quotidiano di McCormick assunse una strenua e sistematica difesa del capitalismo tacciando l'attacco alla proprietà privata da parte dei bolscevichi (o rossi) come una vera e propria violazione delle leggi di natura<sup>23</sup>.

Prima di intraprendere il percorso dottorale, Williams ottenne, nel 1948, una borsa di studio per frequentare un seminario che, diretto dall'economista A.J.

---

<sup>22</sup> W.A. Williams, *McCormick reports on Russia: A Study of News and Opinion on Russia in the Chicago Tribune from 1917-1921*, cit., pp. 129-136.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 149-166.

Brown, riguardava le politiche economiche del governo laburista britannico. In varie interviste Williams ricordò poi questa esperienza come una delle più formative della sua carriera di studente. Durante il suo soggiorno a Leeds, inoltre, Williams riuscì a sfruttare l'opportunità di partecipare come delegato all'ultima conferenza internazionale di studenti, nella quale confluivano giovani da ogni parte d'Europa, comprese l'Unione Sovietica e l'Est Europa. In Gran Bretagna, Williams beneficiò di corsi in economia tradizionale e socialista, confrontandosi con le questioni poste dai liberali di sinistra e dai socialisti che si sentivano a guardia di un'economia politica capitalista prossima al collasso. In qualche modo, come poi avrebbe ricordato lo stesso Williams, «quell'esperienza metteva in rilievo le esperienze vissute durante la Grande Depressione nel Sud del Paese, ponendo, all'alba della [sua] formazione, la questione sul come si organizza un movimento sociale al fine di modificare la struttura della società»<sup>24</sup>.

Il proposito di comprendere come negli Stati Uniti fossero state riportate le notizie della Rivoluzione bolscevica venne poi affiancato dall'intento di approfondire il rapporto diplomatico tra Stati Uniti e Unione Sovietica, nel periodo compreso tra il 1917 e il 1935: questo fu, infatti, lo scopo della sua tesi di dottorato, *Raymond Robins and the Russian-American Relations, 1917-1938*<sup>25</sup>. In questo lavoro di ricerca Williams pose al centro della sua dissertazione Raymond Robins, politico del *Midwest*, che aveva rivestito un ruolo particolarmente rilevante nelle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, a partire dal 1917 fino alla prima amministrazione Roosevelt, quando avvenne il riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica. Robins era stato funzionario della Croce Rossa statunitense e aveva solidi contatti personali stretti non solo con alcuni magnati americani, ma anche con la triade di Presidenti repubblicani che guidarono gli Stati Uniti negli

---

<sup>24</sup> W.A. Williams, *My Life in Madison*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, cit., pp. 267-268.

<sup>25</sup> *Raymond Robins and the Russian-American Relations, 1917-1938*, Manuscripts, PhD Thesis, conservata presso UW-MA, Madison, Wisconsin, 1950.

anni Venti. Lo stesso Robins, inoltre, era stato l'unico rappresentante ufficiale statunitense in Unione Sovietica durante la Rivoluzione ed era riuscito a mantenere costantemente i contatti con i governi rivoluzionari. L'idea di Robins - così spiegò Williams nella sua tesi - era stata quella di ostacolare la politica di contrapposizione adottata dal Presidente Wilson e di perorare, piuttosto, la causa di più amichevoli rapporti tra i due Paesi. Robins, lungi dal condividere la causa rivoluzionaria, era convinto però che l'avvicinamento tra i due Paesi avrebbe permesso agli Stati Uniti di esercitare una maggiore influenza sul corso della Rivoluzione. Questa prospettiva, però, non sarebbe mai stata presa in considerazione visto che i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica non avrebbero visto questa soluzione almeno fino all'alleanza della Seconda guerra mondiale. In sostanza, sosteneva Williams, nei decenni precedenti, si erano registrati alcuni tentativi di approccio al problema ben distanti dalla sterile contrapposizione perorata dalle amministrazioni statunitensi. La vicinanza e i rapporti di Robins con il Senatore William Borah, però, gli avevano permesso di partecipare a una campagna con cui si chiedeva, con enfasi, il riconoscimento, a livello diplomatico, dell'Unione Sovietica. Una campagna, questa, che, pur rimanendo inascoltati gli appelli alla 'mediazione' con l'Urss, si sarebbe conclusa con successo nel 1933.

Ultimata la tesi di dottorato, Williams ebbe l'opportunità di contribuire ad accrescere il patrimonio documentario della *Wisconsin State Historical Society*, dove si ritrovava quotidianamente la comunità dei giovani studenti di Storia di Madison<sup>26</sup>. Tale opportunità proveniva dalla possibilità per

---

<sup>26</sup> Nel seminterrato della *Wisconsin State Historical Society* era prevista la stanza per fumatori nella quale molti studenti di storia si incontravano, anche più volte al giorno. La così detta 'Smoking Room School of American History' offriva ai giovani studiosi un punto d'incontro nel quale confrontarsi sui propri lavori, sulle proprie ricerche: proprio questo spazio divenne ben presto una sorta di laboratorio intellettuale, spesso ricordato dai suoi frequentatori come uno dei rari luoghi di crescita personale. Cfr. W. Susman, *The Smoking Room School of History*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, cit., pp. 43-46; W. Preston, *WASP and Dissenter*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, cit., pp. 50-53.

Williams di fungere da mediatore per il deposito delle carte personali di Raymond Robins e Alexander Gumberg proprio presso la *Wisconsin State Historical Society*. Williams le aveva già consultate per la redazione della tesi di dottorato, ma questi documenti necessitavano di una più efficace catalogazione, operazione -questa- per la quale, appunto, si propose Williams. In una lettera all'allora Direttore della *Wisconsin State Historical Society*, Clifford Lord, Williams rimarcò l'importanza e il notevole valore storico di queste fonti. Le carte personali di Robins e Gumberg, infatti, offrivano, secondo Williams, uno spaccato assolutamente originale dell'agitazione che, all'interno del Partito Repubblicano, era stata sollevata e guidata da Robins e dal senatore Borah dal 1918 al 1933. Al contempo, esse rappresentavano una fonte primaria a proposito della Rivoluzione bolscevica ed erano utili, inoltre, per comprendere le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica tra il 1917 e il 1939<sup>27</sup>. Il lavoro di sistemazione di questi documenti, pur essendo molto impegnativo e poco remunerativo, venne svolto interamente e in prima persona da Williams. Proprio questa esperienza dimostrò l'entusiasmo e la passione che il giovane studioso nutriva nei confronti della ricerca storica e della città che aveva dato avvio alla sua carriera di ricercatore, mutando profondamente i suoi interessi intellettuali. Il riordino della documentazione, appartenuta a Robins e a Gumberg, servì a Williams a «restituire a Madison tutto ciò che [Madison gli aveva] dato in [quegli] anni. In tal senso, [Williams sentiva] forte il senso di comunità»<sup>28</sup>.

La riorganizzazione di queste due collezioni documentarie è legato anche un aneddoto che sembra mostrare il carattere piuttosto fermo e risoluto di Williams. Il lavoro su tali carte personali, infatti, mise in comunicazione –

---

<sup>27</sup> William Appleman Williams a Clifford L. Lord, 2 Maggio 1951, General Correspondence 1951-52 Sh-Z, State Historical Society Administration, Wisconsin State Historical Society [d'ora in poi WSHS], Madison; Clifford L. Lord a William Appleman Williams, 20 Agosto 1951, General Correspondence 1951-52 Sh-Z, State Historical Society Administration, WSHS, Madison.

<sup>28</sup> William Appleman Williams a Clifford L. Lord, 4 Giugno 1955, General Correspondence 1951-52 Sh-Z, State Historical Society Administration, WSHS, Madison.



seppur brevemente e non in maniera diretta – Williams e George Kennan; questi chiedeva con una certa urgenza di poter utilizzare proprio le due *collections* in corso di catalogazione<sup>29</sup>. Uno scambio triangolare di missive accompagnò le comunicazioni tra Williams, Kennan e Lord, ma Williams, evidentemente poco avvezzo a tributare particolare riguardo a personalità pubbliche, rispose in maniera ben poco diplomatica, sottolineando di non essere «affatto impressionato dall'importanza di Kennan. [Era stato lo stesso Kennan], del resto, definendo questa situazione 'unhealthy' [il fatto, cioè, che la documentazione fosse stata consultata da un'unica persona], a non aver creato un'atmosfera cordiale»<sup>30</sup>. Nonostante l'*incipit* piuttosto burrascoso, la *querelle* si risolse positivamente e Kennan poté finalmente avere accesso alle carte private di Robins, anche se Williams non mancò di rimarcare come lo stesso Robins «fosse stato ignorato per trentacinque anni dalla storiografia»<sup>31</sup>.

La tesi di dottorato di Williams divenne presto un libro per quanto rielaborato e non esattamente incentrato sulla figura di Raymond Robins. Stando, infatti, al titolo del volume (*American-Russian Relations 1781-1947*<sup>32</sup>), Williams scelse, piuttosto, di analizzare gli albori delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Russia: una scelta, questa, suggerita dal mentore di Williams, Fred H. Harrington. Fu lui, infatti, che consigliò a Williams di non pubblicare il volume come uno studio su Robins ma volgere lo sguardo all'indietro, fino alle origini della Repubblica.<sup>33</sup>

In realtà, al di là del titolo, il volume dedicava solo una parte relativamente breve al periodo compreso tra il 1781 e i primi anni del XX secolo. Al centro

---

<sup>29</sup> J.L.H. a Clifford Lord, Inter-Office Memo, 5 Marzo 1955, General Correspondence 1951-52 Sh-Z, State Historical Society Administration, WSHS, Madison.

<sup>30</sup> William Appleman Williams a Clifford L. Lord, 4 Giugno 1955, General Correspondence 1951-52 Sh-Z, State Historical Society Administration, WSHS, Madison.

<sup>31</sup> Clifford L. Lord a William Appleman Williams, 22 Luglio 1955, General Correspondence 1951-52 Sh-Z, State Historical Society Administration, WSHS, Madison.

<sup>32</sup> New York, Rinehart & Co., 1952.

<sup>33</sup> *William Appleman Williams*, intervista a cura di Mike Wallace, in H. Abelove, B. Blackmar et al. (a cura di), *Visions of History. Interview with*, cit., pp. 130-131.

di questo lavoro di ricerca restavano primariamente la reazione statunitense alla Rivoluzione bolscevica e le successive politiche messe in atto dalle amministrazioni statunitensi; da ultimo, un capitolo finale aveva per oggetto le prime fasi della Guerra Fredda. In sostanza, l'intento di Williams fu quello di evidenziare gli elementi di continuità registrabili nelle strategie di politica estera statunitense, a partire da Brooks Adams fino ad arrivare a Roosevelt. Era stato Brooks Adams, infatti, secondo Williams, a influenzare dapprima John Hay e poi Theodore Roosevelt e a indicare loro la possibilità, o meglio, la necessità, di inaugurare una politica espansionista e imperialista. Nel suo *The Law of Civilization and Decay*, Adams aveva esposto quella legge che sarebbe presto diventata un pericolo da esorcizzare per gli Stati Uniti: l'oscillazione della società umana tra la barbarie e la civilizzazione e l'ultimo stadio, prima del ritorno alla barbarie o del collasso, è caratterizzato da un'intensa centralizzazione della competizione economica. È qui evidente l'ostilità di Adams verso quelle teorie della storia che vedevano gli Stati Uniti proiettati lungo un percorso continuo e inevitabile di progresso. Il caos, secondo Adams, poteva essere scongiurato solo attraverso un'espansione economica in Asia<sup>34</sup>. Tale espansione, però, avrebbe trovato un unico ostacolo nella Russia, visto che la Gran Bretagna poteva già essere considerata un 'vassallo', almeno a livello economico, degli Stati Uniti. La teoria di Adams circolò negli ambienti governativi grazie soprattutto a suo fratello Henry, diplomatico di stanza a Londra, e alla sua amicizia con Roosevelt – di cui Adams diventò assistente nel 1901 – che, a parere di Williams, chiaramente fu ispirato dalla volontà di confutare la legge di Adams<sup>35</sup>. La politica estera degli Stati Uniti, dunque, non disturbò affatto la Russia fino a che gli interessi dei due Paesi non si scontrarono proprio in Manciuria, per la costruzione della ferrovia e con l'ingresso di altri attori come il Giappone e la Germania. Per ragioni economiche, dunque, gli Stati

---

<sup>34</sup> W.A. Williams, *American Russian relations*, cit., p. 33.

<sup>35</sup> W.A. Williams, *Brooks Adams and American Expansion*, in «New England Quarterly», Vol. 25, No. 1/4, 1952, p. 225.

Uniti avviarono un rapporto conflittuale e competitivo con l'Unione Sovietica. Ancora una volta, l'errore degli Stati Uniti consisteva nella sopravvalutazione della minaccia russa e nel conseguente aiuto concesso alle due potenze che, con buona probabilità, potevano essere considerati i veri sfidanti del teatro asiatico. A tale proposito, Williams sosteneva che «una Russia debole, prima del 1903, era servita a difendere gli interessi americani controllando l'espansione giapponese ma una Russia debole non poteva resistere a un Giappone sicuro di sé e militante che minacciava l'uso della forza per rispondere alla nebulose promesse americane»<sup>36</sup>. Un errore di strategia di Theodore Roosevelt, insomma. Commise un errore di strategia: nonostante tutto, però, secondo Williams, non erano mancati funzionari e senatori che avevano lavorato a lungo, specie dopo la rivoluzione, affinché si stabilissero relazioni amichevoli con la neonata Unione Sovietica e si pervenisse, quindi, a quel riconoscimento diplomatico che, colpevolmente, giunse solo nel 1933. I due 'eroi' di Williams restavano, in definitiva, Robins e Alexander Gumberg che, come funzionari di stanza a Mosca, avevano tentato di influenzare la strategia di politica estera del proprio Paese, nel segno di un avvicinamento con l'Unione Sovietica. Williams introduceva, inoltre, nella propria narrazione, il senatore dell'Idaho William E. Borah, ricordato come irriducibile o isolazionista: egli avrebbe «non solo contribuito alla campagna per il riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica al fine di influenzare lo sviluppo della rivoluzione bolscevica e per controllare l'espansione giapponese in Asia, ma avrebbe sostenuto anche che le politiche economiche americane erano intimamente connesse con le crisi di politica estera»<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> W.A. Williams, *American Russian relations*, cit., p. 47.

<sup>37</sup> Williams ribadisce la sua visione del Senatore William E. Borah anche in un breve commento, in *A note on the Isolationism of Senator William E. Borah*, in «Pacific Historical Review», Vol. 22, No. 4, Novembre 1953, pp. 391-392; W.A. Williams, *The Legend of Isolationism in the 1920s*, in «Science and Society», Vol. 18, 1954, p. 7.

La sezione più interessante del volume, almeno per quel che riguarda il dibattito coevo, è rappresentata certamente dall'ultimo capitolo, che Williams dedica al periodo compreso tra il 1939 e il 1947. Un capitolo, questo, di difficile realizzazione, come ammette lo stesso autore, visto che non era ancora possibile accedere a una documentazione completa. Considerate queste circostanze, Williams definì l'ultima parte del suo lavoro come «un'analisi più generale delle caratteristiche delle relazioni recenti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica»<sup>38</sup>. È evidente, in queste ultime pagine, la valenza 'presentista' delle riflessioni di Williams. La sua concezione dell'analisi storica era funzionale, infatti, non soltanto a generare nozioni accademiche, ma anche a spiegare le vicende a lui contemporanee. In particolare, proprio l'indagine sulle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica gli permetteva di raccogliere idee e commenti del tempo, per concludere che gli stessi errori e le stesse sopravvalutazioni avevano caratterizzato, poi, la politica statunitense alla fine della Seconda guerra mondiale. Il bersaglio di questa aspra critica era stato individuato, in particolare, nella già citata personalità di George F. Kennan. Questi, secondo Williams, era colpevole di aver promosso e raccomandato una politica nei confronti dell'Unione Sovietica - la politica del 'contenimento' - errata sin dai suoi presupposti. L'errore di Kennan, ispiratore della politica estera di Truman, almeno in relazione all'idea del 'nemico sovietico', risiedeva nell'incapacità di comprendere a fondo proprio la natura e le ragioni che determinavano gli atteggiamenti dell'Unione Sovietica. Kennan non aveva compreso, infatti, la necessità di sicurezza che i Sovietici avevano rivendicato a partire dal 1917 fino alla fine del secondo conflitto mondiale, quando gli obiettivi dell'Unione Sovietica furono chiari: creare nell'Europa dell'Est un cordone di sicurezza e promuovere una politica di aiuti economici finalizzati al riavvio del proprio assetto industriale<sup>39</sup>. Rifiutando di prendere in considerazione il secondo di questi obiettivi, Kennan aveva

---

<sup>38</sup> W.A. Williams, *American Russian relations*, cit., p. 258.

<sup>39</sup> Ivi, p. 263.

delineato un sistema in cui la mediazione non era possibile, poiché l'Unione Sovietica non poteva essere considerata altro che un nemico. La politica di contenimento, dunque, doveva mirare alla resa totale di Stalin<sup>40</sup>.

La pubblicazione di *American-Russian Relations* suscitò notevole interesse tra gli storici statunitensi e non solo. Le più importanti riviste specialistiche, l'*American Historical Review* e il *Mississippi Valley Historical Review*, recensirono il volume di Williams; se ne occupò, per l'*American Slavic and East European Review*, anche E.H. Carr con cui Williams aveva avuto una fitta corrispondenza durante la redazione del libro<sup>41</sup>. Quasi tutte le recensioni riconoscevano al giovane studioso il lavoro sulle fonti primarie, alcune delle quali risultavano essere ancora inedite (ad esempio, le carte personali di Robins e quelle di Gumberg<sup>42</sup>). Al contempo, però, una delle critiche più frequenti riguardava la discrasia tra il titolo del volume e il suo contenuto. Nonostante il volume si proponesse come una disamina delle relazioni tra i due Paesi nel lungo periodo compreso tra la fine del Settecento fino al 1947, Williams aveva incentrato la propria analisi sul periodo intercorso tra la Rivoluzione Bolscevica e gli albori del Secondo conflitto mondiale<sup>43</sup>. Secondo queste opinioni, dunque, *American-Russian Relations* non poteva essere considerato come un reale lavoro sulle relazioni tra i due Paesi poiché la prospettiva assunta da Williams era stata decisamente univoca. Secondo questo punto di vista, il lavoro mancava di un'analisi approfondita delle condizioni e delle politiche espresse dalla Russia, prima, e dall'Unione

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 265.

<sup>41</sup> La corrispondenza tra William A. Williams e Edward H. Carr si trova tra carte personali dello stesso Carr, carte conservate nella sezione *Special Collections* dell'archivio dell'Università di Birmingham.

<sup>42</sup> D. Perkins, *A Matter of Interpretation*, in «The New York Times Book Review», 9 Novembre 1952; W.U. Solberg, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «Political Science Quarterly», Vol. 68, No. 1, Marzo 1953, pp. 137-138.

<sup>43</sup> O.I. Barck Jr., *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «American Historical Review», Vol. 59, No.1, Ottobre 1953, pp. 83-85; F.L. Schuman, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «Monthly Review»; W.U. Solberg, *Review*, cit.

Sovietica, poi<sup>44</sup>. La pubblicazione di *American-Russian relations* era stata accolta anche con grande stupore e Roberth Wart lodava il grande coraggio dimostrato dalla casa editrice. Il maccartismo, infatti, aveva contaminato l'atmosfera intellettuale a tal punto che ogni opinione dissenziente metteva in serio pericolo colui che l'aveva espressa<sup>45</sup>. Anche eminenti studiosi inclini a un approccio molto lontano da quello di Williams (si pensi a Samuel Flag Bemis) riconobbero in *American-Russian Relations* l'ardore intellettuale definendolo «il più provocatorio dei libri scritti sulle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica», un libro che, nel bene e nel male, avrebbe lasciato il segno<sup>46</sup>.

In maniera certamente innovativa, Williams aveva esaminato la questione degli interessi economici degli Stati Uniti, interessi economici che sarebbero stati agevolati se le amministrazioni statunitensi, a partire dalla Rivoluzione bolscevica, avessero promosso relazioni cordiali con l'Unione Sovietica<sup>47</sup>. D'altro canto, Williams sembrava glissare sul fatto che in Unione Sovietica vigesse un regime totalitario<sup>48</sup>: se, infatti, il rivale socialista lanciava una sfida economica, politica e sociale agli Stati Uniti, è pur vero che sarebbe stato ben arduo mettere sullo stesso piano piano Americani e bolscevichi. In una recensione molto negativa, Hugh Seton-Watson ribadiva, ad esempio, come Williams desse l'impressione di «non essere a conoscenza della natura

---

<sup>44</sup> O.I. Barck Jr., *Review*, cit.; E. H. Carr, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «American Slavic and East European Review», Vol. 12, No. 3, Ottobre 1953, pp. 392-394; R.W. van Alstyne, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «The Far East Quarterly», Vol. 12, No. 3, Maggio 1953, pp. 311-312; F.L. Schuman, *Review*, cit.

<sup>45</sup> R.D. Warth, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «The Journal of Modern History», Vol. 26, No. 3, Settembre 1954, pp. 281-282.

<sup>46</sup> S. Flagg Bemis, *Friends and/or Rivals*, Unknown publication, Box. 3.1, Folder 1.3, Writings about William Appleman Williams, Special Collections, Oregon State University, Corvallis, Oregon.

<sup>47</sup> S. Flagg Bemis, *Friends and/or Rivals*, cit.; M. Beloff, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «Pacific Affairs», Vol. 26, No. 2, Giugno 1953, pp. 189-190; Perkins, *A Matter of Interpretation*, cit.; W.A. Brandenburg, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «Mississippi Valley Historical Review», Vol. 40, No. 1, Giugno 1953, pp. 169-170.

<sup>48</sup> R.D. Warth, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, cit.

del regime totalitario e della dottrina comunista sulla politica internazionale».<sup>49</sup> La reazione alla Rivoluzione da parte dell'Amministrazione Truman non poteva essere diversa, né si poteva dimostrare in modo esatto e incontrovertibile che l'interesse statunitense fosse penalizzato dalle politiche in corso<sup>50</sup>. In sostanza, le difficoltà di negoziazione con l'Unione Sovietica non potevano essere messe in discussione. Da un lato, quindi, vari studiosi (tra questi, anche Dexter Perkins) sollecitavano Williams a prendere in considerazione questo aspetto, sottolineando come negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica avesse messo in luce la sua reale natura. Dall'altro lato, Edward Crankshaw, ad esempio, pur avendo criticato l'analisi di Williams a proposito della sua interpretazione della Rivoluzione bolscevica, dimostrava un forte apprezzamento per le conclusioni cui il volume era pervenuto: Crankshaw, infatti, sulla stessa linea d'onda di Williams, considerava erroneo l'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti alla fine della Seconda guerra mondiale. In questo momento, almeno fino al 1947, esistevano i margini per una reale convergenza tra interessi sovietici e statunitensi. Le richieste di Stalin a Yalta erano state chiare, ma solo in parte accordate, senza dar vita a una vera e propria strategia di negoziazione. In questo senso, Crankshaw riconosceva al volume di Williams l'importante merito di aver condotto il lettore a una riflessione sugli eventi contingenti e sulla Guerra Fredda<sup>51</sup>.

### **Prime esperienze nella pubblicistica**

---

<sup>49</sup> H. Seton-Watson, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «International Affairs», Vol. 30, No. 4, Ottobre 1954, pp. 514-515

<sup>50</sup> E. Crankshaw, *The Unreflecting Warrior*, in «The Nation», Vol. 17, No.12, p. 252; D. Perkins, *A Matter of Interpretation*, cit.

<sup>51</sup> E. Crankshaw, *The Unreflecting Warrior*, in «The Nation», Vol. 17, No.12, p. 252.

Proprio sulla scia delle conclusioni del suo volume, Williams dava avvio alla collaborazione con alcune riviste statunitensi e, in questo primo periodo, in particolare, con *The Nation*.

Il primo articolo di Williams che può, a buon diritto, essere considerato un'anticipazione di quell'indirizzo storiografico revisionista, di cui gli si riconoscerà la paternità, fu ospitato dalle pagine di *Monthly Review*, una rivista socialista indipendente. L'articolo di Williams era, in sostanza, l'esito di una aggiornamento dell'ultimo capitolo di *American-Russian Relations*. Il titolo stesso inquadrava bene l'ambizione del giovane studioso: *A Second Look to Mr. X's Article*, infatti, intendeva mettere in discussione le tesi centrali dell'articolo pubblicato, in anonimato, sull'influente rivista *Foreign Affairs*<sup>52</sup>. Il breve scritto di Williams puntava a mettere in evidenza quanto fosse debole e fallace la strategia di politica estera adottata dall'Amministrazione Truman, suggerita nel Lungo Telegramma prima, e avvallata nel celeberrimo articolo poi, da George F. Kennan<sup>53</sup>. La prima versione dell'articolo – il capitolo conclusivo di *American-Russian Relations* – era stata proposta dall'editore, Rinehart, all'insaputa di Williams, proprio a *Foreign Affairs*. La redazione della rivista ne aveva però rifiutato la pubblicazione sottolineandone l'impronta eccessivamente personale dell'autore. Venuto evidentemente a conoscenza dell'accaduto, Williams si rese disponibile ad apportare le correzioni che la redazione gli avesse richiesto di fare, ma da *Foreign Affairs* Williams non ricevette alcuna indicazione in proposito<sup>54</sup>. Di qui la decisione di sottoporlo a *Monthly Review*. Al centro dell'articolo, certamente più agile rispetto alla sua prima versione, rimaneva la critica a Kennan, colpevole, secondo Williams, di aver costruito la propria tesi su una definizione errata di 'interesse nazionale'

---

<sup>52</sup> W.A. Williams, *A Second Look to Mr. X*, in «Monthly Review», Vol. 4, Agosto 1952, pp. 123 -128.

<sup>53</sup> Per quel che riguarda il Lungo Telegramma e l'articolo di George Kennan in questione, pubblicato su *Foreign Affairs* Cfr. Capitolo 2.

<sup>54</sup> *William Appleman Williams*, intervista a cura di Mike Wallace, in H. Abelove, B. Blackmar et al. (a cura di), *Visions of History. Interview with*, cit., p. 131.



degli Stati Uniti<sup>55</sup>. Williams, infatti, sosteneva come l'obiettivo della politica di 'contenimento' (una resa totale dell'Unione Sovietica alle condizioni statunitensi o, in alternativa, la sua distruzione) non coincidesse con le reali necessità degli Stati Uniti. Era nell'interesse degli Stati Uniti promuovere non relazioni diplomatiche basate su un'irreversibile contrapposizione, ma relazioni cordiali con l'Unione Sovietica. Ciò che Kennan non considerava con sufficiente attenzione, secondo Williams, erano, da un lato, la correlazione tra la politica economica e quella estera e, dall'altro, l'impatto della Rivoluzione bolscevica aveva avuto in Russia<sup>56</sup>. Kennan, secondo Williams, rifiutava di riconoscere che sia il Giappone, sia la Germania avevano rappresentato due pericoli per l'Unione Sovietica; egli, inoltre, non riconosceva le aperture che l'Unione Sovietica aveva manifestato verso gli Stati Uniti proprio all'indomani della rivoluzione<sup>57</sup>. Nel prescrivere, dunque, una cura a base di «forza cui non è possibile rispondere» Kennan, secondo Williams, non aveva formulato una strategia adatta a perseguire il reale interesse nazionale statunitense e piuttosto aveva contribuito a delineare all'orizzonte conseguenze imprevedibili. A conclusione dell'articolo, Williams metteva in evidenza come fosse stato Kennan stesso, sulla base della (pur tardiva) considerazione di tali possibili conseguenze, a rivedere le proprie posizioni. A far da traino a questo parziale cambiamento di rotta era stata la certezza che gli Stati Uniti non avrebbero mai posseduto la forza necessaria per imporre all'Unione Sovietica le proprie posizioni<sup>58</sup>. Un cambiamento di rotta, questo, salutato con soddisfazione da Williams anche se «Kennan, incapace di comprendere la sfida [della Rivoluzione bolscevica] finché non fosse stato in grado di affrontare candidamente questa questione,

---

<sup>55</sup> W.A. Williams, *A Second Look to Mr. X*, cit., p. 71.

<sup>56</sup> W.A. Williams, *A Second Look to Mr. X*, cit., p. 69.

<sup>57</sup> W.A. Williams, *A Second Look to Mr. X*, cit., pp. 70 e 72.

<sup>58</sup> La revisione delle posizioni massimaliste espresse in precedenza da Kennan erano state influenzate anche dal cambiamento della posizione strategica dell'Unione Sovietica alla fine degli anni Quaranta. L'esplosione della prima bomba atomica sovietica aveva costretto gli Stati Uniti a ripensare la propria strategia in politica estera. Allo stesso modo, tale ripensamento era stato spinto dall'impressione di una rinnovata aggressività del movimento comunista internazionale, con la nascita della Repubblica Popolare cinese.

non avrebbe potuto pensare di formulare una sfida efficiente al potere sovietico»<sup>59</sup>.

La critica al ‘contenimento’, nel corso degli anni Cinquanta, era diventato uno degli argomenti prediletti di Williams, specie dalle pagine di un’altra rivista lontana dai circoli *liberal* dell’epoca, *The Nation*. Era stato proprio il nuovo direttore della rivista, Carey McWilliams, assunto col fine di delineare una nuova linea editoriale, a contattare Williams. I due condividevano un certo scetticismo per i cosiddetti ‘intellettuali della costa orientale’ e Williams ebbe mano libera nel sottoporre i suoi articoli che suonarono spesso come accese critiche contro i *Cold War Liberal*<sup>60</sup>. Negli anni seguenti, infatti, Williams sarebbe diventato frequentatore abituale delle pagine di *The Nation*, offrendo sempre la propria voce critica verso le scelte di politica estera statunitense. Le analisi proposte da Williams erano spesso legate allo sviluppo della situazione internazionale e, in particolar modo, a quello dell’Unione Sovietica. La morte di Stalin (1953) e il grande scalpore suscitato dal XX Congresso del Pcus (1956) non potevano certamente passare inosservati. La morte del dittatore sovietico suscitò un grande dibattito negli Stati Uniti, visti i cambiamenti in politica interna e in politica estera che si preparavano in Unione Sovietica. Williams, ancora e ancor più scettico, non perse occasione per tentare di confutare questa interpretazione. Una delle questioni che Williams sottolineava con più forza nei suoi articoli era l’incapacità che gli Stati Uniti avevano di comprendere le reali necessità dell’Unione Sovietica e, di conseguenza, l’assenza della pur minima intenzione di praticare una mediazione. Durante la Seconda guerra mondiale, ad esempio, gli Stati Uniti erano stati incapaci dapprima di rispondere alla richiesta di aiuti economici da parte dell’Unione Sovietica – cominciando da Yalta – e, in secondo luogo, di appianare le divergenze con Stalin. In realtà, sosteneva Williams, la decisione di revocare il programma *lend-lease*

---

<sup>59</sup> W.A. Williams, *A Second Look to Mr. X*, cit., p. 74. Lettera di WAW a Merle Curti, Aprile o Maggio 1952, Merle Curti Papers, Box 45, Folder 11, WSHS.

<sup>60</sup> G. Grandin, *Off Dead Center: William Appleman Williams*, cit., p. 28-29.

rispondeva alla strategia di Harriman di isolare economicamente l'Unione Sovietica. L'obiettivo dell'isolamento rappresentava, anzi, uno dei punti centrali della strategia statunitense. Questo orientamento, lungi dall'indebolire l'Unione Sovietica, aveva contribuito, al contrario, a rafforzarla e ad accrescere la volontà di Stalin di compattare il blocco sovietico<sup>61</sup>. In sostanza, concludeva Williams, «il rifiuto dell'Occidente di andare incontro alle politiche di Stalin sta[va] rischiando di far trionfare al Cremlino quei leader che [spingevano] verso la rivoluzione mondiale»<sup>62</sup>. Tale conseguenza portava Williams a definire il 'contenimento' -in un successivo articolo- come un vero e proprio *boomerang*<sup>63</sup>. La politica antisovietica degli Stati Uniti, insomma, non aveva fatto altro che accrescere il potere, l'influenza e il prestigio dell'Unione Sovietica nel mondo. I cambiamenti in atto nel Paese asiatico, secondo Williams, non potevano essere ricondotti all'influenza statunitense quanto piuttosto a cause endogene e, in particolare, alla ripresa economica dopo la devastazione della Seconda guerra mondiale. A questo proposito, Williams riteneva necessario un'analisi approfondita dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica per poter formulare una strategia politica che avrebbe portato a una reale coesistenza tra le due superpotenze. Williams invitava i lettori a considerare la situazione alla fine della Seconda guerra mondiale, evidenziando, in particolare, tre questioni: il monopolio delle armi nucleari e strategiche, la forza industriale e, infine, la favorevole situazione geopolitica. Tutte condizioni, queste, che interessavano gli Stati Uniti mentre l'Unione Sovietica usciva dalla terribile esperienza bellica devastata. Non si poteva negare che a Stalin era stata concessa, di fatto, l'occupazione dell'Europa dell'Est e che, dunque, gli fosse così accordata anche la creazione di quella zona di sicurezza definita irrinunciabile; è altrettanto vero, però, come sottolineava lo stesso Williams,

---

<sup>61</sup> W.A. Williams, *Moscow Peace Drive. Victory for Containment*, in «The Nation», Vol. 177, 28-30 Luglio 1953, pp. 28-29.

<sup>62</sup> Ivi, p. 30.

<sup>63</sup> W.A. Williams, *Irony of Containment. A Policy Boomerangs...*, in «The Nation», Vol. 182, 5 Maggio 1956, pp. 376-379.

che l'Unione Sovietica era estremamente debole<sup>64</sup>. Nonostante questo, la strategia scelta era stata quella del 'contenimento' su cui, però, anche George Kennan si stava ravvedendo. Anche John Foster Dulles, del resto, aveva affermato che il ripristino delle relazioni tra le due superpotenze era dovuto al recente incontro a Ginevra: egli, così facendo, concludeva Williams, non faceva altro che avallare la tesi secondo cui il 'contenimento' non aveva vinto e, anzi, era stato sconfitto.

Accanto alla critica del 'contenimento', Williams affrontava, sempre su *The Nation*, altre questioni sempre estremamente rilevanti nel dibattito pubblico coevo. Prima fra tutti, la situazione economica degli Stati Uniti. In questo senso, egli era in esplicito contrasto con la tendenza generale a considerare l'esistenza – a partire dalla fine della guerra – di un miglioramento generale della situazione economica. Una visione, questa, che Williams tentava di smentire attraverso l'analisi di tre criteri di valutazione: la distribuzione dei salari reali e il potere economico-politico che aveva generato e alimentato una classe sociale più elevata; i costi politici, sociali e morali di questo cambiamento e, infine, l'esistenza o meno di un programma per il futuro. A conclusione della sua analisi, Williams rilevava che non vi era stata alcuna redistribuzione della ricchezza, innanzi tutto perché all'aumento del guadagno medio di ogni famiglia era corrisposto l'ingresso nel mondo del lavoro di molte donne. La supposta crescita economica, foraggiata senza dubbio dalla Guerra fredda, affermava Williams, aveva contribuito a distruggere l'integrità morale e intellettuale della società americana<sup>65</sup>. L'analisi puntava, fra l'altro, alla revisione della definizione che Henry Luce aveva dato dell'*American Century*<sup>66</sup>. Gli Stati Uniti vivevano una crisi strategica, almeno dal punto di vista dello storico, poichè avevano ritenuto

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 378.

<sup>65</sup> W.A. Williams, *Babbitt's New Fable. Economic Myths...*, in «The Nation», Vol. 182, 7 Gennaio 1956, pp. 3-6.

<sup>66</sup> W.A. Williams, *American Century: 1941-1957...*, in «The Nation», Vol. 185, 2 Novembre 1957, pp. 297-301.

che la propria condizione di vantaggio (strategico, militare ed economico) gli conferiva un sorta di 'superiorità assoluta'. Questa avrebbe permesso, nelle intenzioni statunitensi, di far capitolare l'Unione Sovietica alle proprie condizioni. La soluzione per rispondere a questa crisi risiedeva, secondo Williams, nella necessità di un ripensamento delle idee e della percezione che gli Stati Uniti avevano nutrito di sé e del mondo. Nello specifico, Williams chiedeva di interrompere quel *continuum* strategico in politica estera che, a partire da McKinley, aveva caratterizzato le scelte di Theodore Roosevelt fino a Franklin Delano Roosevelt e Truman. In sostanza, sarebbe stato necessario abbandonare quell' 'imperialismo bipartisan' che aveva caratterizzato la politica estera statunitense fino a quel momento. Finora, infatti, tali internazionalisti avevano utilizzato in maniera calunniosa il termine 'isolazionista' in modo da attaccare gli anti-imperialisti.

In questo quadro, Williams inseriva anche la questione morale. Egli metteva in evidenza quel *noblesse oblige* che, di volta in volta, gli Stati Uniti avevano sentito avvertito nei confronti dei Paesi stranieri. Ciò li aveva condotti a sovrapporre gli obiettivi retorici a quelli pragmatici. sovrapposizione che lungi dall'essere innocua, aveva piuttosto creato un cortocircuito nell'azione internazionale degli Stati Uniti, sempre più spesso legata alla protezione della propria 'sicurezza nazionale'. Una sicurezza che Williams teneva a precisare, non poteva essere ottenuta *per se*. E proprio qui risiedeva il cortocircuito: gli Stati Uniti definendo il proprio obiettivo la sicurezza, scegliendo come mezzo l'induzione del collasso dell'Unione Sovietica abdicava al ruolo di guida per il mondo intero alla volta della costruzione di una vita migliore<sup>67</sup>. Emergeva, allora, il bisogno di un ripensamento complessivo, poiché «l'America non [era] né l'ultima speranza del mondo, né l'agente di civilizzazione destinato a distruggere i barbari. Abbiamo molto da offrire, ma anche molto da imparare. E la lezione base è che abbiamo frainteso la *leadership* tra eguali con l'esercizio del predominio sugli altri.

---

<sup>67</sup> W.A. Williams, *Taxing for Peace...*, in «The Nation», Vol. 184, 19 Gennaio 1957, p. 53

Questa visione non è né idealismo né realismo; è ipocrisia o un cavillo. O è un'indulgenza che la democrazia non può permettersi»<sup>68</sup>. La Guerra fredda, sosteneva Williams, non solo continuava a sostenere una crescita economica 'malata', ma era altresì servita a «sostenere, razionalizzare e fissare il sistema corporativo [...]; chiunque [sembrava] essere d'accordo sul fatto che la Guerra fredda [avesse] assicurato l'espansione e il successo del capitalismo industriale americano della metà del secolo»<sup>69</sup>. Williams, insomma, delineava la società americana secondo un modello corporativo: anche questa prospettiva, però, non poteva non suscitare scalpore giacché, fino a quel momento, il profilo e l'idea di 'società corporativa' erano stati correntemente citati solo in riferimento ad esperienze storiche altre, come quelle nazista e fascista.

---

<sup>68</sup> W.A. Williams, *American Century: 1941-1957...*, cit., p. 301.

<sup>69</sup> W.A. Williams, *Needed: Production for Peace...*, in «The Nation», Vol. 188, No. 8, 21 Febbraio 1959, p. 151.

## Capitolo IV

### **IL PERIODO ‘MADISONIANO’, 1957-1968**

Conclusa l'esperienza dottorale, Williams iniziò alla sua carriera accademica con un incarico d'insegnamento lontano da Madison. Ottenne una nomina annuale presso il Washington and Jefferson College, a Pittsburg in Pennsylvania per poi approdare all'Ohio State University nell'anno accademico 1951-1952. Nonostante la sua brevissima esperienza, qui Williams fu protagonista di una polemica con un'istituzione dell'Ohio State: l'allenatore di football Woody Hayes. Statndo alla ricostruzione lasciataci da William Robins, il giovane insegnante diede una F in *Wester Civilization* a uno dei giocatori fondamentali per la squadra dell'Università. Hayes chiamò immediatamente Williams chiedendo se avesse errato nella registrazione del voto e aggiungendo «Si rende conto, *Instructor* Williams, quanto ho investito su questo ragazzo?». E Williams «Non è una questione di errata registrazione, Mr. Hayes». «Bene, ti dico che abbiamo investito moltissimo su questo ragazzo. E ci crede che paghi il suo stipendio qui, *Instructor* Williams?». «I contribuenti, Mr. Hayes». «Affatto! Io pago il tuo stipendio con la mia squadra di football. Non credi che sia tuo dovere cambiare quel voto?» «No Mr. Hayes». «Bene, e allora ti consiglio di metterti in testa che sarò io a cambiare il tuo lavoro, *Instructor* Williams»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Ho avuto notizia di questo episodio grazie a William G. Robins, durante un'intervista all'Oregon State University-Corvallis, 31 Marzo 2010. Robins, collega di Williams, aveva raccolto l'aneddoto dallo stesso *protagonista e lo ha riportato anche nel suo William Appleman Williams: 'Doing History id Best of All.No Regrets', in Redefining the Past.*

È nel 1952 che Williams ottiene il suo primo incarico *full-time* in Oregon, a Eugene, dove rimarrà fino al 1957, anno in cui pubblicò *American-Russian Relations 1781-1947* che anticipò alcuni dei temi protagonisti della sua successiva produzione storiografica. È questo lo stesso anno in cui viene offerta a Williams un posto di lavoro nella sua *alma mater*, a Madison. L'insegnamento da coprire era quello in *American Diplomatic History*, poichè Fred H. Harrington, deciso a percorrere la carriera amministrativa (divenendo poi Rettore) era costretto ad abbandonarlo, e chiese proprio al suo ex-studente di ritornare. Williams accettò la proposta e iniziava così, a tutti gli effetti, il suo periodo 'madisoniano' che l'avrebbe portato a rappresentare la figura di padre della *Wisconsin School of Diplomatic History*.

Alle attività d'insegnamento, Williams continuò ad accompagnare quelle di ricerca. Lo storico, infatti, nel 1959 pubblicò la prima edizione del suo *The Tragedy of American Diplomacy*, il volume che, nella sua seconda versione, molto più ampia, lo rese noto all'Accademia come «storico revisionista». *Tragedy*, infatti, è stato pubblicato in tre edizioni - nel 1959, 1962 e, infine, nel 1972 - nelle quali le modifiche e le revisioni apportate dall'autore contribuiscono a delineare l'evoluzione della sua interpretazione della storia della politica estera statunitense. Nella seconda edizione, in particolar modo, Williams compì una ampia revisione del testo scandagliando alcune questioni rimaste solo accennate nella prima versione. Tra le pagine di *Tragedy*, accanto alla disamina della politica estera Williams inseriva la critica alla politica coeva, con una particolare attenzione alla nascita e al successivo sviluppo della Guerra Fredda. La narrazione di Williams porta agli occhi del lettore alcuni concetti chiave che diverranno parte integrante della sua interpretazione, e che caratterizzeranno in maniera indelebile la sua carriera. L'idea che gli Stati Uniti costituissero un impero è una di queste,

---

*Essays in Diplomatic History in Honor of William Appleman Williams*, a cura di L.C. Gardner, Corvallis, Oregon State University Press, 1986, pp. 3-19.



così come l'importanza degli interessi economici nel contribuire alla costruzione di una peculiare politica imperiale. L'applicazione costante di una *Open Door Diplomacy* racchiudeva in sé tutti gli elementi della tragedia che aveva caratterizzato la politica estera statunitense fin dal passaggio tra Ottocento e Novecento. All'interno delle tre edizioni si possono rilevare alcuni nuclei interpretativi che rimangono costanti in ciascuna edizione. L'analisi di questi ci permette da una lato di ricostruire, almeno parzialmente, per quel che riguarda questo volume, la concezione della storia di Williams e dall'altro di comprendere l'evoluzione dell'interpretazione dello storico revisionista nel corso degli anni.

### ***The Tragedy of American Diplomacy: le tesi centrali***

Williams sosteneva che la diplomazia degli Stati Uniti stesse vivendo un periodo di forte crisi. Una crisi che aveva avuto origine a cavallo tra il XIX e XX secolo e che si sostanziava nel profondo divario tra gli ideali professati dalla *leadership* e il suo agire politico. L'autore individuava i tre principi che guidavano la diplomazia statunitense: un profondo impulso umanitario teso a voler aiutare gli Stati stranieri in difficoltà; la volontà di affermare a livello internazionale il principio di autodeterminazione; e, infine, la convinzione di un'incapacità innata degli altri Paesi di risolvere i propri problemi e di qui, dunque, la necessità per questi Paesi di seguire l'esempio politico ed economico offerto dagli Stati Uniti. I tre concetti si mostravano, evidentemente, inconciliabili entro un *framework* unitario. Tale discrasia nella seconda e terza edizione – che non mostrano differenze peculiari tra loro, se non per l'utilizzo, alle volte, di un tono maggiormente perentorio – trovava un esempio emblematico: le relazioni tra gli Stati Uniti e Cuba. In questo caso, gli Stati Uniti erano intervenuti militarmente contro la Spagna

al fine di spezzare il giogo coloniale e, in tal modo, assicurare l'indipendenza dell'isola caraibica. Un intervento che si era trasformato, però, in un'ingerenza costante nella politica interna di Cuba, divenuta sostanzialmente un protettorato statunitense. Le stesse contraddizioni, sosteneva Williams, si palesavano sul versante economico della politica estera statunitense. Gli Stati Uniti avevano bisogno non solo di materie prime ma cercavano anche nuovi mercati per esportare il proprio *surplus* interno, frutto di un sistema economico che si era ormai consolidato come «capitalismo corporativo». Ciò li conduceva ad aderire alla cosiddetta *Open Door Policy*, rinunciando a un atteggiamento isolazionista. La soluzione individuata per risolvere i problemi degli Stati Uniti, dunque, risiedeva nel commercio: il sistema capitalista si espandeva all'estero con la convinzione che ciò non solo avrebbe prodotto benessere interno ma che, allo stesso tempo, avrebbe contribuito a migliorare le condizioni economiche e sociali degli stessi Stati con i quali si consolidavano tali rapporti commerciali. Era proprio questo, secondo Williams, il crocevia in cui convergevano le contraddizioni tra le intenzioni e le conseguenze di tale diplomazia: a fronte di un miglioramento dell'economia interna statunitense, questa politica non produceva gli stessi benefici per i partner stranieri. Gli Stati Uniti definivano, dunque, il proprio benessere in funzione dell'attività economica all'estero e nel far ciò tendevano a non curarsi di eventuali risvolti negativi nelle aeree laddove intervenivano. In tal maniera, sosteneva Williams, la volontà statunitense di apportare benefici in Paesi stranieri veniva sopraffatta dalle modalità

con le quali lo si faceva. Nella terza edizione, l'autore ha aggiunto un nuovo elemento per completare la propria trattazione. Williams, infatti, tratteggiava un'ulteriore caratteristica della politica statunitense: l'«elitismo». Con ciò poneva luce sul processo di *policy making* che, a suo parere, era sottoposto a una forza sempre più centripeta. Le decisioni venivano prese sempre più spesso dal Presidente e dal suo *entourage*, trascurando i vincoli costituzionali

e travalicando l'autorità del Congresso, in particolare per le questioni di politica estera. Una tendenza favorita dal sostegno dell'opinione pubblica, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, ad una «politica economica espansionista». Buona parte della cittadinanza statunitense era propensa a legare inesorabilmente la salvezza della propria democrazia e del proprio benessere economico e sociale alla conquista di una «nuova frontiera». Williams definiva queste peculiarità della politica estera statunitense come una costante della loro storia. L'agire politico degli Stati Uniti aveva fatto proprie tali prerogative lungo un *continuum* temporale che aveva origine già con la Rivoluzione americana per arrivare fino alla contemporaneità dello scontro bipolare. Un *modus operandi* che non aveva subito differenziazioni partitiche: l'espansionismo della Porta Aperta era stato considerato una necessità sia dai Repubblicani che dai Democratici. La diplomazia statunitense, insomma, era stata da sempre caratterizzata da un piglio «imperiale», prima continentale e, poi, globale.

### **Alle origini della «tragedia»**

Williams apriva tutte le tre edizioni di *The Tragedy* con alcune considerazioni, che lui stesso reputava ormai condivise, riguardo la politica estera statunitense. Gli Stati Uniti avevano avviato una politica espansionista su scala globale; in secondo luogo, in certi momenti della propria storia e riguardo alcune questioni particolari avevano mantenuto un atteggiamento anti-imperialista; e, infine, gli Stati Uniti avevano riconosciuto periodicamente varie limitazioni al proprio potere. Questo, però, sosteneva Williams, non bastava per dar conto approfonditamente della natura e delle ragioni dell'agire internazionale statunitense. L'autore ritornava alla nascita degli Stati Uniti quando un gruppo di coloni aveva osato sfidare la

madrepatria iniziando a pensare una Nazione nuova e indipendente. In tal modo, diveniva palese la precoce considerazione di sé stessi come una potenza mondiale, capace di agire attivamente nel sistema internazionale. Nella seconda edizione, Williams menzionava a supporto di questa interpretazione la Dottrina Monroe, con la quale gli Stati Uniti rivendicavano il diritto naturale alla supremazia sull'Emisfero occidentale. Una presa di posizione tesa a contrastare ogni tipo di interferenza degli Stati europei, le cui autorità erano ancora presenti sul continente americano. All'interno di questo quadro Williams individuava l'ultimo decennio del XIX secolo come un momento di svolta. Decennio caratterizzato da una profonda crisi dell'economia che «segnava la conclusione dell'età jacksoniana del *Laissez Nous Faire* e forniva l'ambientazione per la morte dell'imprenditore come figura Dinamica della vita economica americana»<sup>2</sup>. Al suo posto, primeggiavano, nel sistema economico, le *big corporations* sulle quali il sistema stesso avrebbe costruito le proprie fondamenta. Il sistema economico statunitense nelle tre edizioni veniva aggettivato in maniera differente. Nel 1959, Williams lo definiva «un nuovo sistema corporativo»<sup>3</sup>. Nell'ultima revisione di *The Tragedy* il sistema economico statunitense era semplicemente «un nuovo sistema»<sup>4</sup>. Nella seconda edizione Williams descriveva la crisi di fine Ottocento con maggiore drammaticità citando dati relativi alla fine del XIX secolo quando numerose industrie erano andate in bancarotta e alcuni istituti di credito erano stati costretti a chiudere. Nel 1959 l'autore proponeva le differenti interpretazioni della crisi che avevano dominato il dibattito pubblico ma è solo nel 1962 che aggiungeva come «a causa della sua natura drammatica e estesa, la Crisi degli anni Novanta dell'Ottocento, che contribuì a sollevare in molti settori della società statunitense lo spettro del caos e della Rivoluzione»<sup>5</sup>. Nella ricerca di una

---

<sup>2</sup> W.A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, W.W. Norton & Company, 1959, 1962, 1972, pp. 27<sup>1</sup>, p. 21<sup>2</sup>, p. 29<sup>3</sup>, corsivo aggiunto.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 27<sup>1</sup>, p. 21<sup>2</sup>.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 29<sup>3</sup>.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 21-22<sup>2</sup>

soluzione a questa crisi, sostiene l'autore, aveva giocato un ruolo molto importante la politica estera. Nessuna parte politica poneva in discussione che la conquista di una nuova frontiera – questa volta esterna al Paese – avrebbe permesso di salvaguardare la pace sociale, dunque la democrazia, e ripristinare il benessere economico. È questo un passaggio estremamente importante nell'analisi di Williams. Lo si può ritenere tale poiché è proprio in questo passaggio che diviene palese come, secondo l'autore, la storia delle relazioni internazionali degli Stati Uniti assuma le forme di un Giano bifronte, nel quale la prospettiva interna e quella esterna si compenetravano. Williams, infatti, legava in maniera indissolubile la politica interna e la politica estera e quest'ultima poteva essere compresa solo alla luce degli sviluppi, ma soprattutto degli interessi, che dominavano la vita interna degli Stati Uniti<sup>6</sup>. In questo contesto va collocata la relazione tra economia e politica che Williams recupera dall'eredità di Charles Beard. Una relazione che poteva essere spiegata alla luce del sistema delle fazioni di James Madison. Anche negli Stati Uniti di fine Ottocento, infatti, per evitare il caos, la soluzione delineata dai leader politici era quella di conquistare nuovi mercati<sup>7</sup>.

Se, però, nella prima edizione Williams delineava il *consensus* tra «i riformatori e i conservatori»<sup>8</sup>, nella seconda ne dà una versione più dettagliata, che resta immutata anche nel 1972. Williams lo definiva come «un accordo tra conservatori e liberali (vi presero parte addirittura i radicali per un paio d'anni), e Democratici e Repubblicani, tutte i settori e i gruppi del Paese»<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> D.W. Noble, *The End of American History. Democracy, capitalism, and the metaphor of the two worlds in Anglo-American historical writing, 1880-1980*, p. 115.

<sup>7</sup> W.A. Williams, *A Note On Charles Austin Beard's Search for a general Theory of Causation*, in «The American Historical Review», Vol. 62, No. 1, Ottobre 1956, pp. 59-80.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 28<sup>1</sup>.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 22<sup>2</sup>, p. 30<sup>3</sup>.

In tutte le edizioni Williams sosteneva che l'adesione a questa concezione della politica estera era basata su due idee fondamentali. La prima era quella per cui agricoltori, industriali, banchieri e molti altri gruppi spiegavano la crisi economica con la mancanza di mercato interno per i propri prodotti. Una politica estera attiva e interventista, dunque, diventava la via di fuga da possibili risvolti rivoluzionari negli stessi Stati Uniti. Nel 1962, Williams introduce nella sua narrazione la figura del Presidente Grover Cleveland, il quale aveva assunto una postura assai militante sulla questione. L'autore, infatti, descrive i coinvolgimenti statunitensi nella Rivoluzione brasiliana del 1893 – sollecitato dal magnate William Rockefeller della *Standard Oil* – e, nello stesso anno, nella rivoluzione contro la Regina Liliuokalani alle Hawaii. Sulla base di questi e altri fatti che ne conseguirono, in questa edizione Williams sosteneva che «Cleveland può, a buon diritto, essere considerato l'uomo che ha istituito, ben prima della Guerra ispano-americana, le più ampie caratteristiche di ciò che, in ultima battuta, è divenuta la politica di espansione imperiale, seppur non coloniale, degli Stati Uniti nel Ventesimo secolo»<sup>10</sup>. E' l'ultima versione di *The Tragedy* quella nella quale Williams completava la caratterizzazione di Cleveland. L'intreccio di vari fattori avevano messo in luce il carattere espansionista della sua presidenza soprattutto nel corso del suo secondo mandato: l'acuirsi della crisi economica e la necessità di accrescere il proprio *appeal* elettorale. Infine, sottolineava Williams «egli si è dimostrato un forte e duro nazionalista, seppur non sciovinista»<sup>11</sup>. Nella seconda edizione, l'autore affiancava ai già menzionati agricoltori, industriali e banchieri, sostenitori dell'espansionismo economico, anche i sindacalisti. La seconda idea fondamentale su cui si basava questo *consensus* sulla politica estera era l'intreccio del concetto di espansione con quello di democrazia e quello di prosperità. La democrazia e il benessere economico statunitense erano state le conseguenze dell'espansione prima verso Ovest e, successivamente,

---

<sup>10</sup> Ibidem, p. 23<sup>2</sup>.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 31<sup>3</sup>.

all'estero. In tal modo, le amministrazioni statunitensi avevano aderito alla teoria proposta per la prima volta in un celeberrimo saggio da Frederick Jackson Turner, adattandola al contesto internazionale. Ciò che permetteva il salto di qualità tra il 'continentalismo' turneriano e l'internazionalismo di Williams erano le idee e le tesi di Brooks Adams. Nel suo già menzionato *The Law of Civilization and Decay* Adams proponeva una sorta di frontiera per il mondo e Williams, a partire da tali suggestioni, aveva fatto delle interpretazioni di Turner e Adams il proprio quadro analitico<sup>12</sup>.

Williams sottolineava come i coloni, già decenni prima, avevano presto considerato l'acquisizione di nuovi territori un modo per risolvere i propri problemi economici. Il pioniere ben presto aveva iniziato a produrre quantità notevoli di *surplus* per i quali era necessario cercare nuovi mercati, divenendo così un vero e proprio *farm businessman*, perfettamente integrato nel sistema economico capitalista. Se fino a questo momento era stato sufficiente conquistare la frontiera occidentale, ora diveniva necessario oltrepassarla. Il *consensus* ormai affermatosi in buona parte dei settori economici, senza alcun dubbio, esercitava forti pressioni sulle Amministrazioni. Nonostante ciò, fin dalla prima edizione Williams sosteneva che tali sollecitazioni non erano sufficienti per spiegare le decisioni dei Presidenti in materia di politica estera. L'autore giungeva così a evidenziare le ragioni che permisero l'intervento degli Stati Uniti a Cuba alla fine del secolo. In tutte le edizioni Williams sosteneva che spesso la guerra ispano-americana era stata descritta come una sorta di crociata per salvare i Cubani dalla potenza coloniale. In realtà, spiegava l'autore, molte corporazioni economiche statunitensi (grandi agricoltori, sindacati, uomini

---

<sup>12</sup> W.A. Williams, *The Frontier Thesis and American Foreign Policy*, in «Pacific Historical Review», Vol. 24, No. 4, Novembre 1955, pp. 379-395; P. Nelson Limerick, *Dilemma of Forgiveness: William Appleman Williams and the Western American History*, in «Diplomatic History», Vol. 25, Spring 2011, pp. 293-300; W.A. Williams, *On the Restoration of Brooks Adams*, in «Science&Society», Vol. 20, 1956, pp. 247-253; W.A. Williams, *Brooks Adams and the American Expansion*, in «New England Quarterly», Vol. 25, No. 1, 1952, pp. 217-232.

d'affari) la consideravano un'opportunità per risolvere i propri problemi interni. Nel 1962, Williams affermava esplicitamente che la chiave di volta per comprendere l'intervento a Cuba «risiede probabilmente nella convinzione, sempre crescente, tra i leader politici ed economici che l'intervento militare statunitense era necessario al fine di metter fine ai disordini a Cuba in modo che questioni domestiche e *altre questioni di politica estera* potevano essere risolte efficientemente e effettivamente»<sup>13</sup>. Al contempo, Williams chiariva che tale interpretazione non implicava alcuna sottovalutazione di altri aspetti. Esisteva, in questo caso, una profonda consapevolezza degli obiettivi che era necessario raggiungere. L'autore sottolineava la necessità di distinguere tra ragioni esplicitamente economiche e una disamina più generale della situazione economica. Alle volte era il denaro a guidare l'azione degli uomini: era così possibile interpretare le azioni di alcuni figure statunitensi molto influenti nell'economia e non solo durante la guerra contro la Spagna: «Essi sostenevano l'intervento per salvaguardare e estendere le proprie proprietà. In maniera simile, altri uomini possono e agiscono sulla base di un calcolo politico rigoroso e uniforme. Alcuni Americani volevano l'intervento sulla base del fatto che ciò avrebbe salvato i loro destini personali e politici»<sup>14</sup>. Williams introduceva, nella seconda edizione, l'utilizzo del termine *Weltanschauung* al fine di spiegare il *modus operandi* degli Stati Uniti in politica estera. Non era più sufficiente farlo richiamando, come nella prima edizione, l'adesione statunitense alla *Open Door Policy*. La trattazione veniva, dunque, approfondita e l'autore precisava anche in che modo veniva definita una tale concezione del mondo dalle amministrazioni statunitensi: «i leader statunitensi degli anni Novanta dell'Ottocento mantenevano una *Weltanschauung* che organizzava i valori attorno al criterio economico. [...] Ciò non li motivava in termini monetari, ma li conduceva a pensare che i propri obiettivi nello spettro politico e

---

<sup>13</sup> Ibidem, p. 29<sup>2</sup>.

<sup>14</sup> Ibidem, p. 29<sup>2</sup>, p. 37<sup>3</sup>.



sociale potevano essere raggiunti solo attraverso mezzi economici»<sup>15</sup>. Nel 1959 Williams aveva schematicamente delineato le quattro ragioni che concorrevano a spiegare l'atteggiamento della comunità imprenditoriale statunitense: «a partire dall'estate del 1897, gli uomini d'affari erano convinti che la ripresa sarebbe stata generata dall'espansione economica oltreoceano. In secondo luogo, che i cambiamenti nella situazione Cubana li investivano direttamente. [...]. E, in terzo luogo, l'ampio gruppo di *leaders* americani che vedevano l'espansione economica come soluzione ai problemi economici e sociali erano profondamente agitati dalle indicazioni secondo le quali le potenze europee e il Giappone erano in procinto di dividersi la Cina tra loro. [...] E, infine, quelli che vedevano la situazione in uno di questi due modi, vedevano, al contempo, le loro paure alimentate da una guerra più ampia dall'indicazione che le potenze europee non erano d'accordo tra di loro»<sup>16</sup>. Nella seconda e terza edizione, invece, Williams eliminava questi quattro punti non soffermandosi sulla sola comunità imprenditoriale. L'autore riprendeva, piuttosto, le considerazioni della prima edizione, secondo cui il Presidente McKinley non aveva dichiarato guerra alla Spagna sospinto dalle esigenze della comunità imprenditoriale e neppure per il clamore pubblico suscitato dopo l'affondamento della nave *Maine*, bensì «la *leadership* americana attaccò la Spagna come parte di, come conseguenza di una visione generale che esternalizzava l'opportunità e la responsabilità per il benessere economico interno degli Stati Uniti, ciò in termini di una vigorosa espansione economica oltreoceano in America Latina e in Asia. E, in particolare nel senso dell'incapacità della Spagna di pacificare Cuba attraverso mezzi (e tempi) accettabili per gli Stati Uniti, e della relativa necessità di agire in Asia per prevenire l'esclusione degli interessi economici americani in Cina»<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Ibidem, p. 30<sup>2</sup>.

<sup>16</sup> Ibidem, pp. 32-33<sup>1</sup>.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 37<sup>2</sup>, p. 45<sup>3</sup>.

Rispetto alla prima e alla seconda edizione, nelle quali venivano parimenti delineate le fratture dello spettro politico statunitense riguardo l'«espansione della frontiera economica», nel 1972 Williams chiariva che la scelta imperialista statunitense non era frutto solo del predominio del fronte imperialista. Lo scontro tra fautori e critici di un maggior coinvolgimento negli affari internazionali aveva avuto certamente un ruolo notevole nell'influenzare le scelte della *leadership* e si era poi risolto con nella promulgazione delle celeberrime *Open Door Notes*. Queste ultime avevano inevitabilmente definito una strategia imperiale conducendo alla nascita del moderno impero statunitense. Nella pratica politica, la *Open Door Policy* era tratteggiata dall'autore nelle ultime due edizioni seguendo le sue quattro caratteristiche fondamentali. In primo luogo era una politica che aveva l'obiettivo di vincere le guerre senza combatterle. In secondo luogo, era basata sull'assunto che il predominio economico statunitense avrebbe modellato le economie dei Paesi in via di sviluppo a immagine e somiglianza del modello statunitense. L'*Open Door Policy* risultava, inoltre, pragmatica piuttosto che legalista o moralista. Infine, fintantoché non fosse stata modificata in considerazione delle conseguenze che generava, avrebbe certamente prodotto delle crisi di politica estera sempre più ardue da risolvere. Nel 1972, a proposito di questo ultimo punto Williams ribadiva che «il fallimento fondamentale della Open Door Policy, in breve, è il fallimento generato»<sup>18</sup>.

### **Espansionismo e riforme in casa d'altri: la Presidenza di Theodore Roosevelt**

---

<sup>18</sup> Ibidem, p. 57<sup>3</sup>.

La filosofia e la pratica dell'impero secolare, incarnata dalle *Open Door Notes* e fatta propria dal Presidente Theodore Roosevelt, divenne la caratteristica centrale della politica estera statunitense nel XX secolo. Williams sosteneva che la politica imperiale dagli Stati Uniti ricalcasse sostanzialmente gli assunti del *Manifest Destiny* enunciato un secolo prima. Nella seconda edizione di *The Tragedy*, l'autore aggiungeva un ulteriore elemento al fine di tratteggiare la natura degli Stati Uniti. Questi ultimi, secondo Williams, assunsero un atteggiamento di superiorità ideologica e morale nel quale, sebbene fosse ancora forte l'influsso della tradizione puritana, predominava l'elemento secolare. L'autorità sovranaturale veniva utilizzata per spiegare l'espansione territoriale degli Stati Uniti ma la legittimazione di tale agire proveniva da elementi pienamente appartenenti al mondo terreno. Lo stesso *Manifest Destiny* non significava che gli Stati Uniti avessero ricevuto un'investitura divina. Al contrario, il destino manifesto implicava che un'autorità soprannaturale approvava quell'espansione come necessaria perché condotta dal Paese «più progressista», capace di «sollevare» i popoli inferiori e ricomprenderli all'interno del proprio sistema. In tutte le edizioni del volume, a partire da tale connotazione, Williams risale alle origini della storia statunitense sottolineando come lo stesso Presidente Thomas Jefferson avesse sostenuto che l'espansione degli Stati Uniti «estendeva l'area di libertà»<sup>19</sup>. Nella seconda edizione del volume, così come nella terza, l'autore utilizzava anche l'attività svolta dai missionari americani per avvalorare la sua tesi. Questi ultimi, infatti, avevano cominciato a imprimere un carattere teologico al sentimento expansionista ormai imperante nel Paese. Un atteggiamento di questo tipo aveva due ragioni principali, sosteneva Williams. Da un lato, i missionari, e i *leaders* religiosi più in generale, dovevano trovare una modalità per far convivere la cristianità con la nuova dottrina dell'evoluzione. In tal senso, la figura di un uomo di fede come Josiah Strong era emblematica. Egli sosteneva che gli

---

<sup>19</sup> Ibidem, p. 46<sup>1</sup>, p. 54<sup>2</sup>, p. 60<sup>3</sup>.

Stati Uniti erano stati prescelti dal Signore per guidare gli anglosassoni nel difficile compito di trasformare il mondo. Dall'altro, i missionari avevano cominciato a invocare la protezione e il supporto formale delle Amministrazioni statunitensi. Supporto e protezione che non tardarono ad arrivare poiché, sosteneva Williams, anche l'azione degli uomini di chiesa iniziava a intrecciarsi e a confondersi con l'espansione secolare ed economica. Il tratto comune di tale volontà espansionista era l'obiettivo, perseguito con sempre maggiore tenacia, di rimodellare le società dei Paesi in via di sviluppo a immagine e somiglianza di quella statunitense. *Leaders* politici e spirituali iniziavano a confondersi nel *mare magnum* dell'espansione statunitense come fautori di società più progressiste. La missione riformatrice era il punto di convergenza tra l'espansionismo ideologico ed economico e, sempre nella seconda edizione di *The Tragedy*, Williams inseriva accanto alla figura di Theodore Roosevelt un altro esempio di riformatore interno, Robert M. La Follette. Quest'ultimo sosteneva il diritto e il dovere degli Stati Uniti di mantenere governi stabili, ad esempio nelle Filippine che avrebbe poi permesso agli Stati Uniti di «conquistare [il proprio] diritto a dividere il grande mercato che si stava aprendo [in Cina] per il commercio mondiale»<sup>20</sup>. La Follette era fermamente convinto che un intervento nelle Filippine avrebbe reso i suoi cittadini «uomini liberi». Lo stesso Presidente Theodore Roosevelt era favorevole a un maggior interventismo economico e politico.

Nelle ultime due edizioni Williams dedicava molta attenzione alla figura di questo Presidente che aveva sostanzialmente ignorato nella prima. La sua visione espansionista, sosteneva Williams, poggiava su valori religiosi, razzisti e al contempo riformisti. L'*Open Door policy* implicava, secondo Roosevelt, non solo espansione economica ma anche riforme interne a quei Paesi coinvolti in modo da poter salvaguardare la sicurezza degli operatori stranieri, in questo caso statunitensi, e garantire eguali opportunità di

---

<sup>20</sup> Ibidem, p. 56<sup>2</sup>, p. 62<sup>3</sup>.

commercio a tutti gli Stati. In quest'ottica, ricorda Williams, è necessario considerare il Corollario Roosevelt, con il quale Roosevelt ribadiva il diritto e il dovere degli Stati Uniti di mettere in pratica il binomio espansione economica e riforme. A tal proposito Williams cita la Conferenza di Algeciras (1905-6) dove si incontrarono Gran Bretagna, Francia, Germania, Marocco e ovviamente Stati Uniti. Questi ultimi cercavano di ottenere, anche in questa occasione, eguali diritti commerciali, stavolta però sul continente africano. Roosevelt e il suo Segretario di Stato Elihu Root spingevano per seguire la loro filosofia di espansione e riforme. Riforme per stabilizzare il contesto politico, economico e sociale nel quale sarebbe stato fruttuoso investire per le industrie statunitensi. Williams riassume le idee di Roosevelt e Root in maniera molto schietta: «anche se i loro governi [Africani] ricevono prestiti internazionali, la popolazione povera non può comprare beni e servizi esportate dalle nazioni industrializzate, nessun guadagno, nessuna spesa, nessun commercio; nessun commercio, nessuna prosperità in America e nessun effetto 'salutare' nei Paesi più poveri. O, ad ogni modo, corrono la logica e le paure della strategia della open door»<sup>21</sup>.

L'autore sosteneva così la tesi del *continuum* della diplomazia statunitense e del legame sempre più simbiotico tra espansione, benessere economico e stabilità negli Stati Uniti. Williams traeva da questo esempio alcune considerazioni fondamentali per le tesi dell'intero volume. A partire da questo momento, la consapevolezza dei *leaders* politici statunitensi riguardo il rapporto tra espansione economica e riforme (sostenute ovviamente sulla base dei propri *standards*), sosteneva l'autore, diveniva evidente. In secondo luogo, la natura e le dimensioni della tragedia della politica estera degli Stati Uniti si palesavano come diretta conseguenza della politica della Porta Aperta. Gli Stati Uniti, infatti, nel proposito di voler «riformare» le altre società avevano causato solo confusione e incertezze, al prezzo di profonde sofferenze. Tali cambiamenti erano certamente favorevoli agli interessi

---

<sup>21</sup> Ibidem, p. 59<sup>2</sup>, p. 65<sup>3</sup>.

statunitensi ma al contempo violavano il principio di autodeterminazione dei popoli. Williams sottolineava che di fronte a tutto ciò gli Stati Uniti avevano completamente ignorato le conseguenze del proprio agire. Si erano sottratti ad un obbligo morale e tale comportamento non aveva fatto altro che intensificare e rafforzare l'opposizione internazionale agli Stati Uniti stessi. Williams individuava in questo le radici di ciò che sarebbe successo tra gli anni Quaranta e Cinquanta con i rivoluzionari algerini. Un esempio lampante delle conseguenze tragiche del riformismo e dell'espansione economica statunitense che sarebbe emerso durante i mandanti di Franklin Delano Roosevelt e che Williams descriveva più aspramente nel 1972: «la reazione al problema alla fine prese la forma del terrore»<sup>22</sup>.

## **Il «messianesimo» di Woodrow Wilson**

La politica estera così concepita non aveva subito sostanziali cambiamenti con la Presidenza di Woodrow Wilson, personaggio politico a cui Williams dedicava molta attenzione in tutte le edizioni del volume. E' però interessante notare la differente descrizione l'autore fa di Wilson e del suo Segretario di Stato Bryan. Nel 1959 scrive di loro: «interessati e attivi nel promuovere l'espansione economica oltreoceano degli Stati Uniti, Wilson e Bryan aggiungerò a ciò lo spirito, l'impegno e l'entusiasmo di un messianesimo secolare e riformatore.

Proprio del missionario. Aspiravano a salvare il mondo come atto finale per sostenere e perfezionare gli Stati Uniti stessi»<sup>23</sup>. Nella seconda e nella terza edizione, invece, Williams sembrava darne una descrizione più complessa: «Entrambi gli uomini erano i leader di un movimento di riforma secolare ed

---

<sup>22</sup> Ibidem, p. 66<sup>3</sup>.

<sup>23</sup> Ibidem, p. 46<sup>1</sup>.

entrambi condussero la politica estera con un'intensità religiosa che non appariva nelle attività di altre Amministrazioni. In quanto Protestanti possedevano una radicata coscienza anglosassone e personificavano l'idealismo asseritivo che era complementare e rinforzava la volontà di conquistare sempre nuovi mercati»<sup>24</sup>. Al contempo, sempre nelle ultime due versioni di *The Tragedy*, Williams aggiungeva alcuni particolari per delineare più chiaramente le figura di Bryan. Lo definisce un «fondamentalista» per ciò che riguardava le questioni religiose. Un fondamentalismo che trasposto alle vicende politiche le coloriva di un forte entusiasmo e determinazione. L'uomo politico riponeva piena fiducia nel Presidente Wilson del quale rimarcava le grandi capacità di «Aprire le porte di tutti i Paesi più deboli all'invasione dei capitali e delle aziende americane»<sup>25</sup>. Nel 1959, Williams sosteneva l'esistenza di una sostanziale convergenza di interessi tra i *businessman* e l'Amministrazione Wilson sin dal 1912: a fronte di un'analogia di fini, gli imprenditori non condividevano gli stessi metodi della Presidenza. In questa occasione, infatti, gli investitori privati, interessati al solo profitto, non consideravano le questioni morali o ideologiche relative al miglioramento degli standard di vita nei Paesi in via di sviluppo. Quelle stesse questioni che erano, invece, molto rilevanti per Wilson e Bryan i quali sostenevano il dovere e il destino ormai segnato degli Stati Uniti di farsi carico del cosiddetto «fardello dell'uomo bianco». Nelle successive edizioni questo «espansionismo messianico» non veniva contrapposto agli interessi puramente economici della *business class*. Williams ne tratteggiava le caratteristiche rilevanti e perentoriamente affermava che «Wilson ha utilizzato la potenza americana per seguire le forme di governo al fine di vedere se la sostanza era consequenziale con i suoi criteri, e se così non fosse stato, avrebbero schierato la potenza americana nel tentativo di forzare la realtà per farla corrispondere al suo immaginario e gli ideali. Tuttavia si giudicano gli ideali, e che sia d'accordo

---

<sup>24</sup> Ibidem, pp. 61-62<sup>2</sup>, pp. 67-68<sup>3</sup>.

<sup>25</sup> Ibidem, p. 62<sup>2</sup>, p. 68<sup>3</sup>.

che sono i più alti, resta il fatto che la stessa politica è stato il più ampio tipo di imperialismo»<sup>26</sup>. Williams avallava tale discrasia tra ideali e pratiche politiche utilizzando il caso del mancato intervento statunitense nel Messico di Victoriano Huerta. Wilson aveva rifiutato le richieste delle *corporations* statunitense di riconoscere e sostenere il regime di Huerta. Ma, secondo Williams, questa è solo metà della storia poiché Wilson non nascondeva affatto la sua volontà di intervenire in Messico come più ingenerale in America Latina per costringere quelle popolazioni ad agire secondo i suoi criteri. Celeberrima era la sua affermazione «I am going to teach the South American republics to elect good men». Williams ne dava una spiegazione più complessa e dettagliata di questo aspetto «spirituale» della diplomazia wilsoniana. Nel 1959 l'autore sosteneva che «esisteva un tono morale molto forte nella diplomazia che includeva anche argomentazioni secolari a proposito della necessità di prevenire le ricoluzioni come messo pratico per salvaguardare gli interessi americani e stabilire una routine di predominio statunitense»<sup>27</sup>. Nelle successive edizioni, invece, Williams definiva l'idea di «espansionismo messianico» costruita dagli storici decisamente fuorviante, poiché in maniera del tutto erronea conduceva a ignorare quanto Wilson fosse propenso e supportasse l'espansionismo economico. L'autore scrive «l'intuizione più importante nella propensione Wilson e la sua capacità di fondere queste due tradizioni molto probabilmente risiede nella sua Weltanschauung calvinista. Le due ipotesi centrali di Calvino riguardano la natura complementare di economia e morale, la responsabilità del *trustee* per la combinazione per produrre il benessere della comunità»<sup>28</sup>.

Williams analizzava, inoltre, il coinvolgimento statunitense nel primo conflitto mondiale. A tal proposito, è necessario rilevare alcune differenze tra le tre edizioni di *The Tragedy*. Nella prima l'autore sosteneva che la discrepanza da ideali e pratica, caratteristica essenziale, della presidenza

---

<sup>26</sup> Ibidem, p. 64<sup>2</sup>, p. 70<sup>3</sup>.

<sup>27</sup> Ibidem, p. 53<sup>1</sup>.

<sup>28</sup> Ibidem, p. 64<sup>2</sup>, p. 70<sup>3</sup>.



Wilson hanno avuto un ruolo cruciale nel condurre gli Stati Uniti in guerra. La convinzione che «era il destino degli Stati Uniti divenire la nazione più giusta, più progressive, più onorevole, più illuminata tra quelle del mondo»<sup>29</sup> era molto diffusa non solo tra i *top leaders* ma anche nell'opinione pubblica. Nel 1962 e, successivamente nel 1972, Williams menzionava il consenso esistente tra l'Amministrazione e i gruppi imprenditoriali e la conseguente convergenza tra l'aspetto economico e quello riformista dell'espansione come essenziale per comprendere il coinvolgimento degli Stati Uniti. Al contempo, non rinnegava l'idea che anche l'opinione pubblica condividesse le convinzioni wilsoniane che vengono qui definite «nazionaliste». L'autore chiariva, nelle ultime due versioni di *The Tragedy* che l'economia statunitense era in crisi al momento dello scoppio del conflitto. La ripresa era legata alla vittoria dell'intesa: non era stato realizzato alcun piano alternativo per porre fine alla depressione. In tal modo la necessità di far fronte a questa situazione influenzava fortemente le successive decisioni dell'Amministrazione Wilson.

In tutte le tre edizioni di *The Tragedy* Williams tratteggiava la concezione liberale di Wilson secondo il quale il mondo era regolato da un'armonia di interessi. La salvaguardia di questi ultimi rendeva necessario e pienamente condivisibile l'intervento degli Stati Uniti negli affari internazionali. Nonostante l'entrata in scena delle grandi *corporations* Wilson continuava a pensare che non fosse necessario modificare questa sua visione: sarebbe bastato ricomprenderli nella sua teoria di liberalismo economico e sociale. Nel 1962, però, Williams individuava due debolezze di una siffatta riflessione. Da un lato, equiparare i gruppi organizzati e istituzionalizzati ai singoli individui significava creare una sorta di sindacalismo nei quali i blocchi competevano l'uno con l'altro. In tal modo, l'individuo non aveva alcun potere né influenza nella scelta delle politiche della *leadership*. Dall'altro, nel momento in cui si palesava la discrasia tra ideali e realtà si

---

<sup>29</sup> Ibidem, p. 57<sup>1</sup>.

diffondevano sentimenti quali cinismo, apatia, disillusione. Nonostante ciò, sosteneva Williams, Wilson applicava la sua concezione liberale del mondo anche alla diplomazia. Nulla condusse il ventottesimo Presidente degli Stati Uniti a considerare una nuova analisi dell'ordine esistente. Nel 1962 Williams sosteneva che ciò era il risultato di diversi fattori. Innanzitutto, il primo periodo del XX secolo sembrava roseo se confrontato con la crisi degli anni Novanta dell'Ottocento. In secondo luogo, la guerra aveva rafforzato la convinzione che bisognasse difendere e rafforzare l'ordine già esistente, senza preoccuparsi di debolezze o fallimenti. La ripresa economica, infine, aveva infuso nuova fiducia negli Stati Uniti. Questo nuovo sentimento di entusiasmo, però, doveva scontrarsi con un atteggiamento molto critico che stava crescendo in tutto il mondo nei confronti del liberalismo classico. Nelle ultime due edizioni di *The Tragedy*, Williams sottolineava come stessero sorgendo molti dubbi rispetto al «tipo» di libertà che gli Stati Uniti stavano esportando e, più in generale, se fosse morale farlo. Un numero sempre maggiore di stranieri erano convinti che la democrazia politica e sociale negli Stati Uniti era limitata ai soli Anglosassoni. A livello internazionale, diceva Williams, la democrazia era stata rimpiazzata da ciò che viene ben riassunto nella locuzione «fardello dell'uomo bianco»: un peso accollato non solo agli statunitensi ma anche agli europei<sup>30</sup>. La difesa del principio di autodeterminazione, dunque, sul quale Wilson aveva speso così tanto impegno non veniva affatto applicato nella realtà: «nella migliore delle ipotesi le azioni di Wilson andavano ricondotte a un imperialismo della open door, moralista e paternalista. Nella peggiore delle ipotesi, invece egli intervenne con la forza negli affari interni delle altre Nazioni»<sup>31</sup>. Nel 1962 l'autore affiancava anche alcuni esempi per avallare la sua tesi. Il principio di autodeterminazione dei popoli aveva avuto una grande importanza in Europa Occidentale ma non in quella Orientale. In quest'ultimo caso, tale principio era divenuto un modo per ridisegnare i

---

<sup>30</sup> Ibidem, p. 93<sup>2</sup>, p. 99<sup>3</sup>.

<sup>31</sup> Ibidem, p. 69<sup>1</sup>, p. 94<sup>2</sup>, p. 100<sup>3</sup>.

confini nazionali sulla base di criteri etnici e linguistici. Il Giappone era stato costretto in una posizione di subalternità e le sue colonie non erano diventate affatto stati indipendenti sulla base del principio di autodeterminazione. Allo stesso modo il sistema dei mandati, concepito per le ex colonie francesi e britanniche in Africa e Medio Oriente, non aveva favorito rapporti molto diversi da quelli coloniali.

Williams poneva molta attenzione sull'avversione di Wilson nei confronti delle rivoluzioni, considerate come un ostacolo al perseguimento del benessere economico da parte degli Stati Uniti. A tal proposito, nella seconda edizione, l'autore citava l'esempio della Rivoluzione bolscevica attraverso la quale sosteneva di poter gettar luce e, dunque, interpretare, le reazioni dei *leader* statunitensi di fronte alle rivoluzioni scoppiate nel mondo. Williams sosteneva, infatti, che gli Stati Uniti erano portati a pensare che qualsiasi sollevazione fosse una conseguenza della madre di tutte le rivoluzioni - quella bolscevica, ovviamente - e ciò li costringeva a un coinvolgimento che andava ben al di là di considerazioni razionali o delle possibilità reali in termini di risorse. Williams collocava nel 1917 le origini dello scontro bipolare: «I leader americani hanno temuto per molti molti anni la sfida implicita e indiretta della devolution di quanto non temessero il potere reale dell'Unione»<sup>32</sup>. Se nella seconda edizione l'autore precisava che la Russia comunista non aveva mai rappresentato un pericolo vitale per gli interessi nazionali degli Stati Uniti (ad eccezione del triennio tra il 1949 e il 1952), dieci anni più tardi Williams rivedeva questa posizione. Ciononostante in entrambe le edizioni, ribadiva aspramente che «quelle rivoluzioni (specifiche e generali) avrebbero continuato e hanno raggiunto il loro apice, anche se i bolscevichi non hanno mai preso il potere in Russia. Erano rivoluzioni che erano state nutrite e sostenute dalle politiche dello stesso Occidente per più di un secolo. La politica americana fondamentalmente non era più di una versione sofisticata di quelle stesse

---

<sup>32</sup> Ibidem, p. 100<sup>2</sup>, p. 105<sup>3</sup>.

politiche [europee]»<sup>33</sup>. L'autore considerava questo aspetto come un elemento centrale della tragedia della diplomazia statunitense. E la necessità di creare un clima favorevole all'espansione statunitense aveva condotto Wilson a dirimere «un dilemma crudele» scegliendo l'intervento. Solo nell'edizione del 1962 Williams chiariva le modalità di questa scelta che nel 1959 era soltanto accennata. Gli strumenti utilizzati erano stati quello militare, il controllo delle forniture di beni primari e altri strumenti economici a favore delle forze antibolsceviche. L'intervento militare era stato inizialmente scartato perché Wilson temeva in questo modo di rafforzare i bolscevichi che avrebbero potuto far appello ai sentimenti patriottici che accomunavano tutti i Russi. Due sviluppi avevano modificato la situazione, secondo Williams. Da un lato nell'estate del 1918 i bolscevichi erano ancora al potere e Wilson aveva ignorato alcuni segni di apertura da parte loro. Dall'altro il Giappone minacciava un intervento in Siberia e ovviamente anche un'azione simile minava l'*Open Door* statunitense. Wilson, dunque, decideva di intervenire in Russia sotto mentite spoglie: fingendo di contenere le mire espansioniste giapponese in Siberia in realtà supportava, anche militarmente, le forze antibolsceviche. Nonostante ciò la priorità che richiedeva l'opposizione alla Germania, l'opposizione interna negli Stati Uniti, l'incapacità delle forze antibolsceviche di guidare la Russia avevano permesso ai bolscevichi di vincere la guerra civile. Accanto all'intervento fallimentare in Russia, Williams descriveva un altro intervento, stavolta di successo, in Ungheria. In questo caso gli Stati Uniti avevano utilizzato lo strumento dell'*American Food Relief Mission* al fine di rovesciare il governo di Bela Kun negando al Paese le forniture di cui avevano bisogno fintantoché i comunisti fossero rimasti al potere. Williams criticava aspramente l'intervento statunitense in Ungheria mettendolo in relazione con quello sovietico del 1956, precisando però che in quella occasione «certamente i Russi erano stati rudi, la contempo, però, è assurdo

---

<sup>33</sup> Ibidem, p. 101<sup>2</sup>, p. 106<sup>3</sup>.

sostenere che l'utilizzo strumentale che gli Stati Uniti fecero delle scorte di cibo per raggiungere i propri obiettivi fosse stato più morale o più civile. Inoltre, l'azione americana nel 1919 aveva potuto influenzare un forte dibattito tra i leader sovietici riguardo la decisione di intervenire con l'Armata Rossa nel 1956»<sup>34</sup>. Nessuna presupposta superiorità morale o di civiltà, dunque, poteva giustificare l'uno piuttosto che l'altro. Nel 1962 il tono e le parole utilizzate dallo storico risultano essere molto più ruvide e dure.

Un altro aspetto dell'Amministrazione Wilson che l'autore poneva in evidenza era il dibattito sulla costituzione della Lega delle Nazioni nel primo dopoguerra. Un progetto molto caro al Presidente Wilson, per la realizzazione del quale avrebbe messo in campo tutta la sua autorità politica. L'idea centrale risiedeva nella creazione di un «concerto di Nazioni» che avrebbero dovuto cooperare al fine di dirimere le controversie internazionali. Il celeberrimo Articolo X assicurava l'intervento di tutti i Paesi aderenti nel caso in cui uno di essi fosse stato aggredito. Nel 1959 Williams sosteneva come erano state due le considerazioni sulla base delle quali Wilson aveva voluto questo progetto. *In primis* perché l'Articolo X assicurava l'integrità territoriale e l'indipendenza politica che esistevano già. *In secundis*, perché questo articolo era lo strumento attraverso il quale gli Stati Uniti avrebbero potuto mettere in atto la politica espansionista dell'*Open Door*. Nel 1962, invece, Williams correggeva questo secondo principio ispiratore sostenendo che attraverso questo articolo Wilson pensava di scongiurare ulteriori avanzamenti rivoluzionari. In tutte le tre edizioni di *The Tragedy* l'autore ribadiva che all'interno degli Stati Uniti esisteva un ampio *consensus* sulla necessità dell'espansione economica. Questo però non significava automaticamente che gli Stati Uniti dovevano legarsi formalmente ad altri Paesi. Il dibattito riguardo la Società delle Nazioni, dunque, si sostanziava secondo Williams in un conflitto sulle tattiche o gli strumenti da utilizzare

---

<sup>34</sup> Ibidem, p. 111<sup>2</sup>, p. 115<sup>3</sup>.

per realizzare una determinata strategia in politica estera. Strategia che ovviamente coincideva con la *Open Door Policy*.

### **L'espansionismo conservatore: Herbert Hoover**

Nel *continuum* espansionista delineato da Williams entrava a far parte anche l'ultimo dei tre Presidenti conservatori eletti negli anni Venti: Herbert Hoover. L'autore non nascondeva la propria ammirazione per questo *leader* politico che, almeno a suo parere, aveva saputo distinguersi positivamente tra i fautori dell'espansionismo. Insieme a Root, Stimson e Hughes, Hoover era definito dall'autore, nelle ultime due edizioni, parte della così detta «leadership intellettuale avanzata». Secondo Hoover la costruzione dell'impero della Porta Aperta e, di conseguenza il contrasto dei fermenti rivoluzionari, necessitava della collaborazione delle altre potenze del sistema internazionale. Nonostante ciò aveva espresso un parere negativo nei riguardi del sistema di sicurezza collettivo proposto da Wilson poiché «non era né necessario né particolarmente desiderabile una politica che avesse a che fare con piccoli conflitti e non aveva altrettanto senso sottoporre le proprie decisioni a quelle di altre Nazioni. L'eventuale oppositore potrebbe anche ritirarsi ma solo per riemergere come un'antagonista e pericoloso o combattere. In ogni caso la questione fondamentale rimarrebbe irrisolta»<sup>35</sup>. Hoover aveva aderito alla visione liberale del sistema internazionale così come tratteggiata da Wilson. Come quest'ultimo credeva nei principi del diritto naturale ma aveva analizzato la struttura della società statunitense in maniera differente. Il Presidente repubblicano, sosteneva Williams, considerava il sistema industriale degli Stati Uniti come una società corporativa composta e organizzata sulla base di tre unità primarie: il

---

<sup>35</sup> Ibidem, p. 80<sup>2</sup>, p. 108<sup>3</sup>.

capitale, il lavoro e il governo. L'obiettivo doveva essere quello di far interagire queste tre unità in maniera tale da creare le condizioni sotto le quali si poteva compire questa armonia degli interessi. A tal proposito, nella seconda edizione di *The Tragedy* Williams elencava anche le quattro ragioni che, secondo Hoover, avrebbero potuto impedire la costruzione di questa società corporativa: «grandi interessi commerciali potrebbero prendere il potere e produrre il fascismo; i sindacati potrebbero vincere e condurre il sistema verso il socialismo; la burocrazia governativa potrebbe divenire dominante e, al contempo, creare una sorta di tirannia; o il governo potrebbe divenire in pratica il mercato nel quale altre unità lottano per il potere e il profitto [...] capitalista»<sup>36</sup>. L'espansione economica all'estero rimaneva l'unica modalità per garantire il benessere economico interno agli Stati Uniti. Hoover, sosteneva Williams, era pienamente consapevole del ruolo di primo piano che avevano acquisito le grandi *corporations* nell'economia statunitense e, a tal proposito, aveva sviluppato un suo concetto di «associational capitalism». Secondo tale concezione l'intera cooperazione economica doveva ruotare attorno alla *corporation* e, inoltre, il governo doveva cooperare con la *corporation* per assicurare la prosperità nazionale e garantire la salvezza della democrazia. Nell'edizione del 1962, Williams introduceva una riflessione sul ruolo dei sindacati. Sottolineava come Hoover avesse compreso pienamente l'importanza di quest'ultimo nello spettro dei rapporti tra capitale e governo per quel che concerneva la politica estera. I sindacati avevano due grandi riserve riguardo l'espansione economica. Da un lato temevano la possibile perdita di posti di lavoro dovuti a maggiori investimenti all'estero; dall'altro credevano nella possibilità che l'espansione avrebbe prima o poi condotto gli Stati Uniti in un conflitto. Nonostante ciò, negli anni Venti il movimento sindacale era a favore dell'espansione economica perché permetteva loro di estendere il proprio potere sui sindacati esteri. Williams precisava come i sindacati statunitensi

---

<sup>36</sup> Ibidem, p. 115<sup>2</sup>, p. 118<sup>3</sup>.

avessero supportato la guerra ispano-americana e l'intervento di Wilson in Messico esattamente per le stesse ragioni. Al fine di ribadire la centralità del sentimento espansionista durante la Presidenza Hoover, sempre nella seconda edizione di *The Tragedy*, Williams introduceva nella narrazione anche le questioni relative all'agricoltura. Anche in questo caso, la necessità di allocare i *surplus* prodotti dagli imprenditori agricoli poteva trovare una soluzione nei mercati stranieri. L'autore citava a tal proposito l'esempio della *Tariff Legislation* del 1922. Questa legge aveva un'importanza notevole perché prevedeva che il principio dell'*open door* doveva essere incluso in qualsiasi tipo di accordo negoziato con un Paese straniero. Williams sottolineava i nuclei principali del pensiero di Hoover: «il mercato delle esportazioni diviene di peculiare importanza per noi [... Era una parte cruciale] del nostro progresso interno, sia socialmente che economicamente. [Era essenziale per il governo fornire] protezione e supporto agli Americani interessati allo sviluppo dell'industria statunitense all'estero »<sup>37</sup>.

Nell'edizione del 1962, Williams introduceva una critica a coloro i quali - storici e commentatori - attaccavano l'operato di Hoover, Hughes o Borah, accomunati dall'aver riposto fiducia nella Germania e nel Giappone all'alba del secondo conflitto mondiale. L'autore poneva in risalto due argomentazioni al fine di comprenderne l'operato. Innanzitutto, l'Amministrazione statunitense era mossa dalla volontà di mantenere la pace *in primis* perché formata da uomini di grande esperienza e in secondo luogo perché la Politica della Porta Aperta sarebbe stata più facilmente applicabile fintantoché si evitava il conflitto. Essi, inoltre, erano convinti dell'esistenza di una connessione tra la guerra e le rivoluzioni o tra la guerra e la perdita di democrazia. La necessità e la volontà di prevenire le rivoluzioni trovava, quindi, una buona soluzione nell'espansione economica. Hoover e Hughes consideravano i movimenti rivoluzionari come elemento deplorabile nel sistema internazionali. Ponendo l'accento sull'importanza di controllare le

---

<sup>37</sup> Ibidem, p. 133<sup>2</sup>.



materie prime, l'Amministrazione repubblicana considerava il principio di autodeterminazione dei popoli un sostanziale ostacolo agli interessi statunitensi e al mantenimento della pace nel sistema internazionale. Nel 1972 Williams denunciava quest'ultima presa di posizione come «uno dei più netti, anche se più snervante, indizi per la tragedia e il terrore della diplomazia americana»<sup>38</sup>.

La piena adesione di Hoover alla politica della Porta Aperta non esimeva Williams dal rintracciare un distinguo importante. In tutte le edizioni, seppur in forme differenti, l'autore riconosceva a Hoover il merito di non aver definito la politica estera statunitense in base alle azioni dell'Unione Sovietica. Egli era convinto, infatti, che contraddizioni e difficoltà tanto gravi presto sarebbero emerse nei sistemi comunisti e socialisti tali da spingerli a dover aderire al modello economico e sociale statunitense. Ciò che restava da fare era evitare i conflitti tra le Nazioni industrializzate e fare in modo che il capitalismo producesse risultati positivi nei Paesi poveri così come in quelli ricchi. Williams sottolineava, sempre nella seconda edizione di *The Tragedy*, che la politica estera statunitense degli anni Venti poteva essere considerata il punto di contatto tra le idee riformiste e quelle dell'economia pura che avevano caratterizzato l'approccio verso il Marocco durante la Conferenza di Algeciras. Williams tratteggiava una comparazione tra gli anni Venti e Sessanta, decenni accomunati da una modificazione dell'approccio alla politica estera basato su due considerazioni di maggior rilievo. Da un lato, le nuove idee sulla natura del predominio statunitense nell'emisfero occidentale condussero differenti gruppi negli Stati Uniti a richiedere tale cambiamento. Dall'altro, il fallimento delle politiche tradizionali contribuirono a riporre le speranze in una modifica dell'approccio esistente. In quest'ottica andava considerata, secondo Williams, la scelta di Hoover di operare un cambiamento di tendenza a partire dal suo arrivo alla Casa Bianca. Questi si era distaccato dalla lunga

---

<sup>38</sup> Ibidem, p. 139<sup>3</sup>.

tradizione di interventismo militare che fino a questo momento non aveva sortito effetti particolarmente apprezzabili rispetto agli interessi statunitensi. Gli interventi militari promossi dal suo predecessore, Coolidge, in Honduras, Messico e Nicaragua non erano serviti né a stabilizzare l'America Centrale né a istituzionalizzare il potere e l'influenza statunitense in quell'area.

### **La Grande Depressione e il *New Deal***

La Presidenza di Hoover era stata inevitabilmente segnata dalla terribile crisi del 1929. In tutte le edizioni di *The Tragedy* Williams riconosceva che i piani economici realizzati da Hoover non avevano sortito l'effetto sperato. Nonostante ciò, nel 1959, Williams dedicava solo poche frasi a questo punto: «Mentre è vero che il grande piano di Hoover non ebbe successo, a tale osservazione non dovrebbe essere consentito di oscurare il fatto che era la base della politica americana durante il 1920 e continuò [... ad esserlo per] i successivi leader americani. I mezzi economici sono stati modificati ed ampliati, e il loro tono era alterato da una nuova iniezione di fervore da crociata durante il periodo del New Deal, ma né l'obiettivo né l'approccio di base è stato modificato»<sup>39</sup>. Nelle edizioni successive, invece, Williams prendeva le difese della Presidenza Hoover: «Hoover non causò la depressione economica. Fu coinvolto del generale malfunzionamento del capitalismo globale. Le sue critiche al sistema prima che la crisi si materializzasse non offrirono una reale via di fuga, e la Depressione che ne seguì non derivò dai suoi programmi economici»<sup>40</sup>. Ancor più significativo risulta il fatto che l'autore metta a confronto le politiche di Hoover con il *New Deal* roosveltiano sostenendo che non si possano giudicare allo stesso

---

<sup>39</sup> Ibidem, p. 96<sup>1</sup>.

<sup>40</sup> Ibidem, p. 134<sup>2</sup>, p. 138<sup>3</sup>.

modo gli sforzi per uscire dalla crisi compiuti da Hoover e lo stato dell'economia statunitense dopo la Seconda guerra mondiale. In questo modo, sosteneva Williams si ignorava «il fallimento del New Deal nel generare una ripresa sostenibile finché non ci fu l'entrata in guerra; i costi di tale ripresa sono stati non solo politici ed economici ma che psicologici; e in generale non si ricorda mai come il Presidente Franklin Delano Roosevelt e il Segretario di Stato Cordell Hull si affidassero all'espansione economica oltreoceano più di ogni altra cosa per salvare l'economia statunitense»<sup>41</sup>. Williams sottolineava come gli obiettivi di Hoover e Roosevelt fossero gli stessi: libertà, prosperità economica e pace per gli Stati Uniti. Ciò che li differenziava enormemente erano le modalità con cui tentavano di raggiungere i propri traguardi. Hoover non aveva quella stessa attitudine del «far qualcosa, qualunque cosa» tipica di Roosevelt. Secondo Williams, Hoover agiva con molta prudenza perché timoroso che anche gli Stati Uniti potessero cadere nel baratro del fascismo se le grandi *corporations* avessero acquisito troppa influenza nel combattere la crisi o del socialismo se il ruolo predominante fosse stato assunto dai sindacati. Il *New Deal* non aveva apportato alcun cambiamento rilevante alla tradizionale politica estera dell'impero. Se nella prima edizione Williams affermava che «e quando la ripresa sembrava essere sotto gli occhi, il New Deal iniziò vigorosamente a riaffermare il ruolo americano nel mondo come leader ideologico», nel 1962 utilizzava un tono più assertivo e apostrofa in maniera più critica l'operato di Roosevelt: «Franklin Roosevelt velocemente riaffermò quel tipo di aristocratico *noblesse oblige* che suo cugino Theodore aveva infuso nella diplomazia americana. Egli rivelava, inoltre, il fervor imperiale per l'estensione degli ideali e delle idee americane che aveva caratterizzato la visione e l'azione internazionale di Woodrow Wilson»<sup>42</sup>. Tale disamina del *New Deal* e di Roosevelt si poneva in totale disaccordo con l'interpretazione che fino a quel momento aveva dominato il panorama storiografico. *In The*

---

<sup>41</sup> Ibidem, p. 135<sup>2</sup>, p. 140<sup>3</sup>.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 122<sup>1</sup>, p. 164<sup>2</sup>.

*Age of Roosevelt*, ad esempio, Arthur M. Schlesinger jr. ribadiva la sua visione ciclica della storia, secondo la quale si oscillava costantemente tra il primato del «public purpose» e il «private interest». In buona sostanza, in maniera ciclica periodi di riforme pubbliche molto rilevanti lasciavano poi spazio a periodi nei quali maggiore attenzione era devoluta a interessi e obiettivi privati<sup>43</sup>. In questo contesto la Grande Depressione e il successivo avvento del *New Deal* rappresentavano una forte rottura con gli anni Venti. Le riforme messe in atto da Roosevelt permisero agli Stati Uniti di uscire dall'*empasse* economico e finanziario e di essere proiettati verso un futuro migliore<sup>44</sup>. La tesi schlesingeriana del *New Deal* come momento di forte rottura nel corso della storia statunitense non trovava alcun consenso nell'interpretazione di Williams. Questi, infatti, aveva già espresso le proprie perplessità a riguardo commentando il volume subito dopo la sua pubblicazione. Secondo Williams, infatti, la crisi del vecchio ordine non poteva essere fatta coincidere con la Grande Depressione. Le sue radici erano da ricondurre piuttosto alla crisi economica che aveva caratterizzato gli anni Novanta dell'Ottocento. Il 1929 si configurava, dunque, come «l'ultimo parossismo adolescenziale del Nuovo Ordine spinto nella sua fase matura di corporativismo andato a male»<sup>45</sup>. Se poteva essere accettata l'idea secondo la quale era stato il fallimento dei banchieri a dar l'avvio alla crisi del 1929, al contempo secondo Williams era necessario riconoscere come il capitalismo finanziario era stato la tecnica istituzionale con la quale tra il 1890 e il 1910 era stata gestita la transizione da un vecchio capitalismo industriale a un nuovo capitalismo corporativo<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> Cfr. A.M. Schlesinger Jr., *Cycles of American History*, ; A.M. Schlesinger Jr., *The Age of Roosevelt*,

<sup>44</sup> A. Brinkley, *Prosperity, Depression and War, 1920-1945*, in *The New American History*, a cura di E. Foner, Philadelphia, Temple University Press, 1997, pp. 134-135; M. Mariano, *Lo Storico nel suo Labirinto*. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica, Milano, FrancoAngeli, 199, pp. 101-102.

<sup>45</sup> W.A. Williams, *Schlesinger: Right Crisis – Wrong Order*, in «The Nation», Vol. 18, 23 Marzo 1957, p. 257

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 258.

Dal punto di vista della politica estera, anche il *New Deal* incarnava la convinzione che l'espansione economica costituiva la strategia migliore per uscire dalla grande crisi del 1929. In tal senso, Williams ribadiva la continuità della politica estera anche tra Hoover e Roosevelt, da molti storici considerati sensibilmente diversi, ma anche in questo caso metteva in evidenza gli strumenti differenti con cui questa veniva perseguita. In primo luogo, l'autore si soffermava sull'atteggiamento nei confronti dell'espansionismo del Giappone contro il quale né l'uno né l'altro Presidente voleva arrivare allo scontro. Ma a differenza di Hoover, che non riteneva necessario prendere provvedimenti eccezionali, Roosevelt era convinto che fosse necessaria una qualche forma di coercizione per ottenere l'acquiescenza giapponese ai piani diplomatici statunitensi. In secondo luogo, Williams rivolgeva l'attenzione sul caso della neonata Unione Sovietica. Entrambi i Presidenti volevano aumentare il volume degli scambi commerciali, ma Hoover non aveva preso in considerazione la possibilità di un riconoscimento diplomatico. Al contrario, Roosevelt lo fece, sosteneva Williams nella seconda edizione, poiché «la sua appartenenza alla classe alta urbana, per esempio, lo conduceva a considerare il gioco fare-credere a proposito della non esistenza di un Paese preminente come qualcosa di ridicolo da parte del Paese più potente del mondo»<sup>47</sup>.

La centralità della diplomazia nel *New Deal* era incarnata, secondo Williams, da una nuova definizione di commercio. Commercio significava innanzitutto trovare nuovi mercati per i prodotti statunitensi e ciò, conseguentemente, conduceva a una disamina molto attenta per individuare quei Paesi produttori di materie prime da legare indissolubilmente all'economia statunitense, attraverso trattati commerciali reciproci. In tutte le edizioni di *The Tragedy* Williams tratteggiava le conseguenze di una concezione siffatta del commercio ma solo nelle ultime due afferma come esse abbiano da un lato influenzato nel lungo termine l'economia nazionale e, dall'altro, contribuito

---

<sup>47</sup> W.A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, cit., p. 165<sup>2</sup>.

alla maturazione della più ampia tragedia della diplomazia statunitense. In primo luogo, il *New Deal* corroborava nell'opinione pubblica, così come tra i *leader* politici, l'idea tradizionale dell'espansione economica. Riguardo la seconda conseguenza nel 1959, Williams scriveva che «rinforzava (e in alcuni casi estendeva) i legami tradizionali e potenti tra l'economia americana e alcuni fornitori di materie prime, come l'America latina e altre aree coloniali amministrare dalla Gran Bretagna o altre nazioni europee»<sup>48</sup>. Nelle due edizioni successive, invece, l'autore rivedeva le proprie considerazioni e affermava che «l'enfasi sull'espansione commerciale, e sulla politica della open door, serviva per definire le cause del pericolo del conflitto nelle relazioni internazionali [...] internazionalizzando il bene, allo stesso tempo si esternalizzavano i mali: i problemi e le difficoltà domestiche divenivano questioni di politica estera»<sup>49</sup>. Infine, il *New Deal* approfondiva un rapporto sbilanciato con quei Paesi che fornivano agli Stati Uniti le materie prime, i quali non traevano alcun giovamento da tali rapporti. In tal maniera, la politica estera del *New Deal* aveva influito sulle sollevazioni popolari e aveva generato sentimenti sempre più avversi nei confronti degli Stati Uniti. Nel 1962, e anche dieci anni più tardi, Williams precisava che «la tragedia non è che l'azione Americana sia diabolica. Le intenzioni statunitensi erano buone ma, nonostante ciò, era la dinamica basilare erronea. [...] L'ironia è che mentre il New Deal divenne gradualmente meno militante nel difendere gli interessi economici individuali contro le azioni dei Paesi sottosviluppati, al contempo continuava a consolidare la tradizionale definizione di tali attività economiche come essenziali per il benessere e la prosperità domestica degli Stati Uniti»<sup>50</sup>.

Un aspetto molto significativo dell'agire politico dell'Amministrazione Roosevelt era rappresentato dalla Politica del Buon Vicinato, una sorta di versione aggiornata della Dottrina Monroe, tesa a instaurare rapporti

---

<sup>48</sup> Ibidem, p. 133<sup>1</sup>.

<sup>49</sup> Ibidem, p. 171<sup>2</sup>, p. 173<sup>3</sup>.

<sup>50</sup> Ibidem, p. 173<sup>2</sup>, p. 174<sup>3</sup>.

politico-economici sulla base della fiducia reciproca. Come era ovvio, sosteneva Williams, il corollario a tale politica prevedeva che i buoni vicini non dovessero disturbare quelli grandi: si chiedeva, in sostanza una totale acquiescenza alle attività statunitensi sui propri territori nazionali. Nelle ultime due edizioni di *The Tragedy* Williams introduceva gli esempi di Cuba, Bolivia e Messico. L'importanza di rafforzare i rapporti con i Paesi dell'America del Sud era messa in evidenza anche dal fatto che l'Asse stava allungando le proprie mire espansioniste proprio sul continente americano. Roosevelt doveva intervenire per frenare questa avanzata. Williams tornava qui a riproporre un confronto tra Roosevelt e Hoover i quali avevano finito per adottare la stessa strategia: i prestiti ai Paesi in via di sviluppo. Ancora una volta entrambi i Presidenti miravano a legare il destino dei sistemi economici dell'America del Sud a quello statunitense. Con un'unica differenza: «Hoover voleva che le aziende americane chiedessero dei prestiti. Il New Deal utilizzò fondi pubblici pagati dai contribuenti»<sup>51</sup>.

## **La Seconda guerra mondiale e lo scontro bipolare**

Nella prima revisione di *The Tragedy* Williams ripensava le ragioni che avevano portato gli Stati Uniti a intervenire nel secondo conflitto mondiale. Restavano centrali le due convinzioni che avevano guidato la politica estera statunitense fino a quel momento: la necessità dell'espansione per assicurare il benessere interno e, in tal modo, la possibilità di frenare eventuali rivoluzioni in tutto il mondo. L'autore riprendeva, dunque, l'idea di una convergenza di fondo nel mondo imprenditoriale del coinvolgimento statunitense all'estero ma vi affiancava anche i temi sui quali era profondo il disaccordo, tratteggiandone le natura. Nel 1962, infatti, Williams aggiungeva

---

<sup>51</sup> Ibidem, p. 179<sup>2</sup>, p. 180<sup>3</sup>.

due caratteristiche a questo dibattito. Da un lato, le divisioni sulla strategia politica non ricalcavano le fratture partitiche e, inoltre, tra i fautori o i detrattori dell'espansione economica c'erano sia personaggi dell'*establishment* sia esterni alla compagine governativa. Dall'altro, erano quattro i poli attorno ai quali il *policy-making* si concentrava: la possibilità di giungere a una qualche forma di compromesso con le Nazioni dell'Asse; l'idea che la neutralità potesse contribuire ad una nuova crisi economica interna agli Stati Uniti dovuta alla perdita dei mercati; dal 1937 l'opinione, sempre più diffusa, che fosse necessaria qualche misura coercitiva nei confronti dell'Asse; dopo l'invasione della Polonia, l'opportunità di diventare una potenza belligerante. Nelle ultime due revisioni del volume, Williams illustrava, inoltre, il dibattito che si sviluppò negli Stati Uniti non solo riguardo la neutralità ma anche il rispetto dei diritti dei neutrali. Un dibattito incoraggiato da nuovi sviluppi nello scacchiere mondiale: lo scoppio della guerra civile in Spagna e l'attacco giapponese alla Cina. A tal proposito, nella prima revisione di *The Tragedy* Williams anticipava alcune considerazioni sul rapporto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. C'era stato un momento prima dello scoppio del conflitto in cui l'Unione Sovietica, a parere di Williams, aveva cercato una sorta di avvicinamento agli Stati Uniti ma né Roosevelt né Hull avevano preso in considerazione questa apertura. Erano convinti che la sola pressione economica statunitense sul Giappone fosse sufficiente per frenarne le mire espansionistiche. In tutte le edizioni, dunque, Williams addebitava il coinvolgimento nel conflitto ad un'ampia convergenza tra l'Amministrazione Roosevelt e la comunità imprenditoriale. Ma nell'edizione del 1962 Williams aggiungeva che «The final explanation of the tragedy at Pearl Harbor [...] most certainly lies in some combination of American arrogance and negligence and of Japanese brilliance»<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Ibidem, p. 198<sup>2</sup>.



Williams arrivava così al nucleo finale della propria tesi: la diplomazia durante gli anni del conflitto aveva cristallizzato, a suo parere, gli arrangiamenti politici del dopoguerra. La figura di Roosevelt, dunque, restava centrale; nella prima revisione di *The Tragedy* l'autore acuiva il giudizio negativo che ne aveva dato nella prima edizione. In quest'ultima scriveva: «non ci sono prove del fatto che Roosevelt volesse dare avvio a un ripensamento dell'identità statunitense e del suo ruolo nel mondo. [...] Roosevelt non aveva abbandonato la politica dell'open door e anche se lo avesse fatto personalmente, pochi tra i suoi sottoposti e consiglieri avevano né l'intenzione né il potere di avviare un cambiamento di questo genere»<sup>53</sup>. Nel 1962 e poi anche dieci anni più tardi, la critica a Roosevelt diveniva a tuttotondo: «non ha mai pensato, concepito o avviato un approccio che prevedesse cambiamenti domestici con, accanto, una fondamentale revisione della politica estera statunitense. [...] Al momento della sua morte, stava pensando di riproporre una sorta di inadeguato New Deal e in politica estera avrebbe riaffermato la tradizionale strategia della open door»<sup>54</sup>. In tutte le edizioni di *The Tragedy* Williams sosteneva che le ostilità del dopoguerra tra le due superpotenze andavano ricondotte all'atteggiamento poco collaborativo dimostrato dagli Stati Uniti. Questi avevano portato avanti le negoziazioni da una evidente posizione di forza che non lasciava alcuna via d'uscita all'Unione Sovietica. Ma è solo nella seconda stesura del volume che Williams chiariva il punto di partenza della sua disamina della Guerra Fredda: gli Stati Uniti non erano stati disposti al dialogo sin dalle prime negoziazioni durante il conflitto. Ciò non significava imputare la responsabilità della contrapposizione del dopoguerra ai soli Stati Uniti. Di contro, bisognava comprendere «quale parte [tra le due superpotenze] aveva legato il proprio potere a politiche che rafforzavano le naturali tensioni in più forti antagonismi e posizioni inflessibili»<sup>55</sup>. A questa domanda, diceva

---

<sup>53</sup> Ibidem, p. 150<sup>1</sup>.

<sup>54</sup> Ibidem, p. 205<sup>2</sup>, p. 205<sup>3</sup>.

<sup>55</sup> Ibidem, p. 207<sup>2</sup>, p. 207<sup>3</sup>.

Williams era possibile rispondere in due modi. Il primo era quello di indicare l'Unione Sovietica come l'unico colpevole. In tal modo si dà alla storia il compito di selezionare una serie di fatti con lo scopo di dimostrare una tesi preventivamente confezionata. Il secondo approccio era quello di considerare la storia «as a way of learning»: dimostrare il coraggio morale e intellettuale di esaminare i fatti così come accaduti e confrontarsi con essi. Sempre nella seconda edizione, Williams chiariva due aspetti fondamentali che avevano certamente influenzato azioni statunitensi all'indomani della guerra. Innanzitutto gli Stati Uniti possedevano una preponderanza di potenza di cui, peraltro, erano pienamente consapevoli. In secondo luogo, gli Stati Uniti utilizzavano questa forma di supremazia all'interno del quadro strategico dell'*Open Door Policy*. Tale strategia, supportata sia dai *liberals* sia dai conservatori, aveva condotto i *policy makers* statunitensi direttamente allo scontro bipolare, perpetuando il *continuum* storico e politico esistente. Nell'edizione del 1962, Williams introduceva alcuni esempi per dimostrare questa propensione al non dialogo degli Stati Uniti. Tra il 1941 e il 1942 si erano, infatti, rifiutati di discutere con l'Unione Sovietica la questione dei confini dell'Europa Orientale: riportarli cioè allo *status quo* precedente l'attacco di Hitler. Gli Stati Uniti si rifiutavano di prendere in considerazione anche i cinque punti proposti da Stalin poiché «i leader americani non volevano negoziare alcun accordo finché non avessero raggiunto una condizione di superiorità strategica, e pensavano che ciò sarebbe avvenuto alla fine del conflitto. Più specificamente, la loro attitudine era guidata dalla politica della Open Door, e non avevano né il desiderio né l'intenzione di negoziare nessuna eguaglianza di opportunità in Europa dell'Est»<sup>56</sup>. L'atteggiamento ambivalente degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica era dimostrato anche, sosteneva Williams, dal destino degli stati baltici. Gli aspetti principali dell'interazione tra le due superpotenze, dunque, vengono sensibilmente approfonditi nelle ultime due edizioni. Qui, infatti,

---

<sup>56</sup> Ibidem, p. 211<sup>2</sup>, p. 211<sup>3</sup>.

l'autore metteva in evidenza due aspetti che caratterizzavano lo scontro tra i due Paesi. In primo luogo, non si poteva sostenere che in Unione Sovietica non esistesse dialogo o confronto sulle politiche da adottare semplicemente perché non era organizzata sulla base di istituzioni come quelle occidentali. Ciò avveniva, sostiene Williams e, al contempo, influenzava molto la posizione sovietica nei confronti dell'estero. In secondo luogo, le politiche statunitensi avevano influenzato il dibattito politico e il conseguente agire sovietico già a partire dalla Rivoluzione bolscevica. In tutte le edizioni di *The Tragedy* l'autore conduce una disamina sugli accadimenti durante la Conferenza di Yalta. Stalin aveva partecipato tendendo a mente due obiettivi: la possibilità di ricevere un sostanzioso prestito dagli Stati Uniti o riparazioni concertate da parte della Germania e un ruolo predomina in Europa orientale, nell'area del Mar Nero e nel Lontano Oriente. Al contrario, sostiene Williams «l'America è andata a Yalta guidata da ben poco altro che un senso di missione per riformare il mondo, un sempre crescente timore della possibilità di una crisi economica dopo la guerra, e una crescente consapevolezza che la debolezza sovietica avrebbe permesso loro di esercitare la propria libertà e risolvere i propri problemi attraverso un'altra espansione dell'open door »<sup>57</sup>. Nella seconda edizione, così come nella terza, Williams introduceva una critica serrata a Roosevelt. L'autore sosteneva che molti storici avevano imputato al Presidente l'ingenuità di pensare di poter condurre una trattativa con l'Unione Sovietica. Williams affermava piuttosto che non c'è nulla di più errato. Un uomo politico della statura di Roosevelt non poteva certamente essere considerato un ingenuo. Al momento della sua morte non aveva abbandonato i propositi di riaffermare la supremazia statunitense in Europa orientale. Nonostante ciò, l'Unione Sovietica era ancora convinta che sarebbe stato possibile arrivare a un compromesso sulle *issues* che dominavano il dibattito alla fine del secondo conflitto mondiale. Nell'edizione del 1962, Williams aggiungeva tre punti molto rilevanti a

---

<sup>57</sup> Ibidem, p. 161<sup>1</sup>, p. 223<sup>2</sup>, p. 223<sup>3</sup>.

sostegno di questa sua tesi. Innanzitutto, esisteva un dibattito nelle gerarchie sovietiche sulle politiche da adottare nel secondo dopoguerra. La *leadership* sovietica era convinta della necessità di concentrare i propri sforzi sul fronte interno, sulle strategie di ricostruzione. Williams asseriva che molti osservatori statunitensi, consapevoli di ciò, ignorarono questo aspetto ponendo l'accento sulle mire espansionistiche dell'Unione Sovietica. A seguito della pubblicazione del testo di Varga «Studio sul Capitalismo» nel quale si sosteneva che bisognasse rivedere la profezia marxista sul collasso del capitalismo, diveniva necessario per l'Unione Sovietica stabilizzare le proprie relazioni con gli Stati Uniti e concentrarsi sulla ripresa economica interna. Questi approfondimenti conduceva Williams a sostenere che solo alla fine del 1947 Stalin iniziava consolidare il proprio potere sull'Europa dell'Est assumendo un atteggiamento più controverso.

In tutte le edizioni di *The Tragedy* Williams sottolineava più volte la necessità dell'espansione per gli Stati Uniti all'indomani del conflitto. È solo nel 1962, però, che forniva anche dati statistici a riguardo. Era necessario considerare il volume delle esportazioni dirette e l'esposizione economica delle *corporations* statunitensi alle operazioni estere. Gli Stati Uniti, sosteneva Williams, miravano ad avere libero accesso ai mercati delle ex colonie dell'Asse e, al contempo, consideravano un atto di forte inimicizia la resistenza di Stalin ad accettare il principio dell'*Open Door* anche nell'Europa dell'Est. Non consideravano però che l'Unione Sovietica lo aveva accettato già nel Pacifico e in tutto il resto del mondo. La militanza e l'entusiasmo per la supremazia statunitense nel sistema internazionale era il tratto caratteristico della Presidenza Truman. Williams sosteneva che «sembrava piuttosto reagire, pensare e agire come la personificazione dell'intera politica dell'open door»<sup>58</sup>. Truman aveva riesumato l'analogia tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista. Un'analogia che avrebbe caratterizzato l'analisi statunitense del dopoguerra. Nelle successive

---

<sup>58</sup> Ibidem, p. 168<sup>1</sup>, p. 239<sup>2</sup>, p. 239<sup>3</sup>.

revisioni del volume, l'autore tratteggiava i due errori che questo accostamento conteneva. L'Unione Sovietica e la Germania nazista differivano tra loro per molti aspetti che riguardavano sia la politica interna sia la politica estera. Al contrario degli anni Trenta, inoltre, gli Stati Uniti non erano né deboli né disarmati. Come essi stessi avrebbero dichiarato nel 1962, gli Stati Uniti costituivano la più forte potenza dal 1944. Sulla consapevolezza di tale supremazia, afferma Williams, Truman e tutti gli altri Presidenti dopo di lui erano convinti di poter costringere l'Unione Sovietica ad accettare le proprie condizioni. L'autore chiariva, sempre nella seconda e nella terza edizione, che l'accostamento della Germania all'Unione Sovietica era certamente il frutto di una distorsione della leadership americana ma ciò non ne dimostrava l'ipocrisia. Tutti l'avevano accettata senza la benché minima riflessione. Al contempo, sosteneva Williams, esistevano molti uomini di potere che, sulla scia del Senatore Arthur Vadenberg, credevano necessario spaventare il popolo statunitense in modo da poter ottenere il supporto dell'opinione pubblica su azioni politiche fortemente anti sovietiche. L'ultima spinta a questo tipo di politiche, scriveva Williams, proveniva dal possesso della bomba atomica, ultima garanzia della supremazia statunitense.

La tragedia della diplomazia statunitense, dunque, risiedeva nel fallimento strategico e morale delle politiche statunitensi. Orientate solo in senso anticomunista, né garantivano la sicurezza militare - definita indispensabile - né contribuivano allo sviluppo sostenibile di quei Paesi che entravano nell'orbita statunitense. Nelle ultime due edizioni Williams ribadiva che «la questione basilare sollevata da questi fallimenti non è, come spesso asserito, come si metta in pratica questa politica in maniera più efficiente, ma piuttosto se questa politica può o no – a causa della sua natura – produrre i risultati sperati. Le prove ci dicono che questo non è possibile»<sup>59</sup>. Nella terza edizione Williams aggiungeva un nuovo capitolo a *The Tragedy* intitolato

---

<sup>59</sup> Ibidem, p. 293<sup>2</sup>, p. 291<sup>3</sup>.

«The terrifying momentum toward disaster». In queste pagine l'autore riannodava le fila della sua trattazione partendo dal presupposto che esiste una sostanziale convergenza di intenti tra le politiche dell'ultimo decennio dell'Ottocento e gli anni Cinquanta. La strategia portata avanti da Dulles, però, aveva costretto gli Stati Uniti ad assumere una posizione difensiva sovraesponendoli a numerosi rischi. Williams individua una serie di fattori che avevano portato Dulles a tornare sui propri passi. In primo luogo l'opposizione interna agli Stati Uniti contro l'intervento in Corea e, inoltre, un'opinione pubblica sempre più contraria a prese di posizione così drastiche tali da provocare un disastro nucleare. Il terzo elemento risiedeva nel fatto che le politiche rigide degli Stati Uniti avevano alimentato, piuttosto che frenato, l'insorgere di movimenti rivoluzionari nel mondo. In ultima istanza, il Presidente Eisenhower, pur riservando al proprio Paese un ruolo primario nel sistema internazionale, non era un fervente espansionista. Williams ne tratteggiava le caratteristiche principali «Eisenhower emerge come un vero conservatore in senso tradizionale. Chiaramente aveva sentito che per l'era dell'espansione americana stava arrivando la fine. Non comprese esattamente cosa ciò significa, lasciandosi del tempo per capire come agire in veste di un generale civile ma non era affatto attratto dalla visione di una nuova frontiera e non pensava che gli Stati Uniti potevano concorrere a determinare il destino del mondo. Il suo più grande errore in politica estera è stato non riuscire a fermare il bombardamento massiccio che aiutò i Francesi a non essere sconfitti in Vietnam»<sup>60</sup>. L'autore concludeva quest'ultimo capitolo con la breve disamina sull'operato delle due Amministrazioni successive: quella di John Kennedy e quella di Lyndon Johnson. Entrambe, a dispetto delle promesse elettorali, avevano percorso la strada dell'espansione. Kennedy era stato il protagonista di due eventi drammatici: il sostegno statunitense a un gruppo di esuli cubani al fine di rovesciare il governo di Castro e la successiva crisi dei missili. Questi due eventi

---

<sup>60</sup> Ibidem, p. 299<sup>3</sup>.

mostravano, secondo Williams, che ben prima della morte del giovane Presidente gli elementi costitutivi della tragedia si erano palesati. *In primis*, si rafforzava l'elitismo che conduceva a una pratica di *decision making* operata da un ristretto gruppo di «best and the brightest», senza una reale valutazione del rapporto tra i costi e i benefici, soprattutto per quelle azioni che prevedevano anche un coinvolgimento militare. In secondo luogo, esisteva un atteggiamento passivo e, per certi aspetti, indifferente di molti membri del Congresso. Inoltre, era venuta a mancare la capacità di valutare criticamente la realtà analizzando la realtà politica con il tradizionale sguardo dell'*Open Door*. La morte di Kennedy, dunque, non aveva rappresentato un reale spartiacque. Johnson aveva condotto l'intera campagna elettorale del 1964 proponendo piani di pace e, allo stesso tempo, la necessità di riaffermare l'onore statunitense. Williams non lo considerava un'ipocrita ma sosteneva che non capisse le contraddizioni insite nei propri discorsi. E così ancora una volta «andare in Guerra per preservare il principio dell'autodeterminazione dei popoli, per assicurare l'accesso necessario al mercato mondiale, e per aiutare i poveri e i deboli»<sup>61</sup>, a Santo Domingo e ancor più crudelmente in Vietnam. In questo modo, l'autore introduceva un dibattito che avrebbe dominato l'intera decade degli anni Sessanta. Un dibattito che poneva al suo centro la questione dell'identità stessa degli Stati Uniti e il suo ruolo all'interno del sistema internazionale<sup>62</sup>.

## Conclusioni

In tutte le edizioni di *The Tragedy* le conclusioni a cui perveniva Williams erano sostanzialmente le stesse. Ciò che differiva era l'assertività delle

---

<sup>61</sup> Ibidem, p. 304<sup>3</sup>.

<sup>62</sup> P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question and the American Historical Profession*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 445.

proprie argomentazioni, certamente rafforzate anche dall'evoluzione degli eventi del sistema internazionale. Nel 1962, infatti, l'autore «raccomandava» al proprio Paese l'accettazione della politica di coesistenza proposta dall'Unione Sovietica, pena l'acuirsi delle tensioni la possibilità di un conflitto termonucleare. La questione principale sulla quale era necessario interrogarsi riguardava la vera natura della politica diplomatica statunitense, non tanto quella dei mezzi impiegati per darle vita. La natura stessa della politica estera degli Stati Uniti ne identificava la tragedia. Una tragedia che rappresentava la possibilità per una trasformazione catartica, «una nuova opportunità per una grande conquista»<sup>63</sup>. Essa, al contempo, poteva essere superata solo evitando di interpretare ogni situazioni attraverso le lenti deformanti della Guerra Fredda. Nella seconda edizione di *The Tragedy* Williams delineava un percorso possibile per il suo Paese: ristabilire relazioni equilibrate con il resto del mondo e utilizzare in senso positivo lo spirito umanitario. Gli Stati Uniti dovevano certamente aiutare le Nazioni in via di sviluppo ma lasciandole libere di scegliere il proprio destino. L'autore definiva un' «open door for revolutions» l'unica maniera per cui gli Stati Uniti potevano trascendere la tragedia della propria diplomazia. Nell'ultima edizione, la conclusione sembrava mettere da parte l'analisi scientifica proponendo una lettura quasi sentimentale. Williams raccomandava agli Stati Uniti di accettare i limiti del proprio agire e di rinunciare al proposito di esportare la propria democrazia, perché in tal modo era la democrazia stessa ad essere messa in pericolo. L'autore sosteneva che la tragedia del Vietnam poteva essere evitata e ricordava l'esistenza di un movimento sociale che poteva assumersi la responsabilità di cambiare gli Stati Uniti «in a radical way». Il Cile, diceva Williams, aveva dimostrato la possibilità di scegliere questo percorso, attraverso un'elezione democratica: anche gli Stati Uniti, insomma, potevano ritrovare la propria integrità attraverso l'autodeterminazione.

---

<sup>63</sup> W.A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, p. 2<sup>3</sup> e 16<sup>3</sup>.



È una visione, quella di Williams, criticamente eccezionalista della potenza americana. Lo storico revisionista attaccava la sostanza e i meriti dell'interventismo statunitense nel mondo, cercando di smentirne la positività<sup>64</sup>. Otto un'apparente volontà di salvaguardare il diritto all'autodeterminazione, gli Stati Uniti avevano cercato, a partire dell'ultima decade dell'Ottocento, di costruire un ordine internazionale che fosse congeniale ai propri interessi economici. Interessi economici che se preservati avrebbero permesso di controllare anche le spinte disgregatrici all'interno del Paese stesso, riuscendo a garantire la sopravvivenza della democrazia e la preservazione della prosperità economica.

A proposito dell'imperialismo, Williams non accennava una valutazione comparata rispetto all'imperialismo europeo, che pure caratterizzava proprio l'epoca nella quale gli Stati Uniti si aprono alla conquista oltreoceano. L'imperialismo che Williams rintracciava nell'agire internazionale degli Stati Uniti aveva una natura prettamente economica, frutto degli interessi che il Paese aveva al di fuori dei propri confini naturali. La necessità per gli Stati Uniti di cercare altri mercati non viene immediatamente contestualizzata all'interno di un sistema nel quale gli appetiti imperiali erano molteplici e molto voraci. Gli Stati Uniti, spiegava Williams, cercavano una nuova frontiera da conquistare ma in questa ricostruzione sembrano, se non in maniera parziale e marginale, lasciare da parte gli altri attori del sistema internazionale.

Effettivamente, nella ricostruzione che Williams fa della politica estera statunitense, in particolar modo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, e dunque, in pieno clima di Guerra Fredda i Paesi europei hanno un ruolo del tutto marginale. L'attenzione dell'autore si concentra quasi esclusivamente sulla contrapposizione bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, lasciando

---

<sup>64</sup> B. Perckins, *The Tragedy of American Diplomacy: Twenty-Five Years After*, in «Review in American History», Vol. 12, No. 1, Marzo 1984, p. 13.

in disparte altri elementi che inevitabilmente concorsero a definire le strategie di politica estera delle due superpotenze.

Per quel che riguarda il ruolo del capitalismo corporativo – fondato sull’agire concordato di *big business*, *big labor* e *big government*, secondo la definizione di Williams – nella promozione di una politica estera imperialista, l’autore sembra non riuscire a chiarire quale sia effettivamente il rapporto tra i due. L’ambiguità che caratterizza la disamina dell’espansionismo statunitense riguarda l’ambivalenza delle due conclusioni che si potrebbero trarre dalla narrazione di Williams. Risulta poco chiari, infatti, se l’espansionismo sia una conseguenza inevitabile delle struttura del capitalismo statunitense o semplicemente un agire di convenienza che potrebbe, più o meno facilmente, essere modificato con una rinnovata strategia politica<sup>65</sup>. Questa stessa aporia dell’interpretazione di Williams è messa in evidenza da Anders Stephanson, il quale mette in evidenza come Williams sia stato incapace di fare una distinzione tra sistema e ideologia. In questo senso, Williams non esplica in maniera inequivocabile il rapporto tra capitalismo e espansionismo. É il capitalismo corporativo che necessita dell’espansione per poter sopravvivere in quanto sistema, o se l’espansionismo sia stato un fraintendimento ideologico, una sorta di falsa consapevolezza dei policy-makers statunitensi<sup>66</sup>. Stephanson rintraccia le radici di tale aporia nell’ utilizzo che Williams fa del concetto di *Weltanschauung*, la visione del mondo, che appare essere omnicomprensiva. In tal modo «porta a concentrarsi sugli attuali sistemi e processi economici ma solo sull’ideologia economica»<sup>67</sup>.

La pubblicazione di *The Tragedy* non suscitò, almeno nel 1959, un notevole dibattito anche se fu recensito dalle maggiori riviste di storia e conquistò uno

---

<sup>65</sup> P. Novick, *That Noble Dream*, cit., p. 446.

<sup>66</sup> A. Stephanson, *The United States, in The Origins of The Cold War in Europe, International Perspectives*, a cura di D. Reinolds, New Haven, Yale University Press, p. 31.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 32.

spazio rilevante sul *New York Times*. Qui, infatti, il volume di Williams fu recensito da Adolf A. Berle Jr., studioso di diritto alla Columbia University, e Sottosegretario di Stato durante la Seconda e Terza Amministrazione Roosevelt. Quasi tutti i commenti contenevano al loro interno aggettivi in netto contrasto tra loro per descrivere il volume ma anche il suo autore. Da un lato «brillante, coraggioso, originale, incisivo, provocatorio» ma anche «perverso, impreciso, discontinuo, poco convincente, terribilmente inesatto»<sup>68</sup>. Una delle critiche rivolte a Williams riguardava l'eccessiva brevità del volume. Pur apprezzandone le argomentazioni, queste non erano sufficientemente supportate da prove documentarie, del resto «come molti saggi, esso è libero dagli strumenti della ricerca, nella forma di referenze e citazioni o altri dati, e come la maggior parte di questi saggi ha un tema interpretativo al centro e, alla fine, una conclusione»<sup>69</sup>. Al contempo, lo stesso Bartlett, come altri commentatori, si auguravano di poter vedere una versione aggiornata e più corposa. Quelle stesse argomentazioni potevano essere effettivamente convincenti se presentate sotto una nuova forma. Del resto «in un breve saggio interpretativo, è necessario rendere le proprie affermazioni lineari e non confermate e ciò non sempre le rende convincenti; in questo senso una più ampia e meglio documentata trattazione è necessaria prima che molti lettori possano essere persuasi del fatto che la maggior parte delle fasi della moderna politica estera Americana possano essere considerate come manifestazioni dell'imperialismo della Porta Aperta»<sup>70</sup>. Su questo stesso terreno si attesta una delle critiche mossa da Foster Rhea Dulles il quale riconosce il carattere provocatorio e stimolante della volume,

---

<sup>68</sup> A.A. Berle Jr., *A Few Questions for the Diplomatic Pouch*, in «The New York Times Review of Books», 15 Febbraio 1959, pp. BR3; F. Rhea Dulles, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, in «American Historical Review», Vol. 64, No. 4, Luglio 1959, pp. 1022-1023; A. Rappaport, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, in «Pacific Historical Review», Vol. 28, No. 3, Agosto 1959, pp. 288-290; N. Standford, *A Critical Eye in Diplomacy*, in «The Christian Science Monitor», 24 Febbraio 1959, p. 6.

<sup>69</sup> R. Bartlett, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, in «The Mississippi Valley Historical Review», Vol. 46, No. 2, Settembre 1959, pp. 242-243.

<sup>70</sup> G.M. Craig, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, in «International Journal», Vol. 14, 1959, p. 318.

sostenendo che «la sua chiara disamina del contesto del *policy making* e ciò che asserisce a proposito dell'attuale situazione mondiale lo rende, nonostante le sue esagerazioni, un notevole e importante contributo per il dibattito attuale sulla politica estera»<sup>71</sup>. Al contempo, egli sottolinea la poca chiarezza della narrazione e l'insufficiente nota finale a proposito delle fonti utilizzate<sup>72</sup>. Sempre sulle fonti torna un altro recensore, il quale riconosce che in uno studio interpretativo di questo tipo non ci si aspettava certamente una quantità di note spropositata ma «molte citazioni di grande importanza, menzionate a supporto delle tesi espresse dall'autore, meritano senza alcun dubbio un'attribuzione»<sup>73</sup>.

Tralasciando ora gli aspetti 'strutturali', è necessario analizzare quelli contenutistici, sui quali peraltro, c'è stato un maggior dibattito. Williams, infatti, con molte delle sue tesi – l'interesse economico alla base delle strategie di politica estera statunitense, la responsabilità degli Stati Uniti per l'avvio della Guerra Fredda, la mancanza di apertura per una reale collaborazione degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica – tentava di scardinare un'intera letteratura a riguardo che, in sostanza, dominava il panorama storiografico. Uno dei punti più controversi e criticati erano proprio le origini del confronto bipolare. Quest'ultimo, infatti, non può essere addebitato interamente agli Stati Uniti, mettendo completamente da parte il ruolo dell'Unione Sovietica. A tal proposito, Frederick H. Hartmann sottolinea che «Williams trascura quasi completamente la corresponsabilità dell'Unione Sovietica e tiene poco in conto le tattiche aggressive del comunismo sovietico. È questa, infatti, parte meno soddisfacente del libro»<sup>74</sup>. Legato alle origini della Guerra Fredda, la questione della volontà politica di collaborare tra le due superpotenze, è un altro nucleo tematico sul

---

<sup>71</sup> F. Rhea Dulles, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, cit., p. 1023.

<sup>72</sup> Ivi.

<sup>73</sup> A. Rappaport, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, cit., p. 290.

<sup>74</sup> F.H. Hartmann, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, in «The Journal of Politics», Vol. 21, No.4, Novembre 1959, p. 729.

quale si è molto dibattuto. La tesi di Williams sosteneva che gli Stati Uniti non avevano offerto al rivale alcuna possibilità di accordo e che, al contrario, mancavano di qualsivoglia intento in questa direzione, né prima né all'indomani del Secondo conflitto mondiale (l'obiettivo statunitense secondo Williams, infatti, era quello di far capitolare senza condizioni l'Unione Sovietica). Tale tesi ha trovato molti detrattori e, primo fra tutti, Adolf Berle. Quest'ultimo per confutare la tesi di Williams menzionava tre esempi di apertura statunitense. Innanzitutto la *Bullitt Mission* nel 1919, il Patto Tra Roosevelt e Litvinoff stretto tra il 1933 e il 1934, e, infine, il tentativo di convertire il rapporto di collaborazione maturato durante la Seconda guerra mondiale in un'intesa duratura in tempo di pace<sup>75</sup>. Al contempo, Berle sosteneva che non esisteva alcuna certezza, e a questo proposito neppure in *The Tragedy* se ne trovava traccia, che l'Unione Sovietica fosse così sinceramente disposta alla collaborazione. È Graham Stuart che contribuiva a rafforzare questa interpretazione offrendo altri esempi che, a suo parere, rendevano ben chiara la volontà degli Stati Uniti di trovare un *modus vivendi* pacifico e non competitivo con l'Unione Sovietica. Innanzitutto la proposta di un controllo internazionale delle armi nucleari e l'offerta statunitense all'Unione Sovietica di prendere parte al Piano Marshall. Secondo Stuart «Williams non considera affatto il rifiuto sovietico di cooperare pienamente allo sforzo bellico, il suo atteggiamento ostinato alla Conferenza di San Francisco, il suo rifiuto di rispettare i trattati di pace una volta firmati e il perpetuo abuso del potere di veto in seno alle Nazioni

---

<sup>75</sup> A.A. Berle Jr., *A Few Questions for the Diplomatic Pouch*, cit., pp. BR3. La 'Bullitt Mission', menzionata da Adolf Berle, prende il nome da William C. Bullitt Jr., funzionario statunitense, membro della delegazione alla Conferenza di pace di Versailles. Mentre essa aveva luogo, Bullitt guidò una missione segreta in Unione Sovietica. Sebbene l'obiettivo dichiarato dall'allora Segretario di Stato, Robert Lansing, fosse solo quello di relazionare sulle condizioni politiche ed economiche del Paese, Bullitt cercò di arrivare ad un accordo con il governo rivoluzionario per porre fine alla guerra civile e permettere il ritiro delle truppe alleate. Cfr. W.C. Bullitt, *The Bullitt Mission to Russia: testimony before the Committee on Foreign Relations, United States Senate*, New York, B.W. Huebsch, 1919. Il patto Roosevelt-Litvinov (il Ministro degli Esteri sovietico) fa riferimento al riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica da parte degli Stati Uniti.

Unite»<sup>76</sup>. Tale cooperazione era considerata altresì impossibile<sup>77</sup>. Neal Stanford, sul *Christian Science Monitor*, criticava aspramente la scelta di Williams di adottare il solo punto di vista sovietico. Nella disamina di Williams, continuava Stanford «è l'Occidente che deve trovare un *modus vivendi* con il mondo comunista – non viceversa. Gli aiuti occidentali devono essere canalizzati attraverso le Nazioni Unite – ma nessuna menzione è fatto riguardo agli aiuti sovietici. Gli Stati Uniti dovrebbero smetterla di tentare di costruire il proprio impero – ma cosa si può dire a proposito dell'Unione Sovietica? E Washington dovrebbe tenersi lontana dalle rivoluzioni altrui – ma cosa si può dire se Mosca non lo fa? La chiara implicazione di tali argomentazioni è che il Professor Williams non ritiene il Cremlino un pericolo per la pace e la libertà mondiali – il pericolo per loro arriva solo dall'intransigenza statunitense»<sup>78</sup>.

Gli interessi economici al centro della politica estera statunitense è un altro degli argomenti che nel 1959 suscitò scalpore. Secondo Foster Rhea Dulles Williams sembrava essere ossessionato da un'interpretazione esclusivamente economica della politica estera, per supportare la quale tendeva a ignorare tutto quel materiale lontano dal suo punto di vista, evitando di far dialogare fonti anche contrastanti tra loro. L'autore di *The Tragedy*, secondo Dulles, preferiva «in maniera del tutto arrogante mettere da parte tutto ciò piuttosto che rispondere a idee che considera errate di tutti i suoi colleghi»<sup>79</sup>. Dello stesso avviso sembrava essere Armin Rappaport il quale rintracciava nell'interpretazione di Williams a proposito delle ragioni guida della politica estera, lo stesso errore che in *The Tragedy* era imputato a George F. Kennan: la monocausalità. Ciò «lo 'forza e lo limita' a dare una spiegazione delle relazioni internazionali nei termini della richiesta costante di una Porta

---

<sup>76</sup> G. Stuart, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, in «The American Journal of International Law», Vol. 54, No. 2, Aprile 1960, p. 455.

<sup>77</sup> R. Bartlett, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, cit., pp. 242-243.

<sup>78</sup> N. Standford, *A Critical Eye in Diplomacy*, cit. p. 6.

<sup>79</sup> F. Rhea Dulles, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, cit., p. 1023.

Aperta capeggiata dai grandi interessi economici domestici che domandavano altrettanto costantemente nuove aree di penetrazione economica. Altri gruppi e altre forze non sono affatto presi in considerazione»<sup>80</sup>.

In ultima analisi, Adolf Berle mette in rilievo come la soluzione proposta da Williams contro la politica della *Open Door* sia tanto interessante quanto una vera e propria sciocchezza. In *The Tragedy* Williams propone una ‘Open Door per le rivoluzioni’ ma, contrattacca Berle, «le rivoluzioni sono come le guerre – alle volte necessarie o inevitabili, sempre distruttive, alle volte produttive, altre volte maledettamente desolanti, spesso imprevedibili. Le rivoluzioni di Hitler e Perón furono solo autentiche come quelle a Mosca e a Il Cairo. Difficilmente possiamo mantenere una ‘open door’ per le rivoluzioni il cui obiettivo è disintegrare la nostra civiltà, stabilire una ‘razza superiore’ o uccidere tutti gli ebrei»<sup>81</sup>. Nonostante le profonde critiche avanzate alle tesi di Williams, Berle aveva aperto la recensione mostrando un forte apprezzamento per *The Tragedy*: «Saluto William Appleman Williams per il suo brillante volume sulla politica estera. Un saluto fatto con piacere nonostante il profondo disaccordo di questo recensore con molte delle sue affermazioni e con alcune delle sue conclusioni»<sup>82</sup>. Tale disaccordo non aveva impedito a Berle di accettare un invito da parte dello stesso Williams per un seminario con i suoi *graduate students* nella primavera del 1960. Per due ore Berle relazionò sulla natura e sulle motivazioni della politica estera americana, descrivendo le sue esperienze nei Caraibi sotto l’Amministrazione Wilson quando i *marines* intervennero in varie isole<sup>83</sup>. Dopo questo seminario, Williams ricevette la sua prima – e unica – proposta di partecipazione alla macchina politica. Berle, infatti, sarebbe diventato di lì

---

<sup>80</sup> A. Rappaport, *Review of The Tragedy of American Diplomacy*, cit. 289.

<sup>81</sup> A.A. Berle Jr., *A Few Questions for the Diplomatic Pouch*, cit., p. 32.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. BR3.

<sup>83</sup> L’aneddoto è riportato in L.C. Gardner, *Foreword*, in W.A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, W.W. Norton & Company, 2009, pp. xvi-xvii.

a poco il Responsabile della *task force* per gli affari latino-americani del candidato alla Presidenza degli Stati Uniti, John F. Kennedy, e propose a Williams la possibilità di diventare suo assistente personale. Si trattava certamente di un'opportunità molto allettante e, anche Fred Harrington diede il suo parere positivo : «Accetta. Guarda come appare [il *policy-making*] visto dall'interno per un pò. Se non altro avrai la possibilità di leggere un sacco di materiale che altrimenti vedresti solo tra trent'anni»<sup>84</sup>. Ciononostante Williams rifiutò l'offerta di Berle. Risulta piuttosto complesso ricostruirne le motivazioni con certezza. Williams dichiarò sempre arrivò a una decisione di questo tipo per un intreccio di fattori personali e giudizi sul periodo storico-politico che gli Stati Uniti stavano attraversando. Da un lato, infatti, con la sua famiglia numerosa – cinque figli – sarebbe risultato piuttosto complesso trasferirsi a Washington D.C., tenendo conto delle difficoltà di ognuno di loro. Dall'altro, invece, erano i Kennedy a non godere della piena fiducia dello storico. Il rifiuto di Williams, *ex post*, era stata la decisione migliore, almeno dal suo punto di vista. I primi passi della neo Amministrazione Kennedy in America Latina, infatti, non causarono alcun ripensamento. Il tentativo di rovesciare Fidel Castro con il sostegno alle forze contro-rivoluzionarie e lo sbarco nella Baia dei Porci, i piani successivi per assassinarlo e, infine, il rischio di provocare uno scontro nucleare con l'Unione Sovietica diedero a Williams la certezza di non poter avere rimpianti. Del resto, se avesse accettato di diventare assistente personale di Berle, dopo il primo di questi fatti «avre[bbe] dovuto presentare le dimissioni ancor prima di aver trovato un appartamento nel quale vivere»<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> William Appleman Williams, intervista a cura di Mike Wallace, in H. Abelove, B. Blackmar et al. (a cura di), *Visions of History. Interview with*, Manchester, Manchester University Press, 1983, p. 133.

<sup>85</sup> *Ibidem*.



### *Contours of American History*

*Contours of American History* è il volume che, insieme a *The Tragedy*, ha posto le basi per la nascita della *Wisconsin School of Diplomatic History*. La definizione degli Stati Uniti come un impero e l'assunzione della diplomazia della *Open Door* come motore della politica estera statunitense, *in primis*, inevitabilmente concorsero alla formazione intellettuale degli studenti di Williams<sup>86</sup>. Al contempo, le sue tesi poco 'ortodosse' lo resero noto a livello nazionale e la sua costante critica della politica estera statunitense, così come le sue 'raccomandazioni' per dare avvio a un nuovo corso a livello diplomatico, non ebbero particolare successo a Washington, anzi. In concomitanza della pubblicazione di *Contours*, infatti, Williams ricevette un mandato di comparizione dalla *House Committee of Un-American Activities* (Huac). La stessa Commissione non richiese solo la presenza di Williams al suo cospetto ma anche che egli sottoponesse il manoscritto, ancora non pubblicato ovviamente, di *Contours*. Le motivazioni per cui la Huac si stava occupando di Williams potrebbero essere molteplici considerati i trascorsi 'compromettenti' di Williams. Questi, infatti, aveva preso parte al movimento per i diritti civili degli Afro-Americani mentre era a Corpus Christi, in Texas. Al contempo, i suoi articoli pubblicati su *Montly Review*, *The Nation*, *Science&Society* non contribuivano certamente a farne una

---

<sup>86</sup> Arrivato a Madison, Williams prese l'incarico di portare a termine il percorso dottorale di due studenti di Fred Harrington (Walter LaFeber e Thomas McCormick), divenne il supervisore dei lavori di altri due studenti (Lloyd C. Gardner e Carl Parrini), contribuendo sensibilmente a fare di loro alcuni degli esponenti certamente più emblematici della *Wisconsin School of Diplomatic History*. Cfr. Lettera di Fred H. Harrington a Williams Robins, 22 Febbraio 1985, Correspondence A-M, 1954-1993, Box 1.001, Folder 1.15, William Appleman Williams Papers [d'ora in poi WAW-P], Oregon State University Libraries Special Collections [d'ora in poi OSU-SC]. Per quel che riguarda i primi lavori degli studenti di Williams si vedano W. La Feber, *The New Empire. An Interpretation of American Expansion, 1860-1898*, Ithaca, Cornell University Press, 1963; T.J. McCormick, *China Market: America's Quest for Informal Empire 1893-1901*, Chicago, Quadrangle Books, 1967; L.C. Gardner, *Economic Aspects of New Deal Diplomacy*, Madison, University of Wisconsin Press, 1967; C.P. Parrini, *Heir to Empire: United States Economic Diplomacy 1916-1923*, Pittsburg, University of Pittsburg Press, 1969.

figura estranea ad attività contro il Paese<sup>87</sup>. A tutto ciò si sommava anche il fatto che Williams avesse ottenuto un contributo alla ricerca dalla *Rabinowitz Foundation*. Ricordando quel periodo Williams dichiarò di «comprendere perfettamente Kafka»<sup>88</sup>.

La richiesta di comparizione di fronte alla Huac avrebbe potuto coinvolgere direttamente anche l'istituzione di appartenenza di Williams, l'Università del Wisconsin, ma quest'ultima nei casi come quello di Williams aveva scelto di non fornire la propria assistenza legale, riconducendo la questione a una sfera esclusivamente individuale, pur non procedendo con la sospensione dall'incarico<sup>89</sup>. A questo punto, Williams attraverso contatti personali, riuscì ad avere un appuntamento con Paul Porter, avvocato del lavoro molto noto a Washington. Porter decise di assistere Williams anche se il suo compito non durò molto. Il giudice Arnold, infatti, riuscì a persuadere la Commissione del fatto che sarebbe stato inutile interrogare Williams. In tal modo, la richiesta di comparizione fu annullata<sup>90</sup>. Ciononostante, i problemi di Williams con le istituzioni federali non si sarebbero conclusi con la chiusura dell'*affair* Huac. Di qui, infatti, il *file*, di Williams fu inviato all'*Internal Revenue Service* (Irs) che continuò a fare accertamenti sulle sue finanze per i venti anni successivi. Solo nel 1961 era stato contattato quattro volte<sup>91</sup>.

---

<sup>87</sup> Cfr. Cap. III.

<sup>88</sup> La *Rabinowitz Foundation* era stata fondata nel 1945 per promuovere e incoraggiare un'ammagiore comprensione degli affari internazionali attraverso missioni di ricerca su Paesi stranieri. Cfr. *William Appleman Williams*, intervista a cura di Mike Wallace, in H. Abelow, B. Blackmar et al. (a cura di), *Visions of History. Interview with*, cit., p. 134.

<sup>89</sup> *Oral History Project* (a cura di Jami Moss), Intervista di Laura Smail a Fred Harvey Harrington, Vol. 2, University of Wisconsin – Madison Archives [d'ora in poi UW-MA], Madison, Wisconsin, 1992, pp. 149-150.

<sup>90</sup> Lettera di Williams a L.C. Gardner, 19 Giugno 1961, in Correspondence A-M, 1954-1993, Box 1.001, Folder 1.10, WAW-P, OSU-SC.

<sup>91</sup> L'*Internal Revenue System* è un'agenzia del Dipartimento del Tesoro incaricata di riscuotere le imposizioni fiscali e, al contempo, controllare il rispetto delle leggi riguardanti le imposizioni fiscali da parte dei contribuenti. Lettera di Williams a L.C. Gardner, non datata, in Correspondence A-M, 1954-1993, Box 1.001, Folder 1.10, WAW-P, OSU-SC. Dalle informazioni contenute in questa missive, si può ritenere in maniera quasi certa che risalga al 1961, anno di uscita di *Contours of American History*; P. Buhle, E. Rice-Maximin,

Conclude – almeno in parte – le disavventure giudiziarie, *Contours of American History* riuscì a essere pubblicato<sup>92</sup>. In questo volume, Williams periodizzava la storia statunitense individuando tre grandi macro aree temporali, ognuno delle quali era caratterizzata e alimentata da una propria *Weltanschauung*, da una propria visione del mondo: l'età del *Mercantilismo 1740-1828*, l'età del *Laissez Nous Faire 1819-1896* e, infine, l'età del *Capitalismo delle Corporation 1882- 1960s*.

Il mercantilismo aveva dominato gli affari esteri dell'Inghilterra e ne era divenuto il principio organizzatore della politica estera. Architetto di tale politica estera era stato Anthony Ashley Cooper, meglio conosciuto come Lord Ashley, Conte di Shaftesbury. L'analisi di Williams rintracciava proprio nell'Inghilterra del XIII secolo quelle contraddizioni che avrebbero caratterizzato la storia degli Stati Uniti, che proprio sulla contrapposizione al modello inglese aveva costruito la propria identità. Il mercantilismo della prima ora era stato ereditato proprio dall'Inghilterra e aveva reso possibile per le colonie il mantenimento di un sistema di crescita economica e ne aveva, a sua volta, permesso la regolamentazione. I Padri Fondatori, dunque, fecero propria questa visione anche se cercarono di costruirne una propria variante. A questa era seguì quella del *Laissez Nous Faire* che avrebbe caratterizzato l'intero XIX secolo. Durante questa era, l'accento rimaneva comunque sull'espansione nonostante venisse enfatizzato il ruolo dell'individuo su quello della società. L'ultima visione del mondo che Williams rintracciava nella storia statunitense era quella del *Capitalismo delle Corporation*.

---

William Appleman Williams. *The Tragedy of Empire*, New York-London, Routledge, 1995, p. 116.

<sup>92</sup> W.A. Williams, *Contours of American History*, New York, New Viewpoints, 1973, [ed. or. 1961].

## WAW e la contestazione studentesca degli anni Sessanta

Il periodo trascorso a Madison assume una rilevanza notevole non solo per il rapporto speciale di Williams con la sua alma mater e la sua prolifica produzione storiografica. Gli anni Sessanta, infatti, sono anche gli anni della nascita del movimento studentesco, della forte critica da parte degli studenti della politica estera statunitense e del ruolo stesso degli Stati Uniti all'interno del sistema internazionale<sup>93</sup>. È evidente, da questo punto di vista, come le tematiche preminenti della contestazione giovanile facevano eco alle tesi espresse da Williams nei suoi volumi più noti, *The Tragedy* e *Contours*, ma anche nei suoi interventi sulla pubblicistica. La costruzione di un impero da parte degli Stati Uniti, un interventismo guidato da ragioni prettamente economiche e la sottovalutazione di rivendicazioni puramente nazionaliste in rivoluzioni locali in nome, invece, della percezione di un pericolo globale chiamato comunismo, ispiravano e rafforzavano le critiche del movimento studentesco.

Il coinvolgimento di Williams nella attività degli studenti al di fuori delle aule universitarie a Madison è stato duplice. Da un lato contribuì e sostenne la creazione di una nuova rivista, *Studies on Left*, opera di 'giovani intellettuali' che si proponevano come una nuova voce nel panorama radicale statunitense. Una voce che pur sollecitata dalle vicende e dagli avvenimenti coevi era intenzionata ad avere un tono più accademico che giornalistico e letterario. Molti dei suoi collaboratori, infatti, erano studenti di dottorato, per cui nella struttura generale della rivista possibile rintracciare il filo delle nuove ricerche universitarie condotte nel campo delle scienze sociali e umanistiche. Dall'altro lato, Williams prese parte all'esperienza dei *teach-*

---

<sup>93</sup> Per un'analisi generale degli anni Sessanta si vedano M. Isserman, M. Kazin, *America Divided. The Civil War of the 1960s*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2004; F. David, *The Age of Great Dreams. America in the Sixties*, New York, Hill & Wang, 1994; M. Isserman, *If I had an Hammer: the death of the New Left and the birth of the New Left*, Chicago, University of Illinois Press, 1993; è stato recentemente pubblicato, inoltre, B. Cartosio, *I lunghi Anni Sessanta*, Milano, Feltrinelli, 2012.

*ins*, organizzati, come in numerosi campus universitari, anche a Madison<sup>94</sup>. Un'occasione di discussione, questa, attraverso la quale agli studenti era data la possibilità di esprimere le proprie opinioni e le proprie critiche ma che, con la presenza e il contributo dei docenti, opinioni e critiche potevano essere incanalate in una discussione più ampia e profonda, attraverso la quale giungere a una maggiore comprensione della politica coeva.

*Studies on the Left* vide la luce nel 1959 grazie all'impegno del *Wisconsin Socialist Club* e, inoltre, di molti studenti *graduate* come David Eakins, Lloyd Gardner, Saul Landau, Martin Sklar (tutti studenti di Williams) e James Weinstein. Proprio quest'ultimo nel ricordare il suo arrivo a Madison ebbe l'impressione di «un posto e un momento di notevole crescita e eccitazione intellettuale e il centro di tutto ciò era tra gli storici. Williams ebbe un ruolo cardine nel determinare queste condizioni, così come i suoi studenti, soprattutto quelli coinvolti in *Studies on the Left*»<sup>95</sup>. Il ruolo dello storico, dunque, fu indiretto e lo stesso Williams scelse di rimanere in disparte, pur contribuendo alla rivista con suoi articoli e recensioni, in parte per dare la possibilità alla giovane generazione di sbagliare e imparare autonomamente e, in parte, poichè gli *editors* della rivista avevano molto della «left-over nuttiness of the 1930s image that they carry around in their bones [...] con una propensione incorporata di credere che debbano shockare per essere considerati radicali»<sup>96</sup>. L'impostazione di *Studies on the Left* era, ad ogni modo, prettamente accademica, almeno fino al 1963, quando la rivista decise di spostare la propria sede a New York e seguire più da vicino

---

<sup>94</sup> L'esperienza dei *teach-in* fu inaugurata il 24 e 25 Maggio 1965 alla *University of Michigan* a Ann Arbor. Si trattò di una due giorni di dibattito, proiezioni di film, concerti legati dalla volontà di protestare contro la guerra in Vietnam. Al *teach-in* parteciparono migliaia di studenti e moltissimi docenti. Tale formula si diffuse in moltissimi campus degli Stati Uniti e offrì momenti di dibattito all'interno delle comunità universitarie in particolare riguardo la politica estera statunitense.

<sup>95</sup> J. Weinstein, *Studies on the Left*, in *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, p. 115.

<sup>96</sup> P. Buhle, E. Rice-Maximin, *William Appleman Williams. The Tragedy of Empire*, cit., p. 118; Lettera di William Appleman Williams a Warren Susman, 22 Luglio 1961, Correspondence N-W, Box 1.006, Folder 6.13, WAW-P, OSU-SC, p. 1.

gli sviluppi del movimento studentesco, introducendo al suo interno, due anni più tardi, anche una rubrica intitolata «On the Movement» («A proposito del movimento»)<sup>97</sup>. Nel primo editoriale della rivista, *The Radicalism of Disclosure*, era chiaro l'intento dei giovani intellettuali che «in quanto *graduate students*, diretti verso la carriera accademica, sentiamo la limitatezza della vita accademica e abbiamo l'impressione, in quanto radicali, di essere ostacolati nel nostro lavoro a causa dell'intrusione della storiografia ortodossa»<sup>98</sup>. In tal senso, *Studies on the Left* si proponeva come una nuova 'comunità intellettuale', capace di diffondere una nuova storiografia radicale. Ciò era reso possibile anche grazie alla particolare collocazione geografica di Madison, lontana dai grandi centri intellettuali. Una delle prime redattrici, Eleonor Hakim, spiegava che «una rivista come *Studies on the Left* non sarebbe mai potuta nascere né sulla costa orientale, né su quella occidentale dove ci sono troppe divisioni e fazioni, molte delle quali hanno una storia lunga almeno venticinque anni»<sup>99</sup>. Lo stesso punto di vista sarebbe stato ribadito, qualche anno più tardi, sulla stessa rivista: «l'isolamento dai grandi centri metropolitani [aveva] fornito l'opportunità di sviluppare la nostra peculiare concezione della necessità di una cultura radicale»<sup>100</sup>. Tale concezione in qualche modo 'creativa' e 'rigeneratrice' del *Midwest* sembrava riecheggiare gli stessi sentimenti di Williams nei confronti di Madison. Lui stesso aveva da sempre mantenuto un atteggiamento sostettoso, nei confronti dei *New York intellectuals* e, ancor più in generale, dei grandi centri della *Ivy League*, che ospitavano queste personalità accademiche<sup>101</sup>.

---

<sup>97</sup> K. Mattson, *Intellectuals in Action. The origins of the New Left and radical Liberalism, 1945-1970*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2002, p. 239.

<sup>98</sup> AA. VV., *The Radicalism of Disclosure*, in «*Studies on the Left*», Vol. 1, No. 1, Autunno 1959, p. 3.

<sup>99</sup> Lettera di Eleonor Hakim a Helen Brewer, non datata, *Studies on the Left Papers*, Box 1, Folder 2, in WSHS, Madison, Wisconsin, p. 1.

<sup>100</sup> *A Note from the Editors*, in «*Studies on the Left*», Vol. 3, No. 3, Autunno 1962, p. 3.

<sup>101</sup> Questi stessi sentimenti erano condivisi da altri intellettuali come C. Wright Mills e Paul Goodman, i quali sostenevano che i *New York intellectuals* erano divenuti via via più

Il più evidente punto di contatto tra l'attività editoriale di *Studies on the Left* e la storiografia di Williams è, probabilmente, la concezione di 'liberalismo corporativo'. I redattori della rivista consideravano il liberalismo come l'ideologia dominante della storia degli Stati Uniti, un'ideologia che aveva legato le proprie sorti, nella retorica e nella pratica delle Amministrazioni statunitensi, all'interventismo al di fuori dei propri confini e alla difesa di un sistema capitalista corporativo<sup>102</sup>. Martin Sklar in particolare aveva promosso l'idea del 'corporate state'. Studente di Williams, aveva redatto la propria tesi di dottorato proprio sull'analisi di tale concetto primogenito<sup>103</sup>.

La possibilità di modificare lo stato delle cose era legata necessariamente alla volontà «di sottoporre l'ordine sociale esistente allo stesso tipo di critica messo in pratica dal resto del mondo con così tanto successo. Questo e questo soltanto significherà il trionfo delle tecniche scientifiche su quelle proiettive»<sup>104</sup>. Il superamento del consenso della Guerra Fredda, inoltre, passava attraverso la costruzione di un'ideologia alternativa che ponesse al proprio centro gli individui e i loro bisogni sociali<sup>105</sup>. Così come Williams, insomma, *Studies on the Left*, rintracciava la possibilità di un reale cambiamento sociale attraverso una modificazione della capacità dei cittadini di comprendere la propria società. Una nuova analisi della politica interna, così come di quella estera, sarebbe stata foriera di una rinnovata conoscenza capace di innescare meccanismi di cambiamento.

---

conservatori, lasciando poco spazio e pochi strumenti per la crescita intellettuale di giovani studiosi e il conseguente sviluppo di idee e concezioni innovative. Su questo punto si veda K. Mattson, K. Mattson, *Intellectuals in Action. The origins of the New Left and radical Liberalism, 1945-1970*, cit.

<sup>102</sup> AA. VV., *The Ultra-Right And the Cold War Liberalism*, in «Studies on the Left», Vol. 3, No. 1, 1962, p. 4.

<sup>103</sup> A tal proposito si veda M. Sklar, *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916*, New York, Cambridge University Press, 1988.

<sup>104</sup> L.D. Spencer, *The Threat and the Relevance of the Ultra-Right*, in «Studies on the Left», Vol. 3, No. 3, Estate 1960, p. 108.

<sup>105</sup> AA. VV., *The Ultra-Right And the Cold War Liberalism*, cit., p. 8.

Il 1 aprile 1965 si tenne a Madison il primo *teach-in* organizzato dalla *Student-Faculty Coalition to End the war in Vietnam*<sup>106</sup>. Dieci ore di lezione e discussione sulla politica estera americana in Vietnam tenute da molti docenti dell'Università videro la partecipazione di circa cinquemila studenti. Uno degli organizzatori fu proprio Williams che in seguito al successo ottenuto dall'iniziativa, ringraziò il collega Merle Curti, anch'egli coinvolto nell'organizzazione, esprimendo la sua convinzione della profonda utilità di ciò che era stato fatto. Non solo per la crescita intellettuale di tutti i partecipanti al *teach-in*. Citando il reportage sull'evento trasmesso dalla CBS, infatti, Williams era d'accordo nel sostenere che l'iniziativa di Madison, così come tutti gli altri *teach-ins* organizzati in numerosi campus del Paese, avevano contribuito a influenzare l'atteggiamento del Presidente Johnson, il quale si era deciso a rispondere pubblicamente alle critiche provenienti dal basso<sup>107</sup>. Quello stesso 7 Aprile, infatti, Johnson in un discorso tenuto alla *Johns Hopkins University*, aveva espresso la posizione dell'Amministrazione rispetto alla guerra del Vietnam e ne aveva delineato le ragioni principali<sup>108</sup>. Il Presidente americano spiegava il coinvolgimento statunitense nell'ottica dell'autodeterminazione, nell'impegno degli Stati Uniti di permettere a ogni altro Paese di decidere il proprio destino. Nessun attacco aggressivo di un Paese su un altro poteva essere accettato e doveva, dunque, essere fermato. Tutto ciò poiché solo in tal modo «anche la nostra libertà potrà essere al sicuro»<sup>109</sup>. Una libertà, la cui difesa era sin dal 1954 stata promessa dagli stessi Stati Uniti che, in questo momento, si trovavano a lottare contro un vecchio nemico, le cui mire aggressive si nascondevano dietro l'attacco del Vietnam del Nord contro il Vietnam del Sud. Se da un lato Johnson ribadiva

---

<sup>106</sup> La *Student-Faculty Coalition to End the War in Vietnam* venne creata alla fine del Marzo 1965. Come il nome dimostra, di tale organizzazione facevano parte non solo studenti ma anche ottantacinque docenti. Cfr. *The Daily Cardinal*, 30 Marzo 1965.

<sup>107</sup> Lettera di William Appleman Williams a Merle Curti, 7 Aprile 1965, Merle Curti Papers, Box 45, Folder 11, in WSHS, Madison, Wisconsin.

<sup>108</sup> *Peace without Conquest*, Discorso del Presidente Lyndon B. Johnson alla Johns Hopkins University, 7 Aprile 1965, [\[http://www.lbjlib.utexas.edu/johnson/archives.hom/speeches.hom/650407.asp\]](http://www.lbjlib.utexas.edu/johnson/archives.hom/speeches.hom/650407.asp).

<sup>109</sup> Ivi.



il ruolo degli Stati Uniti come difensore del più alto valore della libertà dei popoli nel mondo, dall'altro sottolineava i propositi di sviluppo che gli Stati Uniti avevano in Vietnam. In questo contesto, era necessario essere abbastanza realisti per comprendere che «i grandi cambiamenti sociali – come lo dimostrano i più recenti avvenimenti nel nostro Paese – non arrivano sempre senza conflitti»<sup>110</sup>. Le parole del Presidente Johnson, dunque, nell'ottica di Williams, pur non essendo affatto condivisibili, dimostravano come l'Amministrazione non poteva più ignorare il profondo dissenso per la politica estera americana ormai diffuso nella società civile. In tal senso, dunque, andava inteso il contributo di tutti coloro che avevano partecipato ai *teach-ins*, a Madison e nel resto della Nazione. Si era riusciti a esercitare «un'influenza salutare» sul dibattito nazionale riguardo la guerra in Vietnam<sup>111</sup>.

Fu proprio Williams a chiudere il *teach-in* del 1 Aprile, con il suo discorso conclusivo. Lo storico pose l'accento due aspetti che riteneva centrali nell'esperienza del *teach-in*, il cui rapporto doveva essere necessariamente biunivoco, l'educazione e il senso di comunità. «Possiamo chiaramente imparare moltissimo dagli altri solo se daremo agli altri la possibilità di insegnare, se solo daremo a noi stessi la possibilità di imparare»<sup>112</sup>. Fino a questo momento, sosteneva Williams, si era cercato di escludere la popolazione dalla politica, non solo negli Stati Uniti, ma anche all'estero, imponendo piuttosto la volontà statunitense con l'intervento militare. A questo punto restavano due opzioni «imbarcarsi in un sobrio e cosciente imperialismo al fine di creare e mantenere un Impero Americano di ottima fattura, efficienza e benevolenza» oppure, continuava Williams, l'altra soluzione che resta è quella di «onorare il nostro coinvolgimento morale con

---

<sup>110</sup> Ivi.

<sup>111</sup> Lettera di William Appleman Williams a Merle Curti, 7 Aprile 1965, cit.

<sup>112</sup> W.A. Williams, *Our Leader are following the wrong Rainbow*, in *Teach.ins: U.S.A. Reports, Opinions, Documents*, a cura di L. Menashe, R. Radosh, New York, Praeger, 1967, pp. 45-53.

il principio di autodeterminazione»<sup>113</sup>. Con la partecipazione al *teach-in* studenti e docenti avevano utilizzato la discussione, l'insegnamento e l'apprendimento come strumenti per aprire un reale confronto sulla guerra in Vietnam, dando vita a una comunità fondata sul criticismo costruttivo e su una nuova consapevolezza della partecipazione politica. Proprio in tal modo, insomma, la politica personalistica era stata sconfitta<sup>114</sup>. L'importanza di una rinnovata partecipazione anche da parte della società civile, più in generale, era un tema molto caro a Williams che in occasione di un altro discorso pubblico tornò al centro del suo intervento<sup>115</sup>. «È un diritto e un dovere di ogni cittadino», disse Williams, «fare domande e indirizzare la politica estera del governo. Se il cittadino abdicasse alla comprensione delle vicende attuali potrebbe optare per un dispotismo benevolo»<sup>116</sup>. Era quindi la partecipazione, la chiave di volta individuata da Williams come antidoto a una politica fatta e discussa solo nella stanza dei bottoni, incapace di farsi portavoce anche delle istanze della società civile. A tal proposito, Williams rintracciava la responsabilità di questa deriva non solo nell'atteggiamento dell'Amministrazione ma anche del Congresso che sembrava aver abdicato le proprie responsabilità. In questo contesto i *teach-ins*, organizzati sia a Madison sia nel resto degli Stati Uniti, «hanno dato un grandissimo contributo affinché si accendesse un dibattito sia pubblico sia nel governo sulla questione [la guerra del Vietnam]»<sup>117</sup>.

La grande ondata dei *teach-ins* vide il suo *climax* con l'organizzazione del *tech-in* nazionale a Washington D.C. grazie alla *Inter-University Committee For a Public Hearing on Vietnam*. Al *teach-in* parteciparono molti docenti, tra cui anche Williams, rappresentanti del Congresso e del Dipartimento di

---

<sup>113</sup> Ibidem, p. 49.

<sup>114</sup> Ivi.

<sup>115</sup> L'occasione dell'intervento di Williams fu una conferenza organizzata dalla *Student-Faculty Coalition to End the war in Vietnam* a Madison il 24 Giugno 1965.

<sup>116</sup> D. Leeman, *Prof. Williams stresses the right to question*, in «The Daily Cardinal», Vol. LXXV, No. 155, 25 Giugno, 1965, p.1.

<sup>117</sup> Ibidem.

Stato. L'evento ebbe una notevole rilevanza grazie alla grande partecipazione ma anche grazie alla copertura mediatica di giornali, televisioni e radio. Il *teach-in* fu, anche secondo Williams, un successo anche se diede prova della capacità manipolatrice dell'Amministrazione Johnson. In questo senso, infatti, andava intesa l'assenza di McGeorge Bundy, il suo «non show» e l'utilizzo di Schlesinger che «fra l'altro è stato terribile, per cui sono andato via dopo quarantacinque minuti anche se faccio sempre di tutto con lui per capire cosa vuole fare»<sup>118</sup>. Per quel che riguardava Bundy, la sua assenza creò problemi di natura tecnica nel senso di ricollocazione degli interventi, dei tempi a disposizione dei relatori e soprattutto per quel che riguardava la possibilità di leggere il suo intervento. Tali questioni, e l'ansia di essere imparziale del coordinatore del *panel*, secondo Williams, resero quasi impossibile avere un confronto reale<sup>119</sup>. Ciononostante, l'importanza e il valore del *teach-in* andava cercata, ancora una volta, nella valenza positiva della costruzione di una coalizione tra studenti e docenti. Una coalizione all'interno della quale «giovani uomini e giovani donne sono abbastanza intelligenti e intuitivi da imparare da persone più grandi di loro senza commettere gli stessi errori. [...] sono coinvolti moralmente all'idea che il sistema americano debba trattare le persone come tali e che il sistema debba essere cambiato, se necessario, per raggiungere quell'obiettivo. Sono profondamente arrabbiati per il double standard di moralità che si trovano costantemente a sperimentare»<sup>120</sup>.

Il supporto di molti docenti universitari alla protesta studentesca era molto criticata dall'*establishment*. Il Segretario di Stato Dean Rusk, in particolare, intervenne a questo proposito in maniera del tutto inaspettata, durante un suo discorso tenuto *all'American Society of International Law*, il 23 Aprile 1965.

---

<sup>118</sup> Lettera di William Appleman Williams a Lloyd Gardner, non datata, Correspondence, Box 1.001, Folder 1.10, WAW-P, OSU-SC, p. 1.

<sup>119</sup> McGeorge Bundy fu poi sostituito da Robert Scalapino. Cfr. Ivi.

<sup>120</sup> W.A. Williams, *Pseudo-Debate in the Teach-In: Criticism Contained*, in in *Teach.ins: U.S.A. Reports, Opinions, Documents*, cit., p. 188.

In quest'occasione, Rusk, deviando dal suo tema principale, disse: «continuo a ascoltare e vedere sciocchezze a proposito della natura della lotta [in Vietnam]. Alle volte mi interrogo sull'ingenuità di uomini istruiti e sull'ostinata non curanza di semplici fatti da parte di uomini che dovrebbero formare i nostri giovani – e soprattutto insegnare come pensare»<sup>121</sup>. Tra le tante repliche di numerosi docenti universitari non poteva certamente mancare quella di Williams. Lo storico, infatti, non perse l'occasione di controbattere sostenendo che «la sua stessa ingenuità e ostinata non curanza di semplici fatti diviene palese nella sua accettazione di report pregiudizievole e parziali su ciò che la comunità di docenti ha fatto e detto e nel suo stesso rifiuto di partecipare alla discussione di fatti e questioni che la comunità di docenti sta sollevando»<sup>122</sup>. Agendo in tal modo, continuava Williams il Segretario di Stato «non offre certamente un esempio molto persuasivo di come pensare quando difende la sua politica con un'analogia con l'isolazionismo, Monaco, e altri aspetti che hanno caratterizzato la fine degli anni Trenta. Una falsa analogia è uno degli errori intellettuali più pericolosi conosciuti all'uomo, e la politica di questa Amministrazione è basata solo su una falsa analogia tra la situazione in Europa durante gli anni Trenta e l'attuale situazione in Vietnam»<sup>123</sup>. Nello stesso intervento, Williams mise in evidenza la preoccupazione dei partecipanti ai *teach-in* per la politica estera americana. Quest'ultima, a suo parere, era stata investita da una «crisi tripla». Si trattava, in primo luogo, di una «crisi morale». Ciò riguardava «la costante giustificazione dell'azione americana facendo riferimento alle azioni di altri piuttosto che alla propria tradizione morale e allo sfacciato utilizzo di un doppio standard di giudizio»<sup>124</sup>. In secondo luogo, la crisi investiva il governo rappresentativo visto che la politica

---

<sup>121</sup> L. Menashe, R. Radosh, *Critics and Confrontation*, in *Teach.ins: U.S.A. Reports, Opinions, Documents*, cit., p. 118.

<sup>122</sup> W.A. Williams, *Professors Reply to Dean Rusk's 'gullibility' remarks*, in *Teach.ins: U.S.A. Reports, Opinions, Documents*, cit., p. 121. La replica di Williams è stata originariamente pubblicata su «The New York Times», 2 Maggio, 1965.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 122.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 121.

dell'Amministrazione continuava ad essere quella della segretezza e del rifiuto di un canonico confronto con i suoi critici. E, infine, il terzo aspetto della crisi della politica estera americana investiva «le conseguenze pratiche sempre più pericolose legate all'escalation e alla considerazione di sé migliori di altri»<sup>125</sup>.

L'esperienza pacifica e costruttiva dei *teach-ins* avrebbe presto lasciato spazio a una nuova strategia del movimento studentesco. Il momento della confronto sembrava non aver sortito alcun effetto concreto, considerata la costante escalation in Vietnam, e così gli studenti scelsero una via molto meno sofisticata. Dalla discussione intellettuale si passò alla violenza. Questa svolta del movimento studentesco non venne accolta di buon grado da Williams. Ne rimase, al contrario, profondamente deluso. Una delusione ancor più forte se si considera la partecipazione e il supporto di Williams ai *teach-ins*, la collaborazione alla creazione di *Studies on the Left* e la speranza riposta, più in generale, in un movimento che avrebbe avuto possibilità di avviare un processo di revisione degli assunti della politica estera statunitense da parte dell'*establishment*. Tale influenza, al contrario, si cercò di esercitarla attraverso azioni di protesta violente. Nell'analizzare la questione, l'aspetto sul quale Williams chiedeva ai propri colleghi di porre maggiore attenzione riguardava «la rottura della comunicazione tra i membri della comunità universitaria quando sono chiamati ad agire secondo i propri ruoli istituzionali»<sup>126</sup>. Ancora una volta assumeva particolare rilevanza la rottura dell'armonia all'interno di una comunità, come quella universitaria che, come ogni altra comunità, non poteva che uscire sconfitta da tali continue contrapposizioni tra i suoi membri. L'armonia costruita e rafforzata solo qualche anno prima durante i *teach-ins* sembrava essersi volatilizzata. Gli studenti, in questo momento, intendevano mettere in discussione la stessa

---

<sup>125</sup> Ivi.

<sup>126</sup> Lettera di William Appleman Williams a Fred H. Harrington e William H. Sewell, 3 Novembre 1967, Fred Harvey Harrington Papers, Box 92, Folder Wi, in UW-MA, Madison, Wisconsin, p. 1.

comunità universitaria e la sua capacità di includerli e rappresentarli. La lunga lettera di Williams a Fred H. Harrington e William H. Sewell aveva un duplice obiettivo. Da un lato costituiva il tentativo di proporre la propria interpretazione della violenza che attraversava il movimento studentesco a Madison, le sue ragioni e il suo significato, e, dall'altro, tentava di delineare possibili soluzioni alla crisi<sup>127</sup>.

La riflessione di Williams qui presa in considerazione era stata suscitata da quello che venne presto identificato come la 'rivolta *Dow*'. Il 18 ottobre del 1967 centinaia di studenti bloccarono l'accesso al *Commerce Building* dell'Università, nel tentativo di sospendere i colloqui che i rappresentanti della *Dow Chemical Company* nel campus si apprestavano a fare<sup>128</sup>. Il blocco venne ben presto rimosso con la forza dalla polizia e la contrapposizione tra forze dell'ordine e studenti diede presto vita a una vera e propria rivolta, sedata con non pochi sforzi. Le violenze e gli scontri che ebbero luogo in questa occasione contribuirono a rafforzare il movimento studentesco e, al contempo, resero il campus di Madison una delle comunità leader nella protesta contro la guerra in Vietnam a livello nazionale.

Le ragioni che Williams rintracciava nella scelta degli studenti di abbandonare la via pacifica potevano essere ricomprese in quelle del più ampio movimento nazionale. Le istanze dei giovani radicali a Madison non erano affatto così lontane da quelle dei loro coetanei nel resto degli Stati

---

<sup>127</sup> Fred Harvey Harrington era il Presidente della University of Wisconsin e ricoprì questo ruolo dal 1962 fino al 1970. William Hamilton Sewell era il *Chancellor* in quel momento e restò in carica dal 1967 fino all'anno successivo.

<sup>128</sup> La *Dow Chemical Company* era l'azienda statunitense che produceva il napalm, la sostanza resa particolarmente nota poichè utilizzata nei bombardamenti durante la guerra del Vietnam. La presenza dei suoi rappresentanti nei campus universitari statunitensi era molto comune negli anni Sessanta, così come quella di altre aziende legate al settore della ricerca militare. Essi erano incaricati di fare colloqui di lavoro a studenti interessati alle proprie aziende. Tali attività erano presentate dalle istituzioni universitarie come punto di incontro tra la formazione e il mondo del lavoro, un'ulteriore opportunità offerta agli studenti. Ciononostante, il coinvolgimento della *Dow Chemical Company* e altre *corporations* nelle operazioni militari statunitensi all'estero resero tali 'opportunità' molto invisibili ai giovani radicali poichè erano le stesse università, a parer loro, seppure indirettamente, a supportare le scelte di politica estera dell'Amministrazione Johnson.

Uniti e del mondo<sup>129</sup>. Ciò che maggiormente preoccupava gli studenti era la qualità della propria vita, la percezione che non fossero sufficientemente coinvolti nella società. Una società nella quale il benessere era ancora appannaggio di pochi e l'attenzione nei confronti delle loro rimostranze era ben poco. In tal senso, andava intesa la ribellione contro l'Università<sup>130</sup>. Al contempo, gli studenti, secondo Williams, erano stufi dell'incompetenza di chi gestiva il sistema. A livello locale ad esempio, una delle questioni che più affliggevano la logistica degli studenti era il mal funzionamento del trasporto pubblico. L'università, però, non aveva mai preso una posizione rispetto a ciò e, dal punto di vista degli studenti, si occupava invece di difendere il diritto della *Dow Chemical Company* di assicurare la propria presenza in campus. Ciò comportava necessariamente una definizione di integrità dell'istituzione universitaria sulla base del diritto di accesso delle *corporations* ai propri studenti e al proprio campus. Una definizione che non poteva essere data in questi termini, senza «rinunciare alla concezione dell'università come un centro e ambiente per la ricerca e l'istruzione»<sup>131</sup>. Le operazioni militari, del resto, non possedevano alcuna relazione logica con gli obiettivi dell'università e, ancor più, le agenzie militari e paramilitari avevano accesso a qualsiasi sede federale e, dunque, non c'era alcuna

---

<sup>129</sup> Per una prospettiva internazionale sui movimenti di protesta degli anni Sessanta si veda la rassegna di P. Bernhard, A. Rohstock, *Writing about the 'Revolution': nuovi studi internazionali sul movimento del '68*, in «Ricerche di Storia Politica», Vol. 2, Agosto 1968; un utile strumento di lavoro, seppur incentrato sull'Europa, è M. Klimke, J. Scharloth, *1968 in Europe. A History of Protest and Activism, 1956-1977*, New York, Palgrave MacMillan, 2008.

<sup>130</sup> A supporto della sua tesi, Williams nella sua missiva cita un episodio accaduto l'anno precedente sempre nel campus di Madison. Una protesta contro la campagna di arruolamento dell'esercito statunitense che non aveva suscitato alcuna reazione da parte dell'Università e, per questo motivo, era stato considerato inutile. Cfr. Lettera di William Appleman Williams a Fred H. Harrington e Williams Sewell, 3 Novembre 1967, cit. Nella stessa lettera Williams mette in evidenza il ruolo di primo piano avuto da Evan Stark, leader del movimento studentesco a Madison, il quale proprio durante il blocco del *Commerce Building* aveva fatto appello ai propri compagni perchè scegliessero con lui una via più assertiva perchè le loro istanze di cambiamento fossero accolte. La percezione di una certa pericolosità di Evan Stark è espressa anche in Lettera di William Appleman Williams a Henry W. Berger, 15 gennaio 1968, Correspondence, Box 1.001, Folder 1.03, WAW-P, OSU-SC, p. 1.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 5.

necessità o ragione che imponesse alla stessa università di difendere il governo federale dai suoi stessi cittadini. Per tutte queste ragioni, all'Amministrazione universitaria, Williams chiedeva di prendere una posizione forte, «di sfruttare questa opportunità per guidare l'Università e casualmente la nazione»<sup>132</sup>. Un atteggiamento di questo genere avrebbe generato, con buona probabilità, un forte supporto da parte del resto della comunità universitaria, ma anche, concludeva Williams «[ciò] genererebbe un grande rispetto per la leadership esercitata dall'Università. Ravviverebbe la fiducia e il supporto di una considerevole parte della facoltà che è apertamente antagonista, seriamente critica, o silenziosamente rassegnata. Credo, inoltre, che una comunità universitaria unita è capace di combattere la battaglia sull'opinione pubblica su questo problema delle *interviews*. E, in ultimo, questa azione potrebbe creare un ambiente psicologico che renderebbe la comunità universitaria capace di trovare un compromesso»<sup>133</sup>.

Di fronte queste argomentazioni, sia Sewell sia Harrington si dimostrarono piuttosto comprensivi e, almeno in parte, d'accordo con l'analisi fatta da Williams. Ciononostante, non v'è traccia di decisioni o mutamenti nella politica universitaria che andò in tal senso. Sewell, in particolare, rispose a Williams solo due mesi dopo, pur scusandosi del ritardo. La sua replica formale più che di merito proponeva una sorta di 'programma per il programma'. Sewell si diceva pronto a guidare l'Amministrazione in questa direzione, anche se non necessariamente, i risultati dovevano coincidere con quelli prospettati da Williams. Era necessario «pensare e discutere su cosa sia diventata l'Università finora e cosa dovrebbe diventare d'ora in poi, come dovremmo essere sia in termini formativi che in termini organizzativi, quale dovrebbe essere la distribuzione delle responsabilità e delle opportunità di

---

<sup>132</sup> Ibidem, p. 6.

<sup>133</sup> Ibidem, pp. 5-6.



esercitare un'influenza tra le varie componenti della comunità universitaria, e così via»<sup>134</sup>.

Nella documentazione universitaria sono state rivenute discussioni ufficiali, riguardanti le opinioni espresse da Williams, successive a questo scambio di opinioni. Al di là delle decisioni prese nel corso del 1968 da parte dell'Amministrazione dell'Università, ciò che si ritiene di notevole interesse è la presa di posizione di Williams. Pur fortemente contrario ai metodi protesta verso i quali gli studenti erano 'scivolati', ad una sonora condanna accompagnava il tentativo di comprendere le ragioni e proporre un'eventuale via di uscita. Tutto ciò per ristabilire un rapporto sano e seppur non collaborativo, di confronto costruttivo, tra le componenti di una comunità che per sopravvivere aveva bisogno di eliminare i germi dello scontro al proprio interno.

---

<sup>134</sup> Lettera di William H. Sewell a William Appleman Williams e Fred H. Harrington, 5 Gennaio 1968, Fred Harvey Harrington Papers, Box 92, Folder Wi, in UW-MA, Madison, Wisconsin, pp. 1-2; Lettera di Fred H. Harrington a William Appleman Williams, Fred Harvey Harrington Papers, Box 92, Folder Wi, in UW-MA, Madison, Wisconsin, p. 1.

## Capitolo V

### **IL PERIODO IN OREGON (1968-1990)**

La permanenza di Williams a Madison si concluse nel 1968 quando si trasferì in Oregon, dopo aver accettato un'offerta da parte della *Oregon State University* a Corvallis. Già due anni prima, in verità, lo storico aveva cominciato a considerare l'ipotesi di abbandonare il *Midwest* sia per ragioni personali (la moglie, Corinne, voleva rimanere, e i suoi figli ancora troppo piccoli) sia per ragioni professionali (un aumento di stipendio da parte dell'Università) scelse di restare a Madison<sup>1</sup>. È plausibile affermare che la scelta dell'Oregon sia stata dettata, in particolar modo, dalla volontà di Williams di vivere sul mare, un desiderio che non lo aveva mai abbandonato in tutta la sua vita. Scrivendo a Merle Curti a proposito di un possibile spostamento, Williams sosteneva che «parte del problema è, semplicemente, che penso soltanto che non voglio stare a Madison dopo il mio pensionamento. Il clima è in parte un motivo; e il mio amore per il mare e la costa dell'Oregon ne è un'altra. [...] il momento più ragionevole [per farlo] sarebbe questo poiché il tempo che è necessario perché io vada in pensione è quello sufficiente per ripagare le spese della casa ed altre eventuali. [...] Ho visto troppi accademici non essere in grado di fare quel che volevano al momento della pensione»<sup>2</sup>. Accanto alle motivazioni strettamente personali e logistiche c'era la valutazione del suo rapporto con gli studenti e con l'Amministrazione. Non è possibile sostenere con certezza che la deriva

---

<sup>1</sup> Lettera di William Appleman Williams a Lloyd C. Gardner, 8 Gennaio 1966, Correspondence, Box 1.001, Folder 1.13, in WAW-P, OSU-SC, pp. 4-5.

<sup>2</sup> Lettera di William Appleman Williams a Merle Curti, 1 Giugno 1967, in Merle Curti Papers, Box 45, Folder 11, in WSHS, Madison, Wisconsin, p. 1.

violenta del movimento studentesco abbia giocato un ruolo rilevante nella sua decisione di trasferirsi sulla costa occidentale degli Stati Uniti. Al contempo però, Williams aveva espresso la sua perplessità riguardo il trattamento economico ricevuto (considerato iniquo rispetto al suo contributo lavorativo) e il modo con il quale l'Amministrazione centrale gestiva l'Università. «Mi turba molto il pensiero che», affermò Williams, «ci sono buone ragioni di temere che questa Università possa facilmente diventare, con poco più che qualche lagna una scuola glorificata scuola professionale per l'accademia, il governo, le fondazioni e le corporation»<sup>3</sup>. Quel che è si può affermare a proposito del trasferimento, dunque, riguarda la sua sensazione di conclusione di un periodo di vita. Sempre nella stessa lettera a Curti, infatti, Williams scriveva «ho la sensazione di aver fatto veramente tutto quello che potevo in Wisconsin. [...Credo] probabilmente, si possa fare meglio, nel senso creativo, con nuovi studenti e un nuovo corpo docenti. [...] Abbiamo parlato a lungo sulle nostre sensazioni di un fallimento costante poiché i nostri studenti non riescono a spostarsi da a a m senza ripercorrere pedissequamente tutto ciò che altre persone, compresi noi stessi, hanno fatto – errori e tutto il resto»<sup>4</sup>. Ponendo attenzione, in particolar modo, su quest'ultima affermazione sembra plausibile evincere una sorta di *empasse* professionale nella quale lo storico sentiva di trovarsi. L'immagine, alle volte stereotipata, dello 'storico revisionista', dell' 'idolo' e del 'martire' (considerate le controversie con la Huac e con l'Irs) che molti studenti avevano costruito di lui, non rappresentava quel che Williams aveva cercato di fare con loro. «Insegnare loro a pensare» non significava creare dei cloni e ciò coinvolgeva anche e, soprattutto, gli studenti radicali che del movimento avevano fatto parte. Ciò «indicava che la loro coscienza radicale, la loro prospettiva storica, e la loro comprensione di quel che si definiva una

---

<sup>3</sup> Lettera di William Appleman Williams a David Cronon, 10 Gennaio 1968, Central Administration – General Educational Administration – President's Office – General Files – Fred Harvey Harrington 1967-68 G-Hi, Box 92, Folder Wi, in UW-A, Madison, p. 2.

<sup>4</sup> Ibidem, p. 2.

situazione pre-rivoluzionaria lasciava molto a desiderare»<sup>5</sup>. Per tutte queste ragioni, dunque, Williams decise di accettare l'offerta fatta dalla *Oregon State University* e a partire dal 16 settembre 1968 entrò a far parte della nuova istituzione, nella quale, come egli stesso desiderava, avrebbe tenuto solo corsi per studenti *undergraduate*<sup>6</sup>.

Il trasferimento in Oregon, così lontano da Madison e da altri centri culturali e accademici di rilievo, inevitabilmente influirono sulla visibilità di Williams a livello nazionale. Lo storico scrisse sporadicamente su *The Nation*, ad esempio, e pubblicando solo recensioni. Una rivista, questa, per la quale prima di allora aveva scritto importanti articoli sulla politica interna e internazionale. Ciononostante, nel 1970, Williams fu contattato dal *New York Review of Books* che chiese la sua disponibilità per una serie di articoli su varie tematiche. In quel momento, la rivista aveva una tiratura di circa duecentomila copie e, ancor più, era considerata una pubblicazione intellettuale tra le più prestigiose e contrarie alla guerra in Vietnam<sup>7</sup>. Solo l'anno successivo al suo arrivo 'a Ovest' Williams pubblicò un altro volume su cui stava da tempo lavorando, *The Roots of the Modern American Empire*, anche se, per tutto il decennio successivo la sua produzione storiografica diminuì notevolmente. L'influenza della sua storiografia non fu però archiviata all'interno dell'Accademia. Nel 1978, l'*Organization of American Historian* (OAH), durante il suo *meeting* annuale, dedicò ai lavori di Williams un *panel* di discussione. Qualche anno più tardi, inoltre, Williams fu eletto Presidente della stessa organizzazione per il biennio 1980-1981. E pubblicò il suo ultimo volume, *Empire as a way of life*, una sorta di

---

<sup>5</sup> W.A. Williams, *My Life in Madison*, in *History and The New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, a cura di P. Buhle, Philadelphia, Temple University Press, 1990, pp. 269-270.

<sup>6</sup> «Sono sempre più interessato all'insegnamento di corsi di primo livello», Lettera di William Appleman Williams a David Cronon, 10 Gennaio 1968, cit., p. 2.

<sup>7</sup> P. Buhle, E. Rice-Maximin, *William Appleman Williams. The Tragedy of Empire*, New York, Routledge, 1995, p. 181.

sublimazione di quella tendenza imperiale che aveva caratterizzato la politica statunitense e che, piuttosto che essere sconfitta, si era trasformata in un vero e proprio 'way of life'. Al di là della rilevanza dell'attenzione nazionale dedicata allo storico, è necessario ricordare che negli anni trascorsi in Oregon Williams sembrò quel senso di 'comunità' che aveva accompagnato la sua vita a partire dalla gioventù ad Atlantic, per poi passare all'Accademia ad Annapolis, al Dipartimento di Storia a Madison, fino alla piccola cittadina di Walport, sulla costa del Pacifico. Qui Williams, ormai in pensione, si dedicò all'insegnamento anche in un *community college* e scrisse stabilmente per alcuni anni su due quotidiani dello Stato, *The Statesman Journal* e *The Oregonian*.

### ***Empire ad a Way of Life***

*Empire as way of life* è stata, in sostanza, l'ultima battaglia di Williams. Il volume non aveva al centro la sola critica della politica estera americana<sup>8</sup>. Aveva piuttosto una sorta di intento pedagogico e, al contempo, si configurava come un appello al popolo americano, l'unico capace di generare una svolta nella vita del proprio Paese. Il volume era stato anticipato da un articolo omonimo sulla rivista *The Nation* nel quale Williams aveva delineato le tesi principali che avrebbe poi approfondito nel libro<sup>9</sup>.

Alla vigilia degli anni Ottanta, Williams introduceva le proprie riflessioni a partire da una semplice domanda, chi erano gli Stati Uniti? La terribile

---

<sup>8</sup> W.A. Williams, *Empire as a Way of Life. An Essay on the Causes and Character of America's Present Predicament Along With a Few Thoughts About an Alternative*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1980.

<sup>9</sup> W.A. Williams, *Empire as a Way of Life*, in «The Nation», Vol. 231, 2-9 Agosto 1980, pp. 104-119 [ristampato in «Radical History Review», Vol. 50, 1991, pp. 71-102].

vicenda degli ostaggi dell'Ambasciata americana a Teheran e quel che si apprestava a divenire il *revival* di un conservatorismo più aggressivo e interventista, imponevano allo storico di riflettere sul percorso che gli Stati Uniti si apprestavano a intraprendere. Ecco, dunque, che *Empire as a way of life* si presenta come una riflessione sull'identità stessa degli Stati Uniti. Un Paese che aveva da sempre negato il proprio essere un impero. Questo era, secondo Williams, l'errore alla base dell'intera concettualizzazione e realizzazione della politica estera americana. L'errore era stato quello di negare che l'impero si fosse trasformato in un vero e proprio *way of life*, un modo di vivere che aveva fatto sì che «un percorso di assunti e percezioni, e valori, metodi e obiettivi, caratterizzassero e guidassero le azioni di una cultura»<sup>10</sup>. Alla base di ogni possibile ripensamento di questo *way of life* imperiale, della possibilità di dimostrare che gli Stati Uniti sarebbero sopravvissuti anche rinunciando ad essere un impero, doveva esserci la capacità di ammettere di essere effettivamente un impero, di fare i conti con la propria storia per poter scegliere un percorso differente. Un tentativo, questo, l'ultimo da parte di Williams, di raccogliere la sua intera produzione storiografica, non con un intento analitico quanto piuttosto proponendo un'alternativa alla politica statunitense.

Un aspetto particolarmente interessante in *Empire as a way of life* è la descrizione della macchina statale. Williams invita il lettore a distinguere tra lo 'Stato', costituito da «funzionari eletti e staff nominato; l'apparato burocratico civile nazionale (come i Dipartimenti di Stato, del Commercio e del Tesoro) composti da personale nominato e assunto; i militari (inclusa la Cia); le forze di polizia (specialmente l'Fbi) e il sistema giudiziario, compresa la comunità degli avvocati» e l'«Establishment» definito come un insieme di persone che «vengono elette o nominate per posizioni influenti. E

---

<sup>10</sup> Ibidem, p. 73.

ciò accade poiché sono riconosciuti come i creatori del way of life ma anche poiché sono potenti in quanto leader nel mondo economico, intellettuale e in altre aree della società. [...] Queste persone rivestono una notevole rilevanza poiché sono, dentro o fuori dal governo, gli esseri umani che ordinano le priorità e le relazioni nei termini del sistema. Integrano le parti nel tutto»<sup>11</sup>. Da questo punto di vista, spiegava Williams, l'errore comune risiedeva nel confondere lo Stato con l'Establishment e, in questo modo, i cittadini abdicavano ogni possibilità di influire sulla costruzione del *way of life*. Tale influenza poteva essere recuperata tornando ad essere protagonisti di quello stesso Establishment. Ritorna qui, con grande forza, l'idea che solo la partecipazione politica potesse essere il volano di un reale cambiamento. L'appello di Williams agli studenti, durante i turbolenti anni Sessanta, era rimasto sottotraccia per più di un decennio, ma tornava a dominare la retorica di Williams nella forma di un vero e proprio appello ai cittadini statunitensi poiché «trasformando le persone che identificano lo Stato e l'Establishment in funzionari astratti all'interno delle istituzioni che noi riveriamo come simboli e agenzie del nostro governo, abbiamo sovvertito l'assioma americano basico secondo il quale sono gli stessi cittadini a dover formulare il proprio punto di vista e il loro *way of life*»<sup>12</sup>. In tal modo, i cittadini statunitensi avevano smesso di partecipare al processo di autogoverno, abdicando le proprie responsabilità e respingendo l'idea che gli Stati Uniti fossero stati, in passato, e continuavano ad esserlo, un impero. Ciò significava «rinnegare la nostra storia. Abbiamo trasformato il nostro way of life imperiale dalla cultura che noi stessi abbiamo costruito e della quale abbiamo beneficiato, in una Legge naturale astratta e lapalissiana che ora dobbiamo riconsiderare alla luce dei suoi costi e delle sue conseguenze»<sup>13</sup>. Una riconsiderazione, questa, che probabilmente non sarebbe avvenuta affatto nel breve termine. Negli Stati Uniti, infatti, il 1980 segnava la

---

<sup>11</sup> W.A. Williams, *Empire as a Way of Life*, cit., pp. 10-11.

<sup>12</sup> Ibidem, p. 13.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 14.

riconquista della Presidenza da parte dei Repubblicani che, con Ronald Reagan, avevano riportato in auge la necessità di riaffermare la potenza e gli interessi statunitensi nel mondo, coagulando al proprio interno anche l'appoggio dei neoconservatori<sup>14</sup>.

La tendenza imperiale degli Stati Uniti affondava le proprie radici all'alba della storia americana. Benjamin Franklin, per primo, secondo Williams, aveva legato l'espansione con la prosperità, la pace e sociale e la libertà. Solo Thomas Jefferson e James Madison, però, sintetizzarono tali idee in una vera e propria filosofia imperiale. E la Costituzione, continuava Williams, rappresentò per loro «uno strumento di governo imperiale domestico e all'estero»<sup>15</sup>. Nella visione di Williams continuava a dominare la continuità nella scelta dell'impero come *way of life* passando attraverso la democrazia jacksoniana fino ad arrivare a Lincoln, definita da Williams una «vera e propria figura faustiana» poiché intenzionato a sconfiggere un male diabolico, la schiavitù, con un lato che lo era altrettanto, l'impero fino ad arrivare alla Guerra Civile<sup>16</sup>. È quest'ultima, secondo Williams, a doversi considerare uno spartiacque. Dopo il conflitto, infatti, «la maggior parte della popolazione agricola, composta soprattutto da piccoli e medi agricoltori, [divenne] l'elemento dinamico nel condurre il salto da un impero a continentale a uno oltreoceano. [...] L'agricoltore americano divenne un uomo d'affari capitalista il cui benessere dipendeva ora dall'accesso libero a un mercato globale, e che chiedeva incessantemente al governo di usare il proprio potere per assicurare tale libertà di movimento»<sup>17</sup>. La crisi economica di fine Ottocento continuava ad essere, per Williams, la ragione scatenante di un imperialismo più frenetico e aggressivo. L'accesso alle

---

<sup>14</sup> M. Del Pero, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 377-379; sui neoconservatori si vedano J. Ehrman, *The Rise of Neo-Conservatism: Intellectuals and Foreign Affairs 1945-1994*, New Haven, Yale University Press, 1995.

<sup>15</sup> W.A. Williams, *Empire as a Way of Life*, cit., p. 43.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 92.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 96.



colonie spagnole, in particolare Cuba e le Filippine, richiedeva ora anche la creazione di un'ideologia a sostegno dell'espansione. Un'ideologia in grado di «istituzionalizzare e coordinare le porzioni continentali e oltreoceano dell'economia politica imperiale e di escogitare una strategia militare che avrebbe preservato e esteso l'impero senza mettere in pericolo la sua essenza fisica, culturale o economica»<sup>18</sup>. A partire da questo momento gli Stati Uniti cominciarono a dipingersi come 'poliziotto benevolente', il cui destino ineluttabile era l'espansione, attraverso la quale avrebbero preservato il proprio benessere, la propria libertà e sicurezza ma che avrebbe, al contempo, permesso ai Paesi stranieri di beneficiare di quella stessa benevolenza. Tale atteggiamento permise agli Stati Uniti, sosteneva Williams, da un lato di non ammettere mai la propria natura imperiale e, dall'altro, di rifiutare di considerarne le conseguenze. Il climax di questo 'destino imperiale' si ebbe con Franklin Delano Roosevelt il quale, a sua volta, dopo la grande crisi del 1929, fondò la sua politica sull'idea che «gli Stati Uniti potessero godere dei guadagni dell'impero senza pagarne i costi e senza ammettere di esser un impero. Di conseguenza, il poliziotto benevolente e progressista divenne sempre meno benevolente e progressista e ancor più frustrato quando sempre più frequentemente le altre nazioni mettevano in dubbio la sua autorità e legittimità»<sup>19</sup>. Il confronto bipolare, sosteneva Williams, andava inteso in questi termini. Gli Stati Uniti non avevano intenzione di modificare il loro way of life imperiale e, dunque, non poteva trovare spazio una soluzione diplomatica con l'Unione Sovietica. Un diniego, quello di abbandonare il percorso imperiale, comune a Roosevelt come a Truman. L'unico Presidente che, come Hoover negli anni Venti, aveva in qualche modo percepito che le conseguenze dell'impero non potevano essere evitate era stato Eisenhower il quale «aveva compreso come lo Stato si era gradualmente appropriato del processo di creazione e controllo di idee basilari – il modo di dare un senso alla realtà. [...] di come lo Stato

---

<sup>18</sup> Ibidem, p. 113.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 170.

usasse il suo ampio controllo dell'informazione, la sua capacità di prendere decisioni in nome della sicurezza, al fine di creare un'ideologia maggiormente definita sia contenutisticamente così come retoricamente come il *way of life imperiale*»<sup>20</sup>. Ciononostante la debolezza di Eisenhower, sosteneva Williams, risiedeva proprio nella sua incapacità di trasporre la teoria nella pratica. Una debolezza che sarebbe stata sfruttata dal suo successore John F. Kennedy, che, con la nuova Frontiera, riasserì la volontà imperiale degli Stati Uniti. Alle conseguenze derivanti dal *way of life imperiale* tentò, invece, di dare una risposta Lyndon B. Johnson, il quale tentò di coniugare le riforme in politica interna e l'impero al di fuori del Paese, un'operazione considerata impossibile. La diplomazia di Nixon e Kissinger, sosteneva Williams, poteva far pensare a una presa di posizione forte contro l'imperialismo statunitense. In realtà, le ragioni della distensione andavano rintracciate, secondo Williams, nella consapevolezza di Kissinger che l'obiettivo di distruggere l'Unione Sovietica non era più realisticamente raggiungibile. In questo senso, si rendeva necessario da un lato riaffermare il potere del Dipartimento di Stato e, dall'altro, ristabilire un equilibrio a livello mondiale. Il perseguimento di quest'ultimo obiettivo condusse all'affermazione della strategia della distensione, del controllo delle armi strategiche e, non meno importante, del riconoscimento diplomatico della Repubblica Popolare Cinese<sup>21</sup>. Nonostante ciò, l'errore dell'approccio di Nixon e Kissinger risiedeva nell'incapacità di leggere i conflitti al di fuori dello scontro Est-Ovest. A questa incapacità, pensava Williams, erano da imputare l'estensione del conflitto vietnamita in Cambogia, la vicenda di Salvador Allende in Cile e, infine, quella iraniana.

L'incapacità della classe politica statunitense, o la mancanza di volontà, nel rinunciare all'impero come *way of life* lasciava questa responsabilità ai

---

<sup>20</sup> Ibidem, p. 197.

<sup>21</sup> Ibidem, pp. 203-204.

cittadini, tuonava Williams, «it's our responsibility»<sup>22</sup>. L'antidoto, ancora una volta, andava rintracciato nella costruzione di una comunità. «Noi, tutti noi, qui e altrove», affermava Williams, «viviamo in un periodo di transizione che ci offre l'opportunità di immaginare a di dar vita a un modo per oltrepassare l'imperialismo globale e approdare alle comunità regionali. [...] Ciò riguarda la necessità di creare un'alternativa all'empire as a way of life, e vivere le nostre vite individuali e collettive all'interno di un *framework* più impegnativo ma, al contempo, più gratificante. Noi, in quanto esseri umani, dobbiamo affrontare la questione, fare la nostra scelta e agire di conseguenza»<sup>23</sup>.

Un sorta di appello, quello di Williams, che non trovò certamente un terreno fertile sul quale essere accolto. Il dibattito storiografico, in effetti, aveva accantonato le tesi revisioniste nel corso degli anni Settanta e, la loro sostanziale riproposizione in un volume così agile, non suscitò pareri favorevoli. *Empire as a way of life* non ottenne numerose recensioni. Se ne occuparono, ad esempio, le due maggiori riviste di storia del Paese, *The Journal of American History* e *The American Historical Review*, ma i due recensori, seppur con toni molto diversi, non lasciarono trapelare alcun giudizio positivo, ironizzando piuttosto sulla monotematicità dello storico<sup>24</sup>. Entrambi riconoscevano *Empire as a way of life* come una *summa* della produzione storiografica di Williams e, al contempo, ne mettevano in evidenza tutti i limiti. L'accusa comune era quella di utilizzare l'imperialismo per spiegare ogni azione di politica estera degli Stati Uniti e «sebbene con enfasi differente, ma spesso con un fraseggio egualmente ben costruito, quasi ogni leader a Washington era identificato e condannato per

---

<sup>22</sup> Ibidem, p. 213.

<sup>23</sup> Ibidem, pp. 225-226.

<sup>24</sup> L.S. Kaplan, *Review of Empire as a Way of Life. An Essay on the Causes and Character of America's Present Predicament Along With a Few Thoughts About an Alternative*, in «The Journal of American History», Vol. 68, No. 1, Giugno 1981, pp. 96-97; D.M. Pletcher, *Review of Empire as a Way of Life. An Essay on the Causes and Character of America's Present Predicament Along With a Few Thoughts About an Alternative*, in «The American Historical Review», Vol. 86, No. 4, Ottobre 1981, pp. 906-907.

aver promosso l'imperialismo statunitense»<sup>25</sup>. Al contempo, «la Seconda guerra mondiale diventava uno strumento d'inganno per Franklin Delano Roosevelt senza menzionare affatto la Germania nazista»<sup>26</sup>. Le prove che Williams forniva per avvalorare la sua tesi erano, effettivamente ben poche. Quattro dei nove capitoli del volume erano corredati da una breve appendice finale nella quale erano elencati gli interventi statunitensi all'estero. All'interno del testo, però, così come l'autore aveva abituato i propri lettori, non comparivano note di testo e non sempre era possibile attribuire le citazioni da lui utilizzati. Una critica, questa, sottolineata anche da Pletcher il quale metteva in evidenza una argomentazione priva di solide basi in *Empire as a way of life*. A suo parere, infatti, «le basi intellettuali per la tesi imperiale consistono in gran parte di esposizioni vaporose delle osservazioni di Adam Smith a proposito del capitalismo e del libero mercato. [...] Attribuisce quasi ogni azione alla deliberata pianificazione di qualcuno e ignora molte delle voluminose prove contrarie alla sua tesi»<sup>27</sup>. Tali critiche sembravano ricalcare quasi interamente quelle che avevano caratterizzato l'accoglienza di *Tragedy* e *Contours*, anche se il tono di queste ultime era decisamente più perentorio. Dalla recensione di Kaplan emergeva un giudizio di Williams fondato sulla rassegnata accettazione dell'incapacità dell'autore innovare la propria produzione storiografica. Piuttosto che fornire nuovi elementi che spiegassero o avallassero la tendenza imperiale degli Stati Uniti, Williams «raccontava alcune storie meravigliose sulle sue letture, sui suoi amici, e sulla sua nonna. Questi elementi mettono in evidenza quanto fosse una persona altruista che voleva purificare la Nazione del suo

---

<sup>25</sup> L.S. Kaplan, *Review of Empire as a Way of Life. An Essay on the Causes and Character of America's Present Predicament Along With a Few Thoughts About an Alternative*, cit., p. 96.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 97.

<sup>27</sup> D.M. Pletcher, *Review of Empire as a Way of Life. An Essay on the Causes and Character of America's Present Predicament Along With a Few Thoughts About an Alternative*, cit., p. 907.

peccato originale. E la storia è il mezzo di questo messaggio»<sup>28</sup>. Al tono comprensivo e, in qualche modo, rassegnato, si accostava quello aggressivo e quasi di scherno. Pletcher, infatti, a conclusione della sua breve recensione definiva «non specifico e affatto profondo» il suggerimento per deviare dall'imperialismo che Williams dispensava nell'ultimo capitolo del volume, che a suo parere poteva essere riassunto in una semplice formula «creare una vita più umana». In sostanza, continuava Pletcher, Williams ci suggeriva di «imparare a camminare lentamente. Conosci te stesso. Segui la regola d'oro. Non rubare. Ovvero l'Apocalisse si conclude nei *clichè*»<sup>29</sup>. Un giudizio di questo tipo metteva in evidenza il completo rifiuto per le tesi revisioniste e, in un certo qual modo, il loro superamento in quello che è stato presto definito 'post- revisionismo'. Un attacco ancor più violento contro *Empire as a way of life* arrivò dalle pagine di *The New Republic*. Con un tono fortmente perentorio e, a tratti addirittura denigratorio, John Lukacs definiva l'impero come una vera e propria ossessione per Williams, «l'impero è diventato il *way of life* dello stesso Williams, la sua professione, il suo capitale, la sua borsa»<sup>30</sup>. Al contempo, Lukacs aggettivava le argomentazioni di Williams come «naturale volgarità» e, ancor più, «imprecise». A sostegno di questa sua visione, elencava una serie di errori disseminati nel volume che a suo parere derivavano primariamente dalla scarsa preparazione di Williams e dalla sostanziale ignoranza riguardo la storia stessa degli Stati Uniti e della sua politica estera. Ciò, suo parere, gettava una luce inquietante sull'«*Organization of American Historians*, la casa editrice Oxford University Press e, infine, sullo stato della disciplina storica negli Stati Uniti»<sup>31</sup>. In quel momento, infatti, Williams era il Presidente il carica dell'

---

<sup>28</sup> L.S. Kaplan, *Review of Empire as a Way of Life. An Essay on the Causes and Character of America's Present Predicament Along With a Few Thoughts About an Alternative*, cit., p. 96.

<sup>29</sup> D.M. Pletcher, *Review of Empire as a Way of Life. An Essay on the Causes and Character of America's Present Predicament Along With a Few Thoughts About an Alternative*, cit., p. 907.

<sup>30</sup> J. Lukacs, , *Review of Empire as a Way of Life*, in «The New Republic», 11 Ottobre 1980, p. 32.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 33.

*Organization of American Historians*, un'elezione che probabilmente, poteva essere interpretata come una sorta di tributo a uno storico che aveva contribuito in maniera rilevante al dibattito storiografico, nonostante le sue tesi fossero ormai state attaccate da ogni punto di vista. Queste utili, in particolare, continuava Lukacs, trovavano origine non già in una analisi scientifica dei documenti, quanto piuttosto nelle opinioni politiche sulla guerra in Vietnam che divenivano il *framework* nel quale interpretare l'intera storia della politica estera statunitense. Un presentismo, questo, che secondo Henry W. Berger, invece, era piuttosto la conferma della riaffermazione proprio di quell'imperialismo che aveva caratterizzato l'agire internazionale degli Stati Uniti, sin dagli albori della sua storia. La prova di ciò, secondo Berger, era da rintracciare nell'elezione di Reagan e nei propositi della sua Amministrazione, i quali «approvano l'idea di riaffermare la superiorità americana nel mondo, rivendicano azioni benevolenti e caritatevoli sia in politica interna, sia in politica estera e, al contempo, negano azioni imperiali»<sup>32</sup>. Quella di Berger è stata, probabilmente, l'unica recensione positiva del volume di Williams. È necessario sottolineare che un rapporto di profonda amicizia lo legava a Williams, essendo stato uno dei suoi primi studenti, e avendo mantenuto con lui una notevole corrispondenza<sup>33</sup>. Di questa recensione si rallegrò lo stesso Williams definendola «stimolante e premurosa»<sup>34</sup>.

### **La critica post-revisionista**

I paradigmi interpretativi di Williams avevano dominato il dibattito storiografico negli anni Sessanta nonostante i costanti attacchi della scuola

---

<sup>32</sup> H.W. Berger, *Historian urges U.S. to confront imperial past*, in «St. Louis Globe-Democrat», 28-29 Marzo, 1981, p. 4E.

<sup>33</sup> Cfr. Lettera di Henry W. Berger a *Special Collections*, non datata, Correspondence, Box 1.001, Folder 1.03, in WAW-P, OSU-SC, pp. 1-2.

<sup>34</sup> Lettera di William Appleman Williams a Henry W. Berger, Correspondence, Box 1.001, Folder 1.03, in WAW-P, OSU-SC, p. 1.

‘ortodossa’. All’inizio del decennio successivo, però, furono pubblicati due volumi fortemente critici non solo nei confronti di Williams, ma anche verso una serie di studiosi che potevano essere ricondotti alla sua scuola. I volumi in questione sono quelli di Robert J. Maddox e Robertt W. Tucker<sup>35</sup>. Robert Maddox in ognuno dei sette capitoli che componevano il volume analizzava un testo ‘revisionista’ e come egli stesso sosteneva «era interessato solo ai metodi utilizzati dagli autori in questione» e, a tal proposito, «faceva una comparazione tra le prove fornite dai revisionisti e le fonti dalle quali quelle stesse prove erano state estrapolate»<sup>36</sup>. L’intento di Maddox era quello di dimostrare come gli storici revisionisti facessero un uso strumentale delle fonti primarie e, in particolare, la sua critica si scagliò contro Williams. I toni utilizzati da Maddox, a dire il vero, erano ben più che critici. Il suo scopo sembrava essere piuttosto quello di demolire la storiografia revisionista. Per Maddox, del resto, Williams non era affatto un estraneo. Egli, infatti aveva ricevuto il proprio M.A. proprio alla *University of Wisconsin* ma dopo quell’esperienza sia Fred Harrington sia Williams gli consigliarono di non proseguire la strada della ricerca. Legittimamente Maddox scelse di continuare e di concorrere per un posto di dottorato altrove e, da quel momento in poi, divenne molto critico della scuola che aveva contribuito a formarlo<sup>37</sup>. La stessa copertina del volume riportava i commenti di tre storici che appartenevano alla scuola ortodossa. Si trattava di George Kennan, Arthur Schlesinger Jr. e, infine, Eugene Rostow. Ciò sconfessava, in qualche modo, la rivendicazione di Maddox di <sup>38</sup>una visione *super partes*.

---

<sup>35</sup> R.J. Maddox, *The New Left and the Origins of the Cold War*, Princeton, Princeton University Press, 1973; R.W. Tucker, *The Radical Left and the American Foreign Policy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1971.

<sup>36</sup> R.J. Maddox, *The New Left and the Origins of the Cold War*, cit., p. 10.

<sup>37</sup> *Oral History Project* (a cura di Jami Moss), Intervista di Laura Smail a Fred Harvey Harrington, Vol. 2, University of Wisconsin – Madison Archives [d’ora in poi UW-MA], Madison, Wisconsin, 1992, p. 145.

<sup>38</sup> T.A. Krueger, *New Left Revisionists and their Critics*, in «Reviews in American History», Vol. 1, No. 4, dicembre 1973, pp. 463-470.

L'altro volume era quello di William Tucker. La critica di quest'ultimo era certamente meno urlata rispetto a quella di Maddox ma pur sempre molto pervicace. Nodo centrale della contestazione era l'interpretazione monocausale che buona parte della scuola revisionista utilizzava per leggere e interpretare la politica estera statunitense. Tucker faceva riferimento, in particolar modo, all'idea che ogni decisione diplomatica dovesse essere ascritta alle dinamiche del capitalismo statunitense. Una visione, questa, condivisa con il primo storico che pose una vera e propria sfida sul terreno storiografico alle tesi di Williams: John Lewis Gaddis. Con il suo volume, *The United States and the Origins of the Cold War*, decostruiva l'interpretazione revisionista della Guerra Fredda<sup>39</sup>. L'analisi di Gaddis risultava essere particolarmente rilevante non solo per le conclusioni alle quali giungeva ma anche per l'enorme mole di documenti utilizzati, documenti che erano appena stati declassificati. L'eccessiva enfasi sull'importanza dei fattori economici costituiva un elemento deterministico nella lettura storiografica revisionista. Ciò che bisognava recuperare, secondo Gaddis, era la monocausalità degli eventi. Per quel che riguardava specificamente le origini del confronto bipolare l'autore ne imputava la responsabilità a entrambe le superpotenze, nonostante, poi, quella maggiore era addossata all'Unione Sovietica. Tale disamina valse a Gaddis l'epiteto di 'post-revisionista' e sarebbe presto stato identificato come il capostipite di questa nuova corrente storiografica. Generalizzando, si può affermare che il post-revisionismo proponeva, in sostanza, una sorta di sintesi, della storiografia ortodossa e di quella revisionista. I postrevisionisti, infatti, così come Gaddis, accettavano l'idea che gli Stati Uniti utilizzassero strumenti economici per assicurarsi obiettivi politici (anche se tali strumenti non erano una costante); in secondo luogo, vedevano Stalin non come dedito alla ricerca di affermare il comunismo a livello internazionale quanto piuttosto un leader pronto a sfruttare una posizione relativa di vantaggio per estendere

---

<sup>39</sup> J.L. Gaddis, *The United States and the Origins of the Cold War*, New York, Columbia University Press, 1972.



la propria influenza. Al contempo, i post-revisionisti accettavano l'idea revisionista che gli Stati Uniti avessero esagerato il pericolo sovietico all'indomani della Seconda guerra mondiale al fine di raggiungere i propri obiettivi politici. E, infine, accettavano l'idea che gli Stati Uniti fossero un impero. Un impero di tipo difensivo, costruito 'by invitation' e non attraverso la coercizione<sup>40</sup>.

Ciononostante, un punto di rottura forte con la storiografia revisionista, e in particolare con Williams, riguardava il paradigma corporativo. Gaddis, infatti, non lo riteneva affatto valido per una serie di ragioni. La prima «aveva a che fare con la fede nel consenso. Mi colpisce molto il fatto che le analisi corporative tendono ad essere applicate con successo nei periodi durante i quali esiste un largo consenso, sia dentro che fuori il Governo»<sup>41</sup>. La seconda ragione, invece, riguardava la caratterizzazione della società statunitense. Secondo Gaddis, «il corporativismo offriva una visione più riduttiva delle radici sociali e occupazionali del *decision making* sulla politica estera rispetto a quella fornita dalle analisi più tradizionali dei gruppi di interesse e delle elites diplomatiche»<sup>42</sup>. In terso luogo, continuava Gaddis il corporativismo ignorava quasi interamente la dimensione geopolitica della diplomazia americana così come riservava un ruolo poco più che marginale al valore e al peso degli ideali nella formulazione delle politiche diplomatiche. E, infine, concludeva Gaddis «è trascorso molto tempo da quando William Appleman Williams aveva proposto una sintesi della 'open door' per la storia diplomatica statunitense [...] ma oggi pochi storici userebbero [questo] concetto come un esempio di sofisma metodologico. La difficoltà non stava nell'applicazione di quella tesi a certi problemi specifici, come la politica in Cina all'inizio del secolo, per

---

<sup>40</sup> E. Crapol, *Some Reflections on the Historiography of the Cold War*, in «The History Teacher», Vol. 20, No. 2, febbraio 1987, pp. 251-262.

<sup>41</sup> J.L. Gaddis, *The Corporatist Synthesis: A Skeptical View*, in «Diplomatic History», Vol. 10, No. 4, Autunno 1986, p. 359.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 360.

esempio, o il così detto ‘isolazionismo’ degli anni Venti. Si trattava piuttosto dello sforzo di fare della sintesi dell’Open door una sorta di letto di procuste, nel quale ricomprendere l’intera storia diplomatica statunitense»<sup>43</sup>.

### **L’attività ‘giornalistica’ in Oregon**

La permanenza in Oregon di Williams, seppure lo teneva lontano dai centri intellettuali del Paese, non aveva affievolito la sua personale *weltanschauung* e le sue opinioni. Opinioni che trovarono luogo di espressione sulle pagine di due quotidiani locali, *The Statesman Journal* e *The Portland Oregonian*. La collaborazione con il primo quotidiano si protrasse per circa tre anni, dal 1981 al 1983, durante i quali Williams scrisse settimanalmente una rubrica, quasi sempre dedicata ad argomenti di politica interna e di politica estera. Tale collaborazione ebbe termine alla fine di settembre del 1983 a causa di divergenze con la direzione del quotidiano, legate allo spazio concesso allo storico per la sua rubrica. Williams dedicò così il suo ultimo pezzo ai suoi lettori, «coloro che pensano mi sbagli o che io sia fuorviante. [...] coloro che mi hanno supportato», cercando di rendere chiare le ragioni che lo portavano ad abbandonare il quotidiano. Scriveva Williams «il mio linguaggio naturale è il saggio, e i quotidiani moderni non hanno spazio per i saggi. Dunque [...] dico che ho detto tutto quello che avevo da dire con il linguaggio del quotidiano»<sup>44</sup>. Due anni più tardi, Williams tornò a collaborare con un altro giornale locale, *The Portland Oregonian*. Questa volta, però, la collaborazione fu ancor più breve – circa sei mesi – e l’abbandono certamente più traumatico. In questa occasione, infatti, Williams venne licenziato. Questo episodio rimase piuttosto vivo nella memoria di Williams

---

<sup>43</sup> Ibidem, p. 362.

<sup>44</sup> W.A. Williams, *Columnist says all he has to say*, in «The Statesman Journal», 25 settembre 1983, p. 3E.

che, qualche anno più tardi, dopo essersi visto rifiutare la pubblicazione di un articolo, poiché considerato «troppo radicale», non risparmiò dure critiche al giornale. «Una scena triste, l'Oregonian», scriveva Williams, «ero lì (*all'University of Oregon*) prima del 'Great Strike' e sono rimasto in contatto con i pochi della vecchia guardia che per ragioni a me incomprensibile avevano deciso di restare. Loro sono ancor più depressi di quanto non lo sia io ora. È decisamente un quotidiano terribile sotto ogni punto di vista. Soprattutto se si considera il fatto che era un tempo era un giornale di prim'ordine»<sup>45</sup>.

Uno dei temi più trattati da Williams nella sua rubrica sullo *Stateman Journal* riguardava certamente la politica estera e, in particolar modo, le politiche attuate dall'Amministrazione Reagan. Nei suoi articoli riprendevano vigore concetti e temi propri della sua storiografia, primo fra tutti l'impero e l'imperialismo statunitense, ma anche questioni più recenti come l'avversione nei confronti della corsa agli armamenti nucleari.

La crisi degli ostaggi americani a Teheran, ad esempio, aveva messo in evidenza, secondo Williams, lo «shock dell'impero». Gli Stati Uniti, infatti, non ritenevano possibile che qualcosa del genere potesse accadere a loro. La ragione di un tale errore, spiegava Williams, era insita nell'essenza stessa dell'impero. Era l'impero che portava con sé l'incapacità di comprendere le cause e le conseguenze di determinate azioni, e al contempo, di giudicare senza pregiudizi una rivoluzione come quella iraniana. Nella sua prima rubrica, Williams anticipava le tesi di *Empire as way of life*, e con esse anche la soluzione a momenti di crisi come questo, allo 'shock dell'impero', riconoscendo che «l'identificazione sconsiderata dell'America con l'impero è la causa primaria del nostro trauma. Dobbiamo, quindi, separare l'America

---

<sup>45</sup> Lettera di William Appleman Williams a Donald McIlvenna, 31 ottobre 1989, Correspondence, Box 1.001, Folder 1.25, in WAW-P, OSU-SC, p. 1. Il riferimento di Williams al periodo precedente, durante il quale era entrato in contatto con il quotidiano, è probabilmente quello relativo agli anni Cinquanta, tra il 1952 e il 1957, quando Williams ottenne un contratto *full-time* alla *University of Oregon*.

stessa dall'impero, un divorzio pragmatico, ideologico e psicologico»<sup>46</sup>. Per far questo, nel caso specifico dell'Iran, Williams invitava l'Amministrazione statunitense a compiere tre passi. Innanzitutto considerare la rivoluzione in Iran come una rivoluzione indigena. L'errore dell'Amministrazione Reagan era stato, infatti, quello di definire questa, e altre rivoluzioni sociali, come «terrorismo internazionale»<sup>47</sup>. In secondo luogo abbandonare la definizione della propria sicurezza nazionale in termini di potenza strategica con l'Unione Sovietica<sup>48</sup>. Farlo, del resto, cercando di «ristabilire la superiorità americana (supremazia) nel mondo, [dimostrava quanto ciò costituisse] un obiettivo irrazionale (arrogante) che generava tensioni sempre crescenti e intensificava la corsa agli armamenti, ma sovvertiva il tentativo di rigenerare l'economia americana»<sup>49</sup>. Ancora una volta, dunque, la sconsiderata politica estera statunitense, non solo generava tensioni nel sistema internazionale ma aveva ricadute estremamente negative all'interno del Paese. Il tentativo di difendere la propria sicurezza creava, piuttosto, un'ulteriore criticità. Era arrivato il momento, sosteneva Williams di avviare «un grande dibattito sulle nostre priorità e sui mezzi per realizzare i nostri obiettivi. Se, al contrario, continuiamo a definire noi stessi sulla base dell'Unione Sovietica, facciamolo pure. La nostra arroganza si trasformerà in cenere nelle nostre anime»<sup>50</sup>.

L'ultimo 'consiglio' di Williams riguardava, infine, le fonti energetiche che, aprtite dai primi anni Settanta, si erano rivelate e, in particolar modo, il petrolio un'arma politica molto potente. A tal proposito, Williams auspicava

---

<sup>46</sup> W.A. Williams, *U.S. response to hostage crisis shows Empire Shock*, in «The Stateman Journal», 1 febbraio 1981, p. 19A.

<sup>47</sup> W.A. Williams, *The Rhetoric and the reality*, in «The Stateman Journal», 25 Giugno 1981, p. 16A.

<sup>48</sup> W.A. Williams, *U.S. response to hostage crisis shows Empire Shock*, cit., 19A.

<sup>49</sup> W.A. Williams, *The Rhetoric and the reality*, cit., p. 16A.

<sup>50</sup> W.A. Williams, *Truth about American policy*, in «The Stateman Journal», 2 settembre 1981, p. 10A; W.A. Williams, *Storms and nuclear war*, in «The Stateman Journal», 25 Novembre 1981, p. 10A.

che si arrivasse a una condivisione reale delle fonti energetiche, su basi realmente eque, con le popolazioni di altri Paesi<sup>51</sup>.

La critica spietata di Reagan e delle sue politiche avrebbe caratterizzato tutti gli articoli di Williams. Una critica ancor più pervicace poiché condotta dall'interno, ovvero partendo dai suoi stessi assunti. Williams, ad esempio, aveva legato il supporto al massiccio riarmo dell'Amministrazione con il supporto al 'Movimento per la vita', un movimento che sosteneva la il diritto alla vita del feto. Williams sottolineava l'assoluta incongruenza tra questi due obiettivi poiché «la logica inerente e inevitabile del movimento per la vita li costringe a divenire una forza a sostegno della fine alla corsa per gli armamenti nucleari e a lavorare perché si raggiunga un disarmo serio e sostenibile. Se non si riuscisse a raggiungere questi obiettivi, abortiremo sicuramente un numero incommensurabile di feti così come la civiltà stessa»<sup>52</sup>. Probabilmente con un pizzico d'ironia, Williams nei suoi articoli cercava di mettere in evidenza gli aspetti contraddittori della coalizione repubblicana che sosteneva le politiche di Reagan. Una contraddittorietà che non poteva essere, secondo Williams, sminuita facendo riferimento a differenti aspetti dell'azione politica. Ancora una volta, dunque, lo storico sottolineava il rapporto biunivoco che legava la politica interna e la politica estera. Un altro dei *leitmotiv* in questi articoli era la comparazione di Reagan con un altro Presidente repubblicano, Dwight D. Eisenhower<sup>53</sup>.

Il tema delle armi nucleari e della rincorsa per accumularne in quantità sempre maggiori era un'altra delle questioni più affrontate da Williams. La rincorsa agli armamenti nucleari «è moralmente sbagliata, e [in ciò] abbiamo

---

<sup>51</sup> Ivi; W.A. Williams, *Behind all the oil glut talk*, in «The Stateman Journal», 21 ottobre 1981, p. 10A.

<sup>52</sup> W.A. Williams, *The right to non-nuclear life*, in «The Stateman Journal», 7 aprile 1982, p. 9A.

<sup>53</sup> W.A. Williams, *Reaganites' responses to critics*, in «The Stateman Journal», 8 luglio, 1981, p. 10A.

almeno tanta responsabilità quanto i Sovietici»<sup>54</sup>. Lo storico sottolineava, a più riprese, la necessità di arrivare a un accordo che controllasse la proliferazione delle armi nucleari. Ciononostante, sosteneva Williams, «non sono, come i miei critici mi hanno apostrofato, un portavoce del disarmo nucleare unilaterale e immediato. Sono il prodotto dell'Accademia Navale per cui non posso accettare una tale proposizione. Al contempo, sono certamente un sostenitore di un'imponente riduzione degli armamenti e della liberazione dell'Europa occidentale (e altri) dalla possibilità di essere un 'teatro' nel quale condurremo una guerra con l'Unione Sovietica»<sup>55</sup>. Ed erano proprio i Paesi dell'Europa occidentale, gli attori del sistema internazionale il cui comportamento non era affatto compreso negli Stati Uniti. Il riacutizzarsi della Guerra Fredda, infatti, con la spasmodica ricerca di una superiorità strategica, metteva in pericolo proprio l'Europa, considerata certamente il più probabile terreno di scontro tra le due superpotenze in caso di conflitto. Tale situazione aveva generato un movimento antinucleare transnazionale che, era percepito dall'Amministrazione Reagan come anti-americano. In uno dei suoi articoli Williams poneva l'accento proprio su questo errore di valutazione. Ai Paesi dell'Europa occidentale, così come al resto del mondo, gli Stati Uniti non potevano più chiedere di uniformarsi pedissequamente al loro volere. «I nostri amici e alleati europei non sono anti-americani [...] », continuava Williams, «ci dicono che dobbiamo cambiare la nostra politica al fine di salvare il nostro futuro. [...] stanno dicendo a Washington e Mosca: se insistete nell'abbandonarvi all'adolescenziale 'game of chicken' allora giocate sui vostri terreni. Noi europei occidentali rifiutiamo di lasciarvi usare le nostre strade per il vostro derby demolitore»<sup>56</sup>. È evidente, in questo caso, l'intento fortemente pedagogico di Williams. Lo storico cercava di leggere la

---

<sup>54</sup> W. A. Williams, *New view of the arm race*, in «The Statesman Journal», 22 Luglio 1981, p. 11A.

<sup>55</sup> W.A. Williams, *The Reagan team needs a strategy*, in «The Statesman Journal», 16 Settembre 1981, p. 12A.

<sup>56</sup> W.A. Williams, *Behind West Europe's Stand*, in «The Statesman Journal», 8 ottobre 1981, p. 14A.

politica estera e, in particolare le scelte strategiche di Reagan, con un occhio critico. Non per istruire i lettori. Quanto per fornire loro uno strumento critico col quale provare a riflettere sulla realtà quotidiana. In questo contesto va inserita la lettura dell'atteggiamento europeo nei confronti della politica nucleare statunitense. «I dimostranti [in Europa] sono per le strade», scriveva Williams, «perché sono contrarie all'idea che possa esserci un teatro della guerra nucleare, così come del dispiegamento di queste armi poiché entrambe le cose renderebbero più probabile lo scatenarsi di una guerra di questo genere»<sup>57</sup>. I cittadini europei, dunque, nella visione 'rivista e corretta di Williams, lungi dall'essere solo pacifisti o comunisti, possedevano – legittimamente – solo una visione differente della sicurezza, ben lontana dall'essere assicurata con il pericolo della mutua distruzione delle armi nucleari. Era necessario, dunque, anche da parte americana riaffermare l'impossibilità, *a priori*, di concepire una guerra nucleare che avrebbe condotto senza alcun appello alla distruzione della civiltà<sup>58</sup>. Gli Americani del resto, scriveva Williams, possedevano una «tradizione, se non una psicopatologia, di definire la vita, la libertà, la proprietà e il raggiungimento della felicità nei termini di una sequenza di frontiere senza fine. Una frontiera è un limite da superare; un territorio nel quale entrare occuparlo e piegarlo ai propri propositi. Ciononostante la guerra nucleare è l'ultima frontiera»<sup>59</sup>. Ecco, dunque, che parte integrante delle argomentazioni di Williams contro la proliferazione delle armi nucleari riguardava non solo gli effetti distorsivi sull'economia americana. Era stato lo stesso *Business Council* del resto, a chiedere un abbassamento delle spese militari per salvare lo stesso capitalismo<sup>60</sup>. Accanto a ciò, infatti, Williams poneva la questione

---

<sup>57</sup> W.A. Williams, *Another view of N-weapons*, in «The Statesman Journal», 4 novembre 1981, p. 10A; W.A. Williams, *Why they march in Europe*, in «The Statesman Journal», 19 maggio 1982, p. 11 A.

<sup>58</sup> W.A. Williams, *Time to Rehumanize the war*, in «The Statesman Journal», 5 maggio 1982, p. 10A.

<sup>59</sup> W.A. Williams, *Nuclear arm decision: America's last frontier*, in «The Statesman Journal», 11 agosto 1982, p. 12A.

<sup>60</sup> W.A. Williams, *Capitalists refute Reagan*, in «The Statesman Journal», 20 ottobre 1982, p. 10A.

di una reale mutua distruzione di entrambe le superpotenze nel caso di uno scontro nucleare.

La critica di Williams nei confronti dell'Amministrazione Reagan prendeva le mosse anche dal totale disaccordo con l'interventismo promosso in America centrale. Un interventismo che, secondo lo storico «ci racconta molto più di noi stessi che della realtà dei pericoli esterni. Nulla rivela meglio di ciò il fallimento di adattare la nostra strategia nei Caraibi con la bomba»<sup>61</sup>. L'idea di conferire un valore altamente strategico all'America centrale, in termini di basi dalle quali sferrare un ipotetico attacco missilistico contro l'Unione Sovietica, era, secondo Williams, totalmente insensata, così come lo era quella di modificare a proprio piacimento il percorso politico, economico e sociale dei Paesi in questione. Da questo punto di vista era necessario secondo Williams, guardarsi indietro e meditare attentamente sulla storia della Rivoluzione cubana che «ci insegna come è stato possibile tutto ciò [che uno Stato dell'America centrale sia divenuto vassallo dell'Unione Sovietica] e dovremmo ponderare bene quel che accadde. Gli Stati Uniti si opposero fortemente alle maggiori riforme strutturali a Cuba e così facendo contribuirono in maniera fondamentale al successo della rivoluzione di Fidel Castro. E, successivamente, l'opposizione quasi insensata a Castro giocò un ruolo vitale nello spingerlo verso sinistra e, infine, in una relazione di dipendenza con l'Unione Sovietica»<sup>62</sup>. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto, secondo Williams, permettere uno sviluppo autonomo e a proprio piacimento ai Paesi dell'America centrale piuttosto che spingere per una via congeniale ai propri interessi<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> W.A. Williams, *U.S. policy needs rethinking*, in «The Stateman Journal», 17 febbraio 1982, p. 8A.

<sup>62</sup> Ivi.

<sup>63</sup> W.A. Williams, *Leaving the world alone*, in «The Stateman Journal», 21 agosto 1983, p. 2E; W.A. Williams, *Historical uses of metaphor*, in «The Stateman Journal», 14 agosto 1983, p. 2E.



Le riflessioni di Williams sul sionismo e sui problemi politici e strategici del Medio Oriente erano certamente legate agli sviluppi coevi nell'intricata questione tra Israele e Palestina ma anche al supporto statunitense del governo israeliano e al suo elevarsi a difensore del diritto all'esistenza del nuovo Stato nato nel 1948. All'alba della guerra tra Israele e Libano, lo storico metteva in evidenza come il capo di Stato israeliano, Menachem Begin, avesse rivisitato il concetto di sionismo in chiave 'imperiale'. Se prima di allora il sionismo «implicava l'idea di una società che sarebbe stata guidata attraverso l'esempio e l'innovazione piuttosto che con la forza [...] è necessario ricordare che i Padri Fondatori si opponevano alla violenza e non approvavano le attività terroristiche di Begin – come l'arrogante bombardamento dell'hotel King David nel 1946», in seguito al «rifiuto di molti ebrei di abbandonare le loro piacevoli vite negli Stati Uniti o in altre nazioni sviluppate per trasferirsi in Israele, contestualmente all'irresponsabile fallimento del leaders arabi di trovare un accordo in seguito alla guerra dei Sei giorni nel 1967, si è aperta la strada verso la ridefinizione del sionismo come un imperialismo gentile»<sup>64</sup>. In tal modo, Begin non rendeva possibile il raggiungimento di nessun compromesso con la parte avversa poiché non contemplava alcuna autonomia per i Palestinesi in Cisgiordania, così come alcuna ripartizione delle risorse vitali come le falde acquifere. Williams tornò sulle questioni mediorientali in seguito alla guerra che vide contrapposti Israele e Libano. Nel suo articolo Williams concentrava l'attenzione sulle politiche e sull'atteggiamento tenuto dagli Stati Uniti e dall'Occidente, più in generale, nei confronti di questo conflitto. Secondo lo storico era necessario che il mondo occidentale superasse definitivamente tre questioni sulle quali si basava il proprio supporto alla causa israeliana. Innanzitutto, «un ancora vivo senso di colpa per l'antisemitismo che aveva condotto Hitler verso la pianificazione della macchina di morte durante il Secondo conflitto mondiale; [...] il sogno che il

---

<sup>64</sup> W.A. Williams, *Begin is redefining Zionism*, in «The Statesman Journal», 4 marzo 1982, p. 20A.

sionismo rappresenti un movimento guidato da un popolo eccezionale guidato da ideali e pratiche uniche; [...] l'assunto che Israele sia costantemente in pericolo di sconfitta e di estinzione»<sup>65</sup>. Solo attraverso il superamento di queste convinzioni ormai consolidate, l'Occidente e in particolare gli Stati Uniti avrebbero potuto secondo Williams, svolgere un vero e proprio ruolo di mediazione per giungere finalmente a un accordo pacifico tra Israeliani e Palestinesi. La volontà di raggiungere tale accordo era espresso anche da più parti della società israeliana e, in maniera ancor più significativa, da componenti dell'esercito israeliano. Queste ultime, infatti, in seguito alla guerra del Libano avevano accusato lo stesso Begin di «aver distrutto e calpestato il sogno d'Israele nel con il quale erano cresciuti»<sup>66</sup>. Una crisi del sionismo, dunque, sottolineata da Williams in precedenza ma rivendicata anche all'interno di Israele.

---

<sup>65</sup> W.A. Williams, *Another view of Zionism*, in «The Stateman Journal», 28 luglio 1982, p. 10A.

<sup>66</sup> W.A. Williams, *Soldier defend a Principle*, «The Stateman Journal», 1 settembre 1982, p. 11A.

## Conclusioni

Il 1959 vide la pubblicazione del libro che avrebbe segnato il riconoscimento di William Appleman Williams all'interno dell'Accademia, *The Tragedy of American Diplomacy*. Prendendo le mosse dalla guerra ispano-americana, il giovane rintracciava l'essenza della tragedia della politica estera statunitense nell'incongruenza tra azioni e ideali professati. Nonostante gli Stati Uniti fossero guidati da un profondo umanitarismo, legato alla volontà di promuovere l'autodeterminazione, i suoi leader non erano mai stati in grado di accettare la possibilità che ci potesse essere un cambiamento rivoluzionario in altri Paesi, considerati importanti per la sicurezza stessa degli Stati Uniti, che non si conformasse ai propri obiettivi e alle proprie volontà. La guerra ispano-americana, infatti, aveva rivelato il coinvolgimento statunitense nella creazione di un impero, il proprio, attraverso l'incessante ricerca di mercati per allocare il proprio *surplus* interno. Una ricerca che era maturata a partire dalla convinzione che solo in questo modo sarebbe stato possibile non sostenere la prosperità economica al proprio interno, ma anche salvaguardare la democrazia stessa. In tal modo, gli Stati Uniti avevano costretto molti Paesi a uniformarsi al proprio volere ma ancor più, avevano tradito i propri valori e i propri ideali lasciandosi guidare da una *weltanschauung* imperiale. In questo contesto, secondo Williams, andava interpretato lo scontro bipolare che aveva caratterizzato il secondo dopoguerra. L'incapacità statunitense di comprendere le ragioni e rispondere ai bisogni economici e strategici dell'Unione Sovietica aveva costretto l'intero globo ad acclimatarsi dentro un nuovo quadro strategico,

quello della Guerra Fredda. L'interpretazione di Williams della politica estera americana metteva certamente in discussione gli assunti fondamentali di quel *Cold War Liberalism* che si era affermato subito dopo il conflitto. La storiografia della diplomazia statunitense del dopoguerra, infatti, in perfetta sintonia con le Amministrazioni, proponeva una visione degli Stati Uniti come leader del sistema internazionale, impegnato nella salvaguardia della pace e della democrazia, contro le tendenze aggressive e totalitarie dell'Unione Sovietica, di cui il mondo intero avrebbe beneficiato. In questo contesto, la concettualizzazione di Williams della tragedia statunitense non va compresa solo alla luce dell'egemonia esercitata in ambito storiografico dal *Cold War Liberalism*, ma è necessario porla in diretta continuità con la tradizione progressista. Nell'idea di Williams della ricerca di nuovi mercati per la produzione in eccesso statunitense si poteva ravvedere quell'ideologia della frontiera che proprio a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento aveva cercato di spiegare la fine della conquista territoriale continentale. La chiusura della frontiera, come aveva sostenuto lo storico Frederick Jackson Turner, segnava anche la fine del potere rigenerativo del superamento costante di quei limiti territoriali che avevano permesso agli Stati Uniti di costruire un Paese compreso tra i due oceani. Quello stesso potere rigenerativo della prosperità e della democrazia statunitense, sosteneva Williams, era stato individuato dalle Amministrazioni statunitensi nella costruzione dell'impero, nell'individuazione e nel superamento di nuove frontiere al di fuori dei propri confini territoriali. Se Turner aveva fornito a Williams il quadro analitico all'interno del quale comprendere la tendenza imperiale degli Stati Uniti, Williams guardava ad un altro storico progressista per costruire la propria critica di quell'imperialismo. È il caso, questo, di Charles A. Beard il quale aveva introdotto l'importanza dei fattori economici nell'interpretazione del momento costituente degli Stati Uniti. Importanza dei fattori economici fatta propria da Williams sulla quale costruire il suo intero impianto interpretativo. La protezione del benessere economico degli Stati Uniti e, di conseguenza la possibilità di evitare

disordini sociali preservando la sua stessa democrazia, aveva guidato la formulazione della politica estera statunitense nel XX secolo. Una formulazione, questa, esemplificata dalle *Open Door Notes* del Segretario di Stato John Hay. L'importanza dei fattori economici era parte della storiografia progressista del *midwest* e anche il mentore di Williams, Fred H. Harrington, l'aveva sottolineata nei propri scritti. Quel che aggiungeva Williams era una critica spietata alle conseguenze di una politica estera condotta su tali basi. Williams percepiva, infatti, il disgregarsi dei valori democratici sui quali si era fondata la Repubblica americana e la corrosione di un esperimento statale che era nato proprio dalle ceneri di un altro impero, quello britannico.

Questo stesso sentimento caratterizza le pagine di *Contours of American History*, il volume che cristallizza le interpretazioni di Williams come *exemplum* della così detta *Wisconsin School of Diplomatic History*. In esso, Williams periodizzava la storia statunitense individuando tre grandi macro aree temporali, ognuno delle quali era caratterizzata e alimentata da una propria *Weltanschauung*, da una propria visione del mondo: l'*età del Mercantilismo 1740-1828*, l'*età del Laissez Nous Faire 1819-1896* e, infine, l'*età del Capitalismo delle Corporation 1882- 1960s*. L'analisi di Williams rintracciava nell'Inghilterra del XIII secolo quelle contraddizioni che avrebbero caratterizzato la storia degli Stati Uniti, che proprio sulla contrapposizione al modello inglese aveva costruito la propria identità. Il mercantilismo della prima ora era stato ereditato proprio dall'Inghilterra e aveva reso possibile per le colonie il mantenimento di un sistema di crescita economica e ne aveva, a sua volta, permesso la regolamentazione. I Padri Fondatori, dunque, fecero propria questa visione anche se cercarono di costruirne una propria variante. A questa era seguì quella del *Laissez Nous Faire* che avrebbe caratterizzato l'intero XIX secolo. Durante questa era, l'accento rimaneva comunque sull'espansione nonostante venisse enfatizzato il ruolo dell'individuo su quello della società. L'ultima visione del mondo

che Williams rintracciava nella storia statunitense era quella del *Capitalismo delle Corporation*.

*Tragedy e Contours* hanno caratterizzato il *climax* della produzione storiografica di Williams, definendo le principali direttrici lungo le quali si è poi sviluppata la scuola storiografica revisionista. L'attività di Williams, però, non può essere relegata solo all'interno dell'Accademia. La sua figura di studioso non può essere scissa da quella di intellettuale pubblico. La partecipazione al dibattito pubblico, a partire dai primi anni Cinquanta, su riviste di circolazione nazionale, seppur non diffusissime, come ad esempio *The Nation*, gli ha permesso di far circolare le proprie idee e di collegare la ricerca storica con una più ampia diffusione della conoscenza. Lo storico, infatti, considerava la storia «as a way of learning», una disciplina capace di fornire gli strumenti attraverso i quali conoscere e interpretare il passato ma anche attraverso i quali comprendere il presente e, dunque, rivolta non solo agli 'addetti ai lavori', ma al pubblico più in generale. In tal senso è necessario contestualizzare il periodo trascorso a Madison (1957-1968): il supporto di Williams alla creazione della rivista *Studies on the Left* da un lato, e quello alle attività del movimento di protesta studentesco dall'altro. *Studies on the Left*, rivista fondata da *studenti graduate* poteva essere considerato uno spazio nel quale si cercava di 'mettere in pratica il proprio sapere'. L'obiettivo dei giovani studiosi era quello di proporsi come 'innovatori' nel dibattito storiografico, introducendo nuove tematiche e nuovi chiavi di lettura nell'analisi della storia statunitense, ovviamente dal punto di vista radicale. Una delle 'battaglie' intellettuali sulle sue pagine fu quella che riguardava proprio il «liberal corporativism», di chiara derivazione williamsiana. Un esperimento, quello di *Studies on the Left*, che incrociando le sorti del movimento studentesco ne condivise le sorti disastrose. La rivista, infatti, smise di essere pubblicata nel 1969 a causa delle divergenze, divenute ormai insanabili, tra i membri della Redazione. Motivo centrale del contendere era stata proprio l'atteggiamento da assumere

nei confronti di quel movimento studentesco che era giunto a caratterizzare gli anni Sessanta e dal quale, quasi inevitabilmente, era stato fagocitato. Un movimento che lo stesso Williams aveva supportato e promosso partecipando, in particolar modo, ai *teach-ins* organizzati a Madison, e al celebre *teach-in* nazionale a Washington nel 1965. Tali eventi lasciano trapelare la convinzione di Williams del ruolo primario dell'istituzione universitaria nella formazione critica dei giovani studiosi. All'interno di questo contesto anche i *teach-ins* potevano avere un ruolo primario poiché mettevano in evidenza l'esistenza di una comunità accademica nella quale studenti e docenti erano capaci di confrontarsi su questioni coeve, come ad esempio la guerra in Vietnam, porre problematiche nuove che non comparivano nel dibattito politico o sulla pubblicistica nazionale, cercando di influenzare il *policy-making*. Il contributo intellettuale di Williams nei *teach-ins* e, ancor più in generale, nell'intero movimento prendeva forma nell'opportunità di comprendere il conflitto nel sud-est asiatico non solo come una palude creata da errori politici o un'aberrazione morale, quanto piuttosto come la logica conseguenza dell'impero. La delusione per la disgregazione di questa comunità, però, arrivò con la deriva violenta del movimento studentesco a Madison, così come nel resto della Nazione. A questo punto, non era più possibile conservare la forza costruttrice di quella comunità e con essa svanivano le speranze di un rinnovamento della politica nazionale.

La figura di intellettuale pubblico di Williams rimase in vita nonostante il suo trasferimento alla *Oregon State University*, sulla costa occidentale degli Stati Uniti. Il suo ultimo volume, *Empire as a way of life*, ne è l'esempio più evidente. L'ultima fatica per lo storico revisionista che appare come una sorta di riproposizione degli elementi centrali della sua storiografia in chiave maggiormente discorsiva. Una versione molto più breve del libro, infatti, era stata pubblicata in un numero speciale della rivista *The Nation* e distribuita alla *Convention* nazionale democratica nel 1980. *Empire* era a tutti gli effetti

un appello. L'ultimo appello di Williams per un cambiamento della strategia di politica estera degli Stati Uniti. Un cambiamento che avrebbe potuto evitare le conseguenze autodistruttive dell'inclinazione imperiale che aveva caratterizzato la storia statunitense sin dai suoi albori. Ancora una volta, Williams volgeva il proprio sguardo alla comunità come alternativa all'essenza imperiale degli Stati Uniti. Una comunità di cui non descriveva i tratti o le caratteristiche ma che, secondo lo storico, avrebbe salvato l'America da se stessa. Quasi un ritorno alle origini per Williams, quando la sua comunità, nella piccola cittadina di Atlantic, in Iowa, aveva permesso a tutti i suoi membri/cittadini di sopravvivere al grande spettro della Grande Depressione.

Le interpretazioni di Williams, a partire dagli anni Settanta, vennero progressivamente emarginate e superate dalla storiografia post-revisionista. L'implosione dell'Unione Sovietica e il trionfalismo statunitense per la fine della Guerra Fredda, inoltre, contribuirono in maniera ancor più rilevante ad accantonare le tesi revisioniste. A partire dal nuovo secolo, però, sembra possibile rilevare un ritorno in auge del *leitmotiv* imperiale che aveva, appunto, caratterizzato il dibattito storiografico degli anni Sessanta. A guidare tale ritorno in auge è stato senza alcun dubbio lo storico, ed ex ufficiale dell'esercito statunitense, Andrew Bacevich. Nel suo *American Empire* Bacevich ripropone la storia della politica estera americana come la storia della costruzione di un impero<sup>1</sup>. Il dominio globale, sostiene Bacevich, è la condizione *sine qua non*, degli interessi economici statunitensi. Dipinto un tale quadro, l'autore richiama immediatamente come propri pilastri intellettuali proprio William Appleman Williams e Charles Beard, da tempo dismessi come superati dalla storiografia. Tratto interessante di Bacevich è il suo riutilizzo delle categorie di Williams. Innanzitutto, l'accostamento degli Stati Uniti odierni all'antica Roma, costretti a difendere e a espandere il

---

<sup>1</sup> A. Bacevich, *American Empire. The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*, Cambridge, Harvard University Press, 2002.



proprio impero. In secondo luogo, la continuità nella politica estera americana, ad esempio tra le presidenze Reagan, Bush Sr. e Clinton. La fine della Guerra Fredda, infatti, non è considerata da Bacevich come un momento di rottura, anzi. Quando Bush Sr. lasciò la Casa Bianca, infatti, Clinton non mutò sostanzialmente la strategia in politica estera e, infatti, la potenza militare degli Stati Uniti si accrebbe. Ciononostante l'interpretazione della Guerra Fredda li divide. Bacevich ritiene, infatti che Williams abbia sottovalutato il rifiuto sovietico di garantire i diritti umani, ad esempio. L'elemento nuovo, nell'interpretazione di Bacevich, è l'accento posto sullo strumento militare. Ne sono un esempio gli interventi in Somalia, Bosnia, Kosovo, Iraq, tutte situazioni internazionali nelle quali è possibile rilevare un altro elemento di grande rilevanza. Si tratta della costante tensione tra ideali e azioni praticate, tra retorica e azioni militari. Sembra qui riapparire, dunque, proprio quella che Williams aveva definito la «tragedia della diplomazia statunitense».

## **Bibliografia**

### **I. Fonti primarie**

#### **· A. Fonti archivistiche**

Oregon State University Libraries Archives – Corvallis (Oregon)

*Special Collections: William Appleman Williams Paper, 1877-2011*

University of Wisconsin Archives – Madison (Wisconsin)

*Biographical Files: William Appleman Williams*

*Central Administration – General Educational Administration – President's Office – General Files – Fred Harvey Harrington 1967-1968*

*College of Letters and Science – Department of History: minutes executive committee 1962-1968*

*Fred Harvey Harrington Papers*

*George Mosse Papers*

*Oral History Project*

*Paul Knaplund Papers*

Wisconsin Historical Society, Madison (Wisconsin)

*Merle Curti Papers*

*Radical America Papers*

*State Historical Society - Administration,*

*Studies on the Left*

*William Hesseltine Papers*

The Tamiment & Robert F. Wagner Labor Archives, New York  
University, New York City

*Oral History of the American Left: Radical Histories Collection*

*Virginia Garden Papers*

• **B. Fonti a stampa periodiche**

*Capital Times* – Madison (Wisconsin)

*In These Times*, New York City

*Monthly Review* – New York City

*New York Review of Books*, New York City

*Science & Society*, Chicago (Illinois)

*Studies on the Left*, Madison – New York City

*The Daily Cardinal* – Madison (Wisconsin)

*The Nation* – New York City

*The Portland Oregonian* – Portland (Oregon)

*The Statesman Journal* – Salem (Oregon)

*Wisconsin State Journal* – Madison (Wisconsin)

· **C. Scritti di William Appleman Williams**

W.A. Williams, *Today in Russia*, in «Trident Magazine», Vol. 12-13, Winter 1944, pp. 39-44.

*Id.*, *The Flame of Faith*, in «Trident Magazine», Vol. 12, Spring 1944, pp. 38-41.

*Id.*, *McCormick reports on Russia: A Study of News and Opinion on Russia in the Chicago Tribune from 1917-1921*, Manuscripts, M.A. Thesis, conservata presso UW-MA, Madison, Wisconsin, 1948.

*Id.*, *Raymond Robins and the Russian-American Relations, 1917-1938*, Manuscripts, PhD Thesis, conservata presso UW-MA, Madison, Wisconsin, 1950.

*Id.*, *Brooks Adams and American Expansion*, in «New England Quarterly», Vol. 25, No. 1/4, 1952, pp. 217-232.

*Id.*, *A Second Look to Mr. X*, in «Monthly Review», Vol. 4, Agosto 1952, pp. 123 -128 e p. 357.

*Id.*, *A note on the Isolationism of Senator William E. Borah*, in «Pacific Historical Review», Vol. 22, No. 4, Novembre 1953, pp. 391-392.

*Id.*, *Moscow Peace Drive. Victory for Containment*, in «The Nation», Vol. 177, 28-30 Luglio 1953, pp. 28-29.

*Id.*, *The Legend of Isolationism in the 1920s*, in «Science and Society», Vol. 18, 1954, pp. 1-20.

*Id.*, *The Frontier Thesis and American Foreign Policy*, in «Pacific Historical Review», Vol. 24, No. 4, novembre 1955, pp. 379-395.

*Id.*, *Irony of Containment. A Policy Boomerangs...*, in «The Nation», Vol. 182, 5 Maggio 1956, pp. 376-379.

*Id.*, *Babbitt's New Fable. Economic Myths...*, in «The Nation», Vol. 182, 7 Gennaio 1956, pp. 3-6.

*Id.*, *A note on Charles Austin Beard's search for a general theory of causation*, in «The American Historical Review», Vol. 62, No. 1, ottobre 1956, pp. 59-80.

*Id.*, *Taxing for Peace...*, in «The Nation», Vol. 184, 19 Gennaio 1957, p. 53.

*Id.*, *China and Japan: a challenge and a choice of the Nineteen Twenties*, in «Pacific Historical Review», Vol. 26, No. 3, agosto 1957, pp. 259-279.

*Id.*, *Soviet Conduct and American Policy*, in «Monthly Review», Vol. 9, No. 5, settembre 1957, pp. 151-159.

*Id.*, *American Century: 1941-1957...*, in «The Nation», Vol. 185, 2 Novembre 1957, pp. 297-301.

*Id.*, *A Note on American Foreign Policy in Europe in the Nineteen Twenties*, in «Science and Society», Vol. 22, 1958, pp. 1-20.

*Id.*, *Needed: Production for Peace...*, in «The Nation», Vol. 188, No. 8, 21 Febbraio 1959, p. 151.

*Id.*, *Empire, New Style*, in «Monthly Review», Vol. 11, No. 3-4, luglio-agosto 1959, pp. 83-93.

*Id.*, *The Tragedy of American Diplomacy*, Cleveland (Ny), The Word Publishing Company, 1959.

*Id.*, *Contours of American History*, New York, New View Points, 1973 [I. ed. 1961].

*Id.*, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, Delta Book, 1962<sup>2</sup>.

*Id.*, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York – London, W.W. Norton & Company, 1972<sup>2</sup>.

*Id.*, *Empire as a Way of Life*, New York – Oxford University Press, 1980.

*William Appleman Williams*, intervista a cura di Mike Wallace, in H. Abelove, B. Blackmar et al. (a cura di), *Visions of History. Interview with*, Manchester, Manchester University Press, 1983, p. 125-146.

*Id.*, *My Life in Madison*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, pp. 264-271.

#### • **D. Recensioni su WAW**

O.I. Barck Jr., *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «American Historical Review», Vol. 59, No.1, Ottobre 1953, pp. 83-85.

M. Beloff, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «Pacific Affairs», Vol. 26, No. 2, Giugno 1953, pp. 189-190.

W.A. Brandenburg, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «Mississippi Valley Historical Review», Vol. 40, No. 1, Giugno 1953, pp. 169-170.

E. H. Carr, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «American Slavic and East European Review», Vol. 12, No. 3, Ottobre 1953, pp. 392-394.

E. Crankshaw, *The Unreflecting Warrior*, in «The Nation», Vol. 17, No.12, p. 252.

H. Seton-Watson, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «International Affairs», Vol. 30, No. 4, Ottobre 1954, pp. 514-515.

W.U. Solberg, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «Political Science Quarterly», Vol. 68, No. 1, Marzo 1953, pp. 137-138.

R.W. van Alstyne, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «The Far East Quarterly», Vol. 12, No. 3, Maggio 1953, pp. 311-312.

R.D. Warth, *Review of William Appleman Williams, American-Russian relations, 1781-1947*, in «The Journal of Modern History», Vol. 26, No. 3, Settembre 1954, pp. 281-282.

• **E. Fonti primarie a stampa**

AA.VV, *The Meeting of the American Historical Association at New Orleans*, in «American Historical Review», Vol. 9, No. 3, April 1904, pp. 449- 450.

H.B. Adams, *Leopold von Ranke*, in «Johns Hopkins University Studies in History and Political Science», Vol. III, 1888, pp. 101-120.

*Id.*, *Is History Past Politics?*, in «Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science», Vol. 13, No. 4, 1895, pp. 67-81.

G.B. Adams, *History and Philosophy of History*, in «American Historical Review», Vol. 14, No. 2, January 1909, pp. 221-236.

T. Bailey, *A Diplomatic History of the American People*, New York, F.S. Crofts & Co., 1940.

*Id.*, *America Faces Russia: Russian American Relations From Early Times to Our Days*, Ithaca, Cornell University Press, 1950.

G. Bancroft, *History of the United States from the Discovery of the American Continent*, 10 Vol., Boston, Little Brown and Company, 1834-1875.

H.E. Barnes, *History, Its Rise and Development: A Survey of the Progress of Historical Writing From its Origins to the Present Day*, New York – Chicago, Encyclopedia Americana Corp., 1919.

H. Baxter Adams, *The Germanic Origin of New England Towns. With Notes on Cooperation in University Work*, in «Johns Hopkins University Studies», Vol. 1, No. 2, 1882, pp. 5-38.

C.A. Beard, *Economic Origins of Jeffersonian Democracy*, New York, Macmillan Company, 1915.

*Id.*, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, New York, MacMillan Company, 1921 [ed. or. 1913].

*Id.*, *The Idea of National Interest. An Analytical Study in American Foreign Policy*, The Macmillan Company, 1934.

*Id.*, *The Open Door at Home*, New York, The Macmillan Company, 1934.

*Id.*, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, New York, The MacMillan Company, 1935<sup>2</sup>.

*Id.*, *Roosevelt and the Coming of the War 1941: a study in appearances and realities*, New Haven, Yale University Press, 1948.

C.A. Beard, M. R. Beard, *The Rise of American Civilization*, New York, The MacMillan Company, 1930 [ed. or. 1927].

W.C. Binkley, *Two World Wars and American Historical Scholarship*, in «Mississippi Historical Valley Review», Vol. 33, June 1946, pp.3-26.



M. Farrand, *The Quality of Distinction*, in «The American Historical Review», Vol. 46, No. 3, Aprile 1941, pp. 509-522.

S. Flagg Bemis, *American Foreign Policy and the Blessings of Liberty*, in «American Historical Review», Vol. 67, No. 2, January 1962, pp. 291-305.

*Id.*, *A Diplomatic History of the United States*, New York, Rinehart and Winston, 1965.

E.A. Freeman, *Introduction to American Institutional History*, in «Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science», Vol. I, No. 4, 1883., pp.13-39.

J. Higham, *Beyond Consensus: The Historian as Moral Critic*, in «The American Historical Review», Vol. 67, No. 3, April 1962, pp. 609-625.

W.T. Hutchinson, *The American Historian in Wartime*, in «The Mississippi Valley Historical Review», Vol. 29, No. 2, September 1942, pp. 163-186.

G. F. Kennan, «Lungo Telegramma», disponibile all'indirizzo; <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/coldwar/documents/episode-1/kennan.htm>[ ultimo accesso: 13/03/2012] .

G. F. Kennan, *American Diplomacy, 1900-1950*, New York, 1951.

H. Luce, *The American Century*, New York, Farrar & Rinehart, 1941.

S.E. Morison, *Faith of an Historian*, in «American Historical Review», Vol. 56, No. 2, January 1951, p. 267.

A. Nevins, *Should American History be Rewritten?*, in «Saturday Review of Literature», Vol. 38, No. 6, February 1954, pp. 47-49.

J. Pratt, *History of United States Foreign Policy*, New York, Prentice-Hall, 1955.

D. Perkins, *American Wars and Critical Historians*, in «Yale Review», Vol. 40, 1951, pp. 694-695.

L. von Ranke, *History of Latin and Teutonic Nations from 1494-1514*, London, G. Bell&Sons, 1887.

F. Rhea Dulles, *The Imperial Years*, New York, Thomas J. Crowell, 1956.

C. Read, *The Social Responsibilities of the Historian*, in «American Historical Review», Vol. 55, No. 2, January 1950, pp. 275-285.

J.H. Robinson, *The New History*, Springfield, The Welden Press, 1958, [ed. or. 1912].

*Id.*, *The mind in the Mankind: : the relation of intelligence to social reform*, New York, Haper, 1921.

*Id.*, *The Humanizing of Knowledge*, New York, George H. Doran Co., 1923.

J.H. Robinson, C. A. Beard, *The Development of Modern Europe. An Introduction to the Study of Current History*, Vol. I, Boston, 1907.

E.R.A. Seligman, *The Economic Interpretation of History*, New York, Columbia University Press, 1902.

W.M. Sloane, *History and Democracy*, in «American Historical Review», Vol. 1, No. 1, October 1895, pp. 1-23.

*Id.*, *The Substance and Vision of History*, in «American Historical Review», Vol. 17, No. 2, January 1912, p. 235-251.

F.J. Turner, *The Significance of History*, in «Wisconsin Journal of Education», No. 21, October-November 1891, ristampato in J. M. Faragher (a cura di), *Reredering Frederick Jackson Turner. "The Significance of the Frontier in American History" and Other Essays*, New York, Holt p. 11-30.

*Id.*, *Problems in American History*, in «Aegis», Vol. 7, November 4, 1892, ristampato in E.E. Edwards, F. Mood (a cura di), *The early writings of Frederick Jackson Turner*, Madison, University of Wisconsin Press, 1938, pp. 69-84.

*Id.*, *The Significance of the Frontier in American History*, in «Annual Report of the American Historical Association for the Year 1893», Washington D.C., 1894, pp. 199-227, ristampato in J.M. Faragher (a cura di), *Rereading Frederick Jackson Turner. "The Significance of the Frontier in American History" and Other Essays*, New York, Holt p. 31-60.

G. Wisner, *No ivory tower for historian Williams*, in «Gazette-Times», 27 Febbraio 1978, p. 13.

## • **II. Fonti secondarie**

T. Ball, *The Politics of Social Science in Postwar America*, in L. May (a cura di), *Recasting America. Culture and Politics in the Age of the Cold War*, Chicago, University of Chicago Press, 1989, pp. 76-92.

T. Bender, *Intellect and Public Life. Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1993.

*Id.*, *Politics, Intellect and the American University, 1945-1995*, in «Daedalus», Vol. 126, No. 1, Winter 1997, pp. 1-38.

V.R. Berghahn, *Philanthropy and Diplomacy in 'American Century'*, in «Diplomatic History», Vol. 23, No. 3, Summer 1999, pp. 393-419.

R.A. Billington, *Frederick Jackson Turner: Historian, Scholar, Teacher*, New York, Oxford University Press, 1973.

G.T. Blakey, *Historians on the Home Front: American Propagandists for the Great War*, Lexington, University Press of Kentucky, 1970.

A. Bloom, *Prodigal Sons. The New York Intellectuals and their Sons*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986.

T. Bonazzi, *Le radici storico-ideologiche del declino del liberalismo americano*, in «Il Mulino», Vol. 4, luglio-agosto 1980, pp. 661-671.

P. Buhle, E. Rice-Maximin, *William Appleman Williams. The Tragedy of Empire*, New York-London, Routledge, 1995.

E. Breisach, *American Progressive History. An experiment in Modernization*, Chicago, University of Chicago Press, 1993.

F.J. Bremer, *John Winthrop: America's Forgotten Founding Father*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

A. Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Vintage Books, 1995.

*Id.*, *Liberalism and its discontents*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

*Id.*, *Liberalism and Belief*, in N. Jumonville, K. Mattson (a cura di), *Liberalism for a New Century*, Berkeley, University of California Press, 2007.

D.S. Brown, *Beyond the Frontier. The Midwestern Voice in American Historical Writing*, Chicago, The University of Chicago Press, 2009.

R.E. Brown, *Charles Beard and the Constitution: A Critical Analysis of the 'An Economic Interpretation of the Constitution'*, Princeton, Princeton University Press, 1956.

C.W. Calhoun (a cura di), *The Gilded Age: Essays on the Origins of Modern America*, Wilmington, Scholarly Resources, 1996.

R.W. Cherny, *American Politics in the Gilded Age: 1868-1900*, Wheeling, Harlan Davinson, 1997.

M. Del Pero, *Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

*Id.*, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs 1945- 1994*, New Haven, Yale University Press, 1995.

D.C. Engerman, *Know your enemy: the rise and fall of American soviet experts*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

*Id.*, *Rethinking Cold War Universities: Some Recent Histories*, in «Journal of Cold War Studies», Vol. 5, No. 3, Summer 2003, pp. 80-95.

*Id.*, *American Knowledge and Global Power*, in «Diplomatic History», Vol. 31, No. 4, September 2007, pp. 599-622.

*Id.*, *Ideology and origins of the Cold War, 1917-1962*, in O.A. Westad, M. Leffler (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War. Vol. 1*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 20-43.

*Id.*, *Social Science in the Cold War*, in «Isis», Vol. 101, No. 2, June 2010, pp- 393.400.

E. Fitzpatrick, *History's Memory. Writing American Past, 1880 -1980*, Cambridge, Harvard University Press, 2002.

E. Foner, *Storia della libertà Americana*, Roma, Donzelli Editore, 2000, [ed. or. *The Story of American Freedom*, W.W. Norton & Company, 1998].

R. Fried, *Nightmare in Red. The McCarthy Era in Perspective*, New York, Columbia University Press, 1990.

L.C. Gardner, T. McCormick, *Walter LaFeber: The Making of A Wisconsin School Revisionist*, in «Diplomatic History», Vol. 28, No. 5, November 2004, p. 613-624.

J.C.E Gienow-Hecht, *Shame on US? Academics, Cultural Transfer, and the Cold War – A Critical Review*, in «Diplomatic History», Vol. 24, No. 3, Summer 2000, pp. 465-494.

A. Gouldner, *The Sociologist as a Partisan*, in «American Sociologist», Vol. 3, 1968, pp. 103-116.

R.L. Geiger, *Research and Relevant Knowledge. American Research Universities since World War II*, Oxford, Oxford University Press, 1993.

G. Grandin, *Off Dead Center: William Appleman Williams*, in «The Nation», Vol. 289, No. 3, 20 Luglio 2009, disponibile al sito : <http://www.thenation.com/article/dead-center-william-appleman-williams> [ultimo accesso, 13/03/2012].

C.S. Gruber, *Mars and Minerva: World War I and the Uses of the Higher Learning in America*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1975.

T.L. Haskell, *The Emergence of Professional Social Science: The American Social Science Association and the Nineteenth-Century Crisis of Authority*, Urbana, University of Illinois Press, 1977.

J. Higham, *History. Professional Scholarship in America*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1983.

R. Hofstadter, *The Progressive Historians. Turner, Beard, Parrington*, New York, Alfred A. Knopf, 1968.

R.G. Hoxie, *A History of the Faculty of Political Science. Columbia University*, New York, Columbia University Press, 1955.

G.G. Iggers, *The Image of Ranke in American and German Historical Thought*, in «History and Theory», Vol. 2, No. 1, 1962, pp. 17-40.

G.G. Iggers, K. Von Molke (a cura di), *The Theory and Practice of History*, New York, The Bobbs-Merrill Company, 1973, pp. xv-lxxi.

M. Jones, *The Limits of Liberty: A History of the United States 1906-1995*, New York, Oxford University Press, 1995.

B.M. Kats, *Foreign Intelligence: Research and Analysis in the Office of Strategic Services, 1942-1945*, Cambridge, Harvard University Press, 1989.

C. Kennedy, *Charles A. Beard and American Foreign Policy*, Gainesville, University Presses of Florida, 1975.

S. Kernell (a cura di), *James Madison, The Theory and Practice of Republican Government*, Stanford, Stanford University Press, 2003.

K.L. Klein, *Frontiers of Historical Imagination: Narrating the European Conquest of Native America, 1890-1990*, Berkeley, university of California Press, 1997.

L. Krieger, *Ranke. The Meaning of History*, Chicago, The University of Chicago Press, 1997.

R. Latham, *The Liberal Moment. Modernity, Security and the Making of Postwar International Order*, New York, Columbia University Press, 1997.

P. Nelson Limerick, *Turnerians All: All Dream of a Helpful History in an Intelligible World*, in «The American Historian Review», Vol. 100, No. 3, June 1995, p. 697-716.

R.C. Lewotin, *The Cold War and The Transformation of the Academy*, in N. Chomsky, *The Cold War and The University. Toward and intellectual history of the Postwar Years*, New York, The New Press, 1997, pp. 1-34.

R.S. Lowen, *Creating the Cold War University. The transformation of Stanford*, Berkeley, University of California Press, 1997.

M. Mariano, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

K. Mattson, *Intellectuals in Action. The Origins of the New Left and Radical Liberalism 1945-1970*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2002.

R.A. McCaughey, *International Studies and Academic Enterprise. A Chapter in the Enclosure of American Learning*, New York, Columbia University Press, 1984.

R.L. McCormick, *Public Life in Industrial America, 1877-1917*, in E. Foner, *The New American History*, Philadelphia, Temple University Press, 1997, pp. 107-132.

L. McEnaney, *Cold War mobilization and domestic politics: the United States*, in M. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of The Cold War, Vol. 1*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 420-441.

F. McDonald, *We The People: The Economic Origins of the Constitution*, Chicago, Chicago University Press, 1958.

W.R. Miller, *The Lost World of Gilded Age*, in «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», Vol. 1, No. 1, January 2001, pp. 49-67.

T. Morgan, *Reds: McCarthyism in Twentieth Century in America*, New York, Random House, 2003.

F. Nincovich, *The Wilsonian Century: U.S. Foreign Policy since 1900*, Chicago, University of Chicago Press, 1999.



- E. Nore, *Charles Beard. An Intellectual Biography*, Carbondale-Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1983.
- P. Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- R.H. Pells, *The Liberal Mind in a conservative Age: American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, New York, Harper & Row, 1985.
- B. Perkins, "The Tragedy of American Diplomacy": Twenty-five years after, in «Review in American History», Vol. 12, No. 1, marzo 1984, pp. 1-18.
- W. Preston, *WASP and Dissenter*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, cit., pp. 50-53.
- M. Ridge, *Turner the Historian: A Long Shadow*, in «Journal of Early History», Vol. 13, No.2, Summer 1993, pp. 133-144.
- W.G. Robins, *William Appleman Williams: "Doing History id Best of All. No Regrets"*, in L.C. Gardner (a cura di), *Redefining the Past. Essays in Diplomatic History in Honor of William Appleman Williams*, Corvallis, Oregon State University Press, 1986, pp. 3-19.
- F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.
- D. Ryan, *Mapping Containment: The Cultural Construction of the Cold War*, in D. Field (a cura di), *American Cold War Culture*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2005, pp. 50-68.
- D. Ross, *Historical Consciousness in Nineteenth-Century America*, in «American Historical Review», Vol. 89, No. 4, October 1984, pp. 909-928.

*Id.*, *On the Misunderstanding of Ranke and the Origins of the Historical Profession in America*, in G.G. Iggers, J.M. Powell (a cura di), *Leopold von Ranke and the Shaping of the Historical Discipline*, Syracuse, Syracuse University Press, 1990, pp. 154-169.

*Id.*, *The Origins of American Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

*Id.*, *Grand Narrative in American Historical Writing: From Romance to Uncertainty*, in «American Historical Review», Vol. 100, No. 3, June 1995, pp. 651-656.

F. Schevill, *Ranke. Decline, and Persistence of a Reputation*, in «The Journal of Modern History», Vol. 24, No. 3, September 1952, pp. 219-234.

R.D. Schulzinger, *The Wise Men of Foreign Affairs. The History of the Council of Foreign Relations*, New York, Columbia University Press, 1994.

E. Shils, *The University, the City, and the World: Chicago and the University of Chicago*, in T. Bender (a cura di), *The University and the City. From Medieval Origins to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 1988, pp. 210-230.

F. Stern (a cura di), *The Varieties of History. From Voltaire to the Present*, Cleveland- New York, The World Publishing Company, 1956.

W. Susman, *The Smoking Room School of History*, in P. Buhle (a cura di), *History and the New Left. Madison, Wisconsin, 1950-1970*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, pp. 43-46.

D.E. Szanton, *The origin, nature and challenges of area studies in the United States*, in *The Politics of Knowledge: Area studies and the Discipline*, a cura di D.E. Szanton, Berkeley, GAIA Books, 2002,

disponibile all'indirizzo <http://escholarship.org/uc/item/59n2d2n1> [ultimo accesso: 13/03/2012].

A. Testi, *L'Età Progressista negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1984.

D. Telen, *Making History and Making the United States*, in «Journal of American Studies», Vol. 32, No. 3, December 1998, pp. 373-397.

I. Tyrrell, *Historians in Public. The Practice of American History, 1890-1970*, Chicago, The University of Chicago Press, 2005.

M. Twain - C. Dudley Warner, *The Gilded Age: A Tale of Today*, Hartford, 1873.

D. V. Val Tassel, *From Learned Society to Professional Organization: The American Historical Association, 1884-1900*, in «American Historical Review», vol. 89, No. 4, October 1984, p. 929-956.

M. Vaudagna, *Liberalismo*, in P. Bairati (a cura di), *Il Mondo Contemporaneo, Storia del Nord America*, Vol. V, Tomo 1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 168-178.

J.R. Vile, W.D. Pederson, F. J. Williams (a cura di), *James Madison. Philosopher, Founder, and Statesman*, Athens, Ohio University Press, 2008.

T.H. Von Laue, *Leopold Ranke. The Formative Years*, Princeton, Princeton University Press, 1950.

S. Wilenz, *The Rise of American Democracy. Jefferson to Lincoln*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2005.

*Id.*, *Andrew Jackson*, New York, Times Books, 2005.

R.H. Williams, *The Politics of the Gilded Age*, in J.F. Marszalek, W.D. Miscamble (a cura di), *American Political History: Essays on the State of the Discipline*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1997.

S.J. Whitfield, *The Culture of the Cold War*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991.

R.W. Winks, *Cloak and Gown: Scholars in the Secret War 1939-1961*, New York, William Morrow & Co, 1987.

B.F. Wright (a cura di), *The Federalist by Alexander Hamilton, James Madison and John Hay*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 1961.



## Indice

<u>Introduzione</u>	p. 3
<u>Capitolo I</u>	p. 15
LO STUDIO DELLA STORIA NEGLI STATI UNITI TRA IL XIX E XX SECOLO. Definizione della disciplina, approcci metodologici e professionalizzazione dello storico	
<u>Capitolo II</u>	p. 54
DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AL <i>COLD WAR LIBERALISM</i> : IL RUOLO DEGLI STORICI	
<u>Capitolo III</u>	p. 83
GLI ALBORI DELLA CRITICA RADICALE AL <i>COLD WAR LIBERALISM</i> : WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS	
<u>Capitolo IV</u>	p. 111
IL PERIODO ‘MADISONIANO’, 1957-1968	
<u>Capitolo 5</u>	p. 178
IL PERIODO IN OREGON (1968-1990)	
<u>Conclusioni</u>	p. 203

